LA

MONACA

DI

MONZA

STORIA

DEL SECOLO XVII.

QUARTA EDIZIONE

TOMO III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXIX.

CON PERMISSIONE

CAPITOLO XVIII.

SCROCCHI

Va a imboccar gli ammalati in fino al letto .....
Ma lo Scrocchio daria sul cataletto.

Ruspoli.

— Oh! come se' tu stato tanto stamane ad arrivar col vino, Neucio?

—Vi dirroe, Pasquale, ho rincontro la lettiga de' padroni da Roezzano; cioè la padrona in lettiga, padron Tommaso a caallo, e la Rosina sur una ciuchetta, che per dinci, s'i' non pensao che ho preso donna, ghi arei detto due palore come va. Mi son fermo, e ghi ho dato la noa che m'è nato il figghiolo; e ghi ho invitahi alla scapponaha. (1)

— E padron Tommaso avrà risposto già di non venire; — replicava l'altro, guardando-

(1) Imitandosi qui il linguaggio dei contadni fioreitini, si avverta di cangiar la h in *t;* e di aggiungere un *v* dove manca, come *noa, caallaro, caa, scrie,* per nova, cavallaro, cava, scrive. Le altre storpiature son facili a capirsi, come *lagorare* per lavorare, *palore,* per parole, *caildo,* per caldo, ec.

lo con quell'aria, con cui guardano i Fiorentini quando uccellano i villani.

— O che volehe che non vienghi, s'ene stato lui il compare?

— Ma quando t'è nato questo figliolo?

— Sabato passo, e però i' non venni coil vino.

— E per esserti fermato a parlar co' padroni, hai tardato più di due ore?

— Vi dirroe: padron Tommaso ha voluho saper di figghiolo, e come è grosso, e com'è grasso, e s'egghi è bianco, e s'egghi è tondo, e chi somigghia; e le donne rideano, e i' ridea con esso loro. Po' le mule coil caildo, le non volean venire; e sì che degli arri e delle bastonahe non n'ho fatto a miccino.

— E vuoi subito ripartire?

— Colla me' donna a letto, non volehe?

— Scarichiamo dunque i barili, e riponiamo il vino in cantina: animo, prendi su.

— Io? Da che m'è nato questo figghiolo, m'è passa la vogghia di lagorare: fahe salire un po' su Brogio, che i' sono straicco morto; e lagori un po' anche lui, che quando vien lassue con quailche boccal di vino, i' non me ne stoe. — Brogio, monta sue. — Cattaddedua, e' fa il formicon di sorbo. — Brogio, Brogio.

— Oh! Nencio, siete voi?

— To', ajuta a scaricar questi barili, che i' non ne posso piùe dalla poilvere, dail caildo e dail sonno.

— E questo barile com'è marimesso? dimandava Pasquale.

— Che volehe voi? ho trovo alla porta il caporal Mascella. Vo'lo sapehe; certa gente hanno in tasca l'ubbidienzia come i frati: mi ha dimando da bere; e ghi ho risposto: servihei. Lui ha fatto a discrizione, ma c'era un can rinnegato di stradieri, che ci ha messo dentro il cannello, e ha puppato tanto, che i' credeo che volessi tirar su tutto il barile.

— E col fattore come l'accomoderò, se ne manca più di due fiaschi?

— Oh! vo' me la volehe far dir bella; come se non ci fusse pozzo in casa! E il Diascolo in forma di gatto e' non vien più in oggi a visitar le botti, come a'tempi che i pellegrini andavan ail Sainto Sepoilcro (1). —

Mentre faceano questo dialogo il vinaio di casa degli Albizzi, e il villano che era venuto da Pomino a portare i barili, sopraggiunse Egidio, per dimandare della Signora. Pasquale (il vinajo), ch'era stato di tempo in tempo da lui regalato, si cavò subito rispettosamente la berretta, e rispose:

— È partita da due ore; e, come qui mi diceva Nencio, che l'ha riscontrata per via, sarà già forse arrivata a Nipozzano (2). —

Restò grandemente maravigliato Egidio a questa novella; ma, per saperne di più, occhiato il villano, e parendoli all' aspetto che fosse terreno da piantar vigna, mentre Pa-

(1) Come si ha da una Leggenda, che avvenne in Palermo ad un oste, che annacquava il vino.

(2) Villa della famiglia degli Albizzi.

squale e Brogio rimettevano il vino in cantina, egli attaccò discorso con lui:

— Stava bene la tua padrona?

— Lustrissimo, che la mi celia? E po' aveva una gamurra verde, e una becca di tela tutta buchi in capo, che parea una Fata.

— E sai quando sia per tornare a Firenze?

— Lustrissimo no: ma peil solito la sta lassue fin che non va coil padron Tommaso a far i saildi coil fattore in Vaildarno.

— E quando va a far i saldi in Valdarno?

— L'anno passo ci andoe per la Madonna dil Rosario, e me l'arricordo che ci venni anch'io, e ci restai com' il topo in trappola: chè la Siee la fece piena, la diede di fora, e non potei passare: e veddi per Firenze tanti frabi a pricissione, che non finian piùe.

— Dimmi un poco: e chi ci ha la tua padrona in campagna?

— Io non ci stoe; chè stoe più in sue d' in doe la sta lei; ma ci viengo tutte le feste; e allotta i' veggo che ei è il prebe, il dottore, quello che caa sangue, e un altro dottore, che non lo caa colla lancetta, ma che lo sa ben caare colla penna. Era figghiolo d' un ciabattino, e ora ha messo so pà a far il caallaro (1): e non vi so dir, lustrissimo, se uno colle gambe, e l'altro colle dita, non macinan bene. Ma la Signora non lo gabella di moilto.

— E come passa le giornate la tua padrona?

— La scrie sempre. I' non soe queil che

(1) Colui, che portava i precetti civili ai debitori.

diascol s' annaspichi. Sconta di Madonna Pantasilea, ch'era la mamma dil padrone: e' bignava dillo che sapesse leggere, che anche in chiesa non si vedea mai coil libro. La scoronciava assai, ma la leggea poco.

— E tu naturalmente vuoi molto bene alla tua padrona.

— E chi non ghi ha a voler bene? se non ailtro per que' due occhietti che brillano come fa il vino quando è in cima al boccale. E po' l'è tanto bona! benchè, ainche il padron Tommaso è bono assai, e, non faccio per dire, ma ci vuol ben di moilto.

— E ora dunque t' è nato un figliuolo?

— Tanto, fatto, lustrissimo; e rigoglioso, che pare un berlingaccio.

— E somiglia te questo figliolo?

— Le male lingue dicon ch'e' somiglia ail padron Tommaso; ma i' so chi è la me' Tonia; e me la rido. —

Allor maggiormente si accorse Egidio che di questo baggeo c'era da servirsi; e proseguì:

— E tu quando torni a Firenze col vino?

— Lunedì no, chè ci ho la scapponaha, ma verroe mercordì ail più tardi. —

Si levò Egidio di tasca un fiorino: e — Tieni, gli disse, bevi alla mia salute. Mercoldì tornerò in qua; chè ho da mandare qualche cosa alla tua padrona: ma intanto non stare a dir nulla a nessuno.

— Lustrissimo, la non si dubiti, ch' i' non rifiaho. —

E incerto e dubbioso, più che non lo fosse allorchè Barbara partì per la campagna, lento lento Egidio tornavasene a casa.

La sera innanzi (fatta senza parlare tutta quella via, che corre dalla piazza del Duomo a S. Maria Maggiore, e lasciati da Lorenzo alla porta) Geltrude, nel salir le scale, non potendo contenere l'interno furore, era per farlo scoppiare, ancorchè presente ci fosse la Laldomine, che faceva lor lume; ma sopraggiunto nel ripiano Anguillotto, che avea qualche ordine da ricevere dal padrone, si contenne. Ella era bastantemente accorta per considerare, che quell'apparizione improvvisa della Barbara, mentre avea qualche cosa di straordinario, non poteva essere stata concertata con Egidio; giacchè in tal caso egli avrebbe schivato di condurla, in vece di pregarla di andare ai Marmi, come avea fatto. Ma non perciò era meno irritata contro di lui, che avea provocato, colla sua manifesta propensione e col suo strano entusiasmo per quella donna, un'apparizione che, per essere appunto inaspettata, parea fatta a bella posta per produrre un maggiore effetto: e i varj dubbj, ne' quali era stata su quanto dovea creder di lei, si cambiarono da quella sera in assoluta certezza.

Tutte dunque le sue idee furono rivolte pel momento ad impedire ch'Egidio uscisse nuovamente di casa, senza darsi l'aria di mostrarlo: e, frenando la collera, e d'altro parlando, e chiedendo da cena, seppe così mae-

strevolmente protrarla in lungo, che sonavano già quattr'ore di notte, allorchè alzatasi ella da tavola, si ritirò nella sua camera.

— Anche maliziosa? diceva Egidio fra sè. Per querula, non l'avea creduta, e me la trovo; ma il più delle donne lo sono. Che sia gelosa, fino a un certo grado, lo comporto; ma così fina e scaltrita, non pensava ch'esser si potesse sotto la cocolla e il soggolo. Le converrà però correre assai per raggiungermi! —

Questo avea detto fra sè nella sera; ed affrettato si era la mattina di poi, per vedere e parlare colla Barbara. Or che la trovava partita, che mai doveva pensare? Tentava egli di trarre in luce (dalle tenebre che l'avvolgevano) il suo segreto pensiero, che mal si legava cogli atti antecedenti; o, per dir meglio, erano stati gli atti di lei così variamente condotti fin allora, che malgrado tutta la sua finezza, dopo lunga meditazione, non si trovava in grado di formarne un concetto probabile.

Senza tornar molto indietro, l'espressione del canto, la sera che l'accompagnò colla viola, e l'applicazione delle parole di quei brevi versi, aveano qualche cosa d'inusitato: il bacio del fazzoletto, per qualunque altra donna sarebbe stato segno manifesto di amorosa dichiarazione (come parve alla Teresa): e corrisposto ella vi avea con tal sorriso, che non gli parea quello dell'indifferenza, o della galanteria. È pure al sorriso era succedu-

ta nel giorno di poi una strana ed inaspettata partenza.

All'invito di recarsi alla campagna non aveva, egli è vero, corrisposto; e', non sapendone le vere cagioni, potea credersi ch'egli mostrar si volesse crucciato: ed ecco che a dissiparne il mal umore, parea che servir dovesse quella improvvisa e non sperata apparizione. E chi potea dubitarne? Il ritorno era stato immaginato per lui: e per lui eran fatti quei versi dell'Addio, che agitato gli avevano il cuore con sì straordinario tumulto.

E siccome nulla più c'illude quanto una immaginazione ardente, congiunta ad un soverchio amor proprio; chiaro fino all'evidenza pareali, che quell'esser partita senza annunziarglielo da solo a solo, fosse indicato nei primi versi (1): che qualche sospiro represso gli fosse richiamato alla memoria dai secondi (2): e che lo stato del suo animo espresso fosse negli ultimi cantati da lei (3). E qui rammaricavasi e dolevasi della sua mala ventura, e non comprendeva quasi, come,

(1) Il suo labbro ad un Addio
  Deh! non s'apra per pietà.

(2) Faccia sol ch'io me n'accorga
  Da un più flebile sospir ec.

(3) Ma chi mai potrebbe in versi
  Ed esprimere e narrar
  Il piacer del rivedersi,
  D'abbracciarsi, e sospirar?

in vece di tornar sulla piazza col Lippi (dicesse o pensasse quello che pur volesse Geltrude) si era lasciato da lei condurre per mano, e inviarsi a letto come un fanciullo.

È vero che, così credendo, egli veniva a spogliar Barbara della dote principale di tutte le donne, la modestia; ma di che non è capace il nostro cuore, quando si circonda d'illusioni e di sogni? Egli giungeva per fine a pensare a quello che si diceva della Sarrocchi (1): e contentavasi, con visibile aberrazione di mente, di degradare l'idolo, spogliandolo delle celesti sue doti, pur d'esser certo che ne ricevesse favorevolmente gl'incensi.

Nè l'induceva pure in qualche incertezza il sollecito ripartire la mattina per tempo; perchè al suo trattenersi poteano essersi opposti mille riguardi, e doveri, e convenienze di famiglia, a cui è sempre forza che ogni donna maritata soggiaccia. E in questa credenza lo confermò il Lippi, che trovò a casa, inviato dalla Barbara, onde far le sue scuse a Geltrude, se non avea potuto trattenersi per salutarla, e onde reiterar le preghiere e gl'inviti per la campagna.

Disposta Geltrude a continuare nelle vie

(1) Come lo scrisse poi l'ERITREO nella sua Pinacoteca colle seguenti parole: « *Ea pudicitiæ fama* « *fuit, qua solent esse poetriæ, fidicines, cantatri-* « *ces, æeque quas pingendi fingendique ars a lana* « *et solo abduxit.* »

della dissimulazione, ringraziò la Signora degl'inviti; e per ispiegare in qualche modo a Lorenzo la causa del dispetto mostrato la sera innanzi con quella subita risoluzione di tornarsene a casa, soggiunse (come le tante e tante volte udiamo anche ai dì nostri): — Che la Signora Barbara era troppo dotta per lei; e che non avrebbe voluto che s'annoiasse in compagnia d'una povera donnuccia com'ella era. —

E siccome il Lippi rispondevale: — Che certamente ella scherzava: che suo marito era uno dei più culti cavalieri che avesse conosciuto; e che quindi poteva esser ben contenta d'aver ottenuto colle sue doti la mano d'un simil uomo: — ella, raffrenando l'interna pena che le risvegliavano queste parole:

— Voi altri uomini, gli dicea, non riguardate mai le cose come sono, ma come pajono: nè vi ha oggetto sì ardentemente desiderato, che non cangi di colore quando è ottenuto.

— Tutto sarà vero, replicava Lorenzo; ma, in quanto alla Signora Barbara, dovete ben aver conosciuto, che mentre ricevè dalla natura un ingegno straordinario....

— E una grande accortezza (soggiungeva Geltrude a mezza voce....)

— Non v'ha donna, che più di lei cerchi di non umiliare quelle, che ne son prive.

— Sarà; rispose freddamente l'altra: e mutò discorso. —

Il successivo mercoldì tornò Nencio col vino: e siccome il fiorino d'oro, che avea ri-

cevuto senza durare altra fatica che di parole, davali certa speranza di appajarlo (ed era uomo d'altronde, a cui piaceva moltissimo il guadagnare, senza piegar il groppone alla fatica) andava trattenendosi, bighellonando per la via, dinanzi alla casa degli Albizzi.

Scorselo Egidio da lontano, e fattoli cenno che si avanzasse, gli richiese della padrona.

— Ella è fiera ail solito, rispose —

Dimandatolo se le avrebbe portato un libro.

— Scusahe, ve', ma che libro è egghi? dimandò il villano.

Volle prendersi spasso Egidio, e rispose:

— Un libro di prose e di versi.

— E ch' enn' egghino queste proise?

— Figurati ch'io scrivessi le parole che tu dici: quelle si chiaman prosa.

— Oh beilla! e i' non me ne son mai accoirto di far le proise! E i versi ch'enn'egghino?

— Presso a poco come i vostri Rispetti.

— Dihe un po', che ve n' intendehe voi di Rispetti?

— Così e così.

— Mi saperresti, scusahe ve', spiegare un Rispetto, che mi fece Meo dil Barlacchia, e che mi cantonno l'anno passo quand' i' presi donna, che gnuno ha capiho? e sì che l'he dimando a millanta!

— E come diceva il Rispetto?

— *O bella Tonia,*
Se hai preso il Falco all' amorosa pania,
Manda la gruccia e l' Assiolo a Quonia.

— E che è *Quonia?* (1)

— Un liogo sopra il Pontassiee, dov'ene la Prioria di San Martino. —

Capì Egidio ch'era uno scherzo sulla moglie amoreggiata dal padrone; ma rispose:

— Io non son Fiorentino, sicchè i proverbj non l'intendo: ma puoi chiederne al padron Tommaso.

— Io ghe n'ho dimando; ma senza rispondemmi, ha fatto sempre bocca da ridere. Figurahevi che gnene ho dimando anco lunedì passo alla scapponaha, che ci era la Signora col prehe e i dottori, e tutti si son messi a ridere.

— Dunque vuol dir ch'è una burla da niente. Or veniamo a noi. Io ti darò questo libro.

— Ma badahe, i' non vorrei... scusahe veh! ma, intendehemi....

(Egidio intanto levava fuori la borsa.)

— Per ailtro vo'aete cera di Signore; e di quegghi che quil che fanno, lo fanno bene. —

Ed Egidio per provarglielo, in vece di un fiorin d'oro, glie ne contò due: e mentre il bufalone, che facea lo gnorri per non pagar gabella, si sprofondava in riverenze, gli pose in mano un libretto, e: — Dallo, disseli, alla padrona; ma bada bene, vorrei che tu glie lo dassi quando nessun vede: chè in caso

(1) *Quona*, che i contadini per corruzione dicono *Quonia*.

contrario sarebbe segno che non ti piacciono i fiorini.

— Oh! lustrissimo, che bastemmia! E da parte di chi ghi ho a dare il libro?

— Lo vedrà da sè.

— Ho capiho.

— E quando torni?

— I' tornerò lunedì.

— Sicchè verso quest'ora aspettami. —

Era quel libretto la Terza Parte delle Rime e Prose del Tasso. Avendo inteso, parlando un giorno colla Barbara, che non se l'era potuto mai procurare, avea fatto scrivere da per tutto, e il libretto era giunto. Sapeva egli quanto queste picciole cure gradite son dalle donne, le quali misurano da esse quel che possono contar sulle grandi. Ravvolto che fu il libro in pelli dorate, vi fece in una carta bianca trascriver l'Ode, che il Gaddi (1) avea composta per lei, quand'era fanciulla: ed alla pagina 64, giovandosi del bianco, lasciato dalla stampa, vi scrisse di suo proprio pugno, perchè non le restasse dubbio alcuno, il seguente madrigale:

Attribuito al Tasso

« *Candido lin, che al suo bel piè cadendo,*
« *Richiami il guardo di que' dolci lumi,*
« *Ti raccolgo, ti bacio, e a Lei ti rendo.*
« *Se d'Arabi profumi*
« *Asperger non ti posso, almen consenta*
« *Un sol per me de' suoi portenti, Amore:*

(1) Si veda riportata in fine del volume.

« *Ella t' accosti alle sue labbra, e senta*
« *L' alito del mio core.*

Non dubitava Egidio che una dichiarazione sì aperta, rammentandole quel che era avvenuto il giorno di San Giovanni, non producesse l'effetto desiderato. Indi con grandissima impazienza stette aspettando il ritorno del villano.

Giunse il lunedì. S'era Nencio affrettato; sicchè quando Egidio comparve dal palazzo Montalvi, egli era da' Visacci ritto lì come uno stollo; ma non sì tosto l'ebbe veduto, che gli andò incontro, dicendoli:

— E che incorreva, lustrissimo, che vo'mi faceste una sì gran tantafera, per dagghi le proise e i Rispetti senza che gnun vedessi, se po' l' ha mostri a tutti?

— Che vuoi tu dire?

— Vogghio dire, che quando fu domenica, andai a Nipozzano, e feci occhio alla padrona. E' bigna che la non sapessi niente, perchè nun ci fu verso che intendessi. Sonoe intanto la lunga per la messa: e i' tossio, e i' moveo il capo: ma era come un predicare a' porri: e' parea che la nun volesse capire. L'andoe alla messa: e se quando la nusciva di chiesa, che l'era rimasta a drieto, i' non la tirao per la gamurra, e non li diceo: — bigna che vi parli in sagreto; — i' l'aveo ancora il libro, i' l'aveo.

Ghielo detti dunque in cortile, che non v'era ailtri, che Giordano che dimenava la coda, e mugolava; ma i' rimasi come Barto-

lommeo. Quando ell'ebbe guardaho certe palore da primo, la nentrò dentro, e lo mostrò a tutti, ch'i' vedeo da' vetri dell'usciale. Oh che incorrea dunque che i' mi arrapinassi tanto per dagghielo a quil mo', se po' l'ava a mostrare a tutti?

— Tu hai fatto quel che dovevi, ed ella ha fatto quello che ha creduto.

— Oh che differenzia c'ene da il fare quel che si dee, a quil che si crede?

— Tu credi per esempio che io ti darò un fiorino, o due; e io penso che devo dartene tre.

— Oh! l'ene certo una gran bella differenzia queista. —

Egidio, dopo aver riflettuto: — Dimmi un po': la villa della tua padrona tu mi hai detto ch'è....

— Ell'ene sopra il Pontassiee, in sur un poggio.

— Bene; e convien passar la Sieve.

— La Siee no, ma i' ponte; che c'ene bello, lungo e largo, con due archi grandi più della porta alla Croce.

— Senti dunque: domenica, dopo che sarà sonato mezzogiorno, mettiti in fondo al ponte, e aspettami. Bada: io verrò più tardi; ma non ti rincresca d'aspettarmi.

— Oh! lustrissimo, i' penserò alla differenzia tra il credere e il dovere; e aspetterò fino a bujo. —

E in fatti, appena la domenica di poi ebbe pranzato; preso a vettura il cavallo più cor-

ridore di Firenze, in un'ora e mezzo fu Egidio al Pontassieve: dove Nencio, ch'era appoggiato a una delle cosce del ponte, appena lo vide, si trasse in mezzo, facendo le più ridicole sberrettate del mondo. Quando si fu accostato: — Oh! diancine, disse, e' si vede bene che questa poera bestia la non è voistra, chè non l'è resto pelo asciutto.

— Dov' è dunque la villa?

— Oh! c' è poco da ammattire; eccola lassue.

— Conducimi dunque dalla tua padrona.

— La nun c'ene; perchè l'è ita a Pumino.

— Maledetto! perchè non me lo hai fatto sapere?

— Io? e se non soe nè pure 'n doe vo' stahe? chè no' siamo resti sempre a conversa nil rigagnolo della via.

— Hai ragione. Or veniamo a noi.

— Veniamo ail dovere. —

In questo tempo passavano de' contadini, che gli dicevano:

— Nencio, se' stato a Quonia?

— Se non vi levahe di costinci, taglio un cerracchiolo, e vi mando a Biliemme.

— Puf! e questo maggio, assettati bene per far da assiolo!

— Ma vo'li sentihe, che strumenti che enno! Ell' è tutta 'nvidia; per mene, perchè lagoro manco di loro; e per la Tonia, perchè la porta più fronzoli delle loro donne.

— Addio, Nencio. Di' alla Tonia che tenga stretto il falco. —

Egidio fece un atto di minaccia verso quei villani; i quali passarono il ponte, andando pei fatti loro.

— Sicchè la padrona è a Pomino?

— Ella c'ene, coil padron Tommaso.

— E quanto ci sogliono stare?

— L'anno passo ci stenno sino alla domenica dil Rosario, come v'ho ditto un'ailtra voilta.

— Senti; bada bene: senza dirne parola a nessuno, quando saprai che debbono venire a Firenze, avvisami.

— E'n doe volehe voi ch' i' vi vienga a cercare?

— Ci sai da Santa Maria Maggiore?

— Lustrissimo sì.

— E a quel palazzo, che è davanti alla chiesa?

— Lustrissimo sì.

— Darai un picchio alla porta.

— Lustrissimo sì.

— Dimanda d'Anguillotto.

— Lustrissimo sì; m' arrecorderò dell'anguille.

— Vedrai un uomo vestito di nero; e gli dirai che mi faccia sapere, che il vino è arrivato. Io intenderò, e verrò a trovarti.

— Ma che ve lo deo portare il vino?

— No, bestia: ma di' così, e non pensare ad altro.

— Lustrissimo sì. —

Lo regalò; e tornò a Firenze di più lento passo di quel che non era venuto; maladi-

cendo la sua trista sorte, e il tempo che dovea passare prima di rivederla. La mattina dopo per giunta incontrò il Lippi, che gli fece i saluti da parte della Signora Barbara, e i ringraziamenti per quel volume del Tasso, che le avea procurato, riserbandosi ad aggiungere a voce il di più.

— E ciò che significa? diceva fra sè. Perchè servirsi di cotal mezzo? E in ogni caso, meglio il silenzio, che un'ambasciata sì fatta! —

Intanto il sabato al venir delle lettere di Lombardia li giunse avviso, che le truppe nemiche avean posto tutto a fuoco e fiamme ne'contorni di Bergamo: le sue possessioni erano state saccheggiate, rubate le raccolte, portato via tutto quanto il bestiame; sì che il maestro di casa, mentre glie ne dava il tristo annunzio, e lo preveniva che egli era nella precisa impossibilità di mandarli danaro per un pezzo, lo richiedeva di quello che era da farsi per riparare quanto meglio potevasi alla totale ruina.

Strano effetto delle grandi passioni! Questa novella lo conturbò meno dell'ambasciata di Barbara: poichè nulla è tanto terribile per un amor ferventissimo, quanto l'indifferenza della persona che si ama: e dopo la lettura di quel Madrigale, o doveva Barbara tacere, o farli aver d'altro tenore la risposta. Al maestro di casa egli replicò, che vendesse subito quella fra le sue possessioni, ch'era stata meno danneggiata dai nemici: che i due

terzi del prezzo servissero a riparare i guasti delle altre, e che gli facesse rimessa del rimanente.

Siccome però non solo era consumato quasi tutto il danaro che avea seco recato, ma quel di più ancora, che avea ricevuto dal medesimo (il quale di tanto in tanto era ito restituendo gl'imprestiti a Milano, e, pagato porzione delle gioie), per non ridursi a mancarne subitamente, pensò di prendere ad interesse per 5 o 6 mesi qualche somma: e incaricò Zanobi, come il più pratico, di trovarli qualche onesto usurajo, che volesse accomodargliela.

Il Carafulla molti ne conoscea di quelli, che lo aveano servito nelle tante e pressochè continue occorrenze dell'antico suo padrone Sandro; ma qui non si trattava di poche diecine di scudi; se ne chiedevano le centinaia: sicchè, consigliatosi con uno dei varj torcimanni che stavano allora sul Mercato Nuovo, fu da questo (udendo di che si trattava, e qual era il Signore che lo richiedeva) condotto alla Compagnia.

Erasi fatta in quei tempi (scrivo cose notissime) un'associazione di persone in Firenze, per supplire in ogni occorrenza ai bisogni del prossimo; e avevano alzato in una bella bottega di Mercato Nuovo un' Insegna, con entro dipintavi la Speranza, che aveva la sua grande Ancora da mancina, sedente in riva del mare. I belli spiriti dicevano, che giusto era l'emblema, poichè non sarebbe ri-

masto a chi usciva di là se non lo scampo d'andarsi dritto dritto ad annegare.

Zanobi guidato da quella specie di sensale fu introdotto nella bottega, dove trovò uno degli Associati, che aguzzando gli occhi (come cantò il Poeta, che fa il vecchio sartore nella cruna dell'ago) ad una picciola bilancia, pesava i fiorini scarsi per imprestarsi ai giuocatori: un altro sceglieva le monete tosate, e le intatte poneva da un lato per tosarle ad un picciol tornio, che gli si vedeva dietro in lontananza; operazione, che si faceva in segreto, e quando era chiusa la bottega: un terzo intanto leggeva la corrispondenza degli amici di dentro terra. Le tre Parche non sono sì attente nel condurre l'ufficio che presiede alle umane vite, com'erano quei Tre rivolti alla precisa esecuzione delle loro incombenze.

A sedere disoccupato, e aspettando di porre in opera le prove del suo ingegno, stava presso ad un tavolino un giovine in occhiali, che al grave portamento, all'abito e alla fronte mostrava d'essere uno del basso e non togato gregge d'Astrea.

— Udite quest' uomo, a lui disse quel primo, che pesava i fiorini, quando il Carafulla ed il torcimanno ebbero chiaramente esposto quel che desideravano. Costui, che veniva comunemente chiamato Ser Imbroglio da Boboli, era nato da un povero giornante in una delle capanne, le quali stavano dietro alla Grotta di quel giardino reale, servendo

di albergo ai lavoratori, ed era perciò appellato da esso. Allevatosi per l'arte notariale, prima d'essere ammesso al rogito, s'era provato a falsificare un contratto per conto altrui; ma scoperto, e così traversatali fino dai primi passi la bella carriera, si era dato all'arte nè comune, nè facile degli scrocchi; la cui sottil perizia consiste, navigar volendo a piene vele, in rasentar sempre la forca e la galera, senza incapparvi mai dentro.

Il luogo dov'era nato, la pratica colle persone della bassa corte, e le aderenze, che da quella ne li eran derivate, lo avean portato molto innanzi negli affari: e avendo avuta occasione di proporre e di concludere coi Socj della COMPAGNIA la compra per pochi scudi del vecchio Carro di San Giovanni fabbricato nel 1515, e nel 1616 (1) riformato dai Signori della Zecca; era stato trovato da quei vecchi ministri di Pluto così sottile, intelligente, destro e sdrucciolevole, che l'aveano associato con loro, e assegnatali la decima parte dei profitti, senza ch'ei ponesse altro in comune fuorchè l'opera e i consigli. Benchè dottissimo nelle arti tutte della teorica, non era per anco ben fitto addentro nelle operazioni della pratica; nella quale i compagni lo riguardavano sempre come novizio, non avendo acquistato ancor quella faccia gialla e biliosa, quelle gote immobili, quegli sguardi fissi, quei labbri contratti, quel naso affi-

(1) Cambiagi. Migliore. ec.

lato, e quelle mani adunche, che formano i segni esterni del mestiere: senza parlare di quella invetriata fisonomia, la quale annunzia un miglio da lontano tal provata durezza di cuore, che niuno di essi darebbe un testone al bargello per liberare un figliuol dalla corda. Espose a quello di nuovo Zanobi quanto aveva già detto al primo manigoldo: il quale, dopo averlo udito in silenzio, e preso nome e cognome del richiedente, e nome e cognome delle persone che lo conoscevano in Firenze, serio e grave come il Cancelliere di Radamanto, gli rispose: — Tornate dimane. —

Fu pronto Zanobi a tornare (chè quel tempo era stato impiegato a verificar se questo Signor Conte Mantovano era ben netto di specchio, ed a prenderne le più minute informazioni dal vinajo di casa degli Albizzi), e pronto sull'uscio trovò Ser Imbroglio, che accompagnandosi con lui, l' invitò a condurlo dal suo padrone. Al Carafulla non era piaciuto il nome del Consigliere: sicchè lo tacque ad Egidio, a cui lo presentò come Sere da Boboli, Procuratore ed Incaricato della Compagnia del Soccorso.

M' era dimenticato di notare, che siccome colui, il quale n' era alla testa, si chiamava volgarmente il MORTE (1); così la Società ve-

(1) Si ha dal Commento MS. fatto da Andrea Cavalcanti al Sonetto del Ruspoli, che comincia

« *La veneranda faccia col farsetto* »

dove parla d' un usuraio del suo tempo vecchio,

niva da primo nominata la Compagnia del Morte: ma il popolo, che di rado s'inganna, la chiamava con piccola giunta la Compagnia della Morte. Ma di ciò ugualmente nulla disse il Carafulla al padrone.

Fu subito da Egidio (chè non vi sono persone più ceremoniose al mondo di quelle che richiedon danaro) fatto passare, e seder Ser Imbroglio; il quale cominciò da osservarlo ben bene in viso, per conoscere quante once eran là del baggeo, quanto del bisognoso, e quante dello scaltro; chè se avveniva mai che queste ultime superassero le due prime, senza pegno in mano, non avrebbe la Compagnia imprestato un piastrino nè pure ad un Principe. Fu rivolta la seconda occhiata ai mobili della stanza, onde riconoscere il modo consueto di vivere; e disponevasi a dare ai libri la terza, sapendosi che da quelli, come dagli amici che si praticano, si deduce spessissimo l'indole, i costumi e la maniera di pensar di coloro, con cui trattar si debbono gli affari.

Su ciò il Morte avea dato gli ordini sì severi, che un Corpo Canonico (1) trovato sul tavolino d'un Monsignore di bel tempo, e lo Statuto di Mercanzia veduto in casa d'un Setajolo, bastarono in certe occasioni a far riportare indietro i sacchetti: ed era conve-

lungo, magro, giallo e sgarbato....che per ischerzo era chiamato il *Morte*.

(1) Dove si condannano le usure

nuto dar pegno, e mallevadore per giunta, se voluto si era concludere il negozio. Fatte queste ispezioni, si venne a parlare della cosa.

Aveva Ser Imbroglio indossato l'abito più bello; recava in dito una gemma falsa, ma che luccicava al par d'una vera; aveva nette le mani, acconciati i capelli; e non era per anco dalle sue labbra disparso affatto il sorriso; lo che, per quanto vedesi, è l'ultima prova, o sia la matricola morale della Congrega.

— Signore, gli disse Egidio, le turbolenze e il saccheggio del mio povero paese mi ritardano le rimesse dal mio fattore: vorrei dunque un poco di danaro, di cui pagherò quell'interesse, che troverete giusto.

Sorrise Ser Imbroglio: e — V. S. non sa dunque che da noi mai non si riceve interesse di sorte, sia pel danaro che diamo, sia per le mercanzie che vendiamo, quando il tempo della restituzione è discreto. Quando poi nol fosse, in ogni caso noi lo chiamiamo *Premio*, e non *Interesse*; chè un premio si può ricevere per cortesia; ma interesse no, chè Santa Madre Chiesa lo vieta. — Spalancava gli occhi e gli orecchi il Carafulla, ricordandosi del mestiere che avea visto fare a quei Tre.

— Quanto tempo dunque (proseguiva il Sere) vorrà tenere in mano la somma?

— Può esser più, come può esser meno, ei rispose. Valuteremo il *Premio* ad un tan-

to per centinajo al mese, finchè non sia restituito il danaro.

— Oh! questo poi no. Sappiamo come si usa coi Signori suoi pari; e pel primo affare, voglio che tra noi si faccia senza interesse nè premio.

— E' bisogna credere (diceva fra sè il Carafulla) che colui dal tornio di dietro abbia dato una sì buona tosata a quelle monete, che abbiano già lasciato il frutto sul banco!

— E V. S. potrà prendere sei mesi alla restituzione, aggiungeva il Sere.

— Certo che l'è così, proseguiva il Carafulla: han levato per una grossa mezza lira d'argento a ogni scudo; e in sei mesi guadagnano 7 per cento: in ogni mo', io li credeva più ladri: e il povero padron Sandro non usciva così a buon mercato dalle granfie del Magnano e di Marco. —

Voleva Egidio ringraziarlo di tanto eccesso di cortesia; benchè non fosse per anco ben ben persuaso, ricordandosi di Ser Ciappelletto, di cui questo Sere da Boboli gli destava schietta e parlante l'idea: ma quegli non si lasciò interrompere, e proseguì:

— Io, veneratissimo Signore, propriamente parlando, non sono che l'Oratore della Compagnia; e quindi verrò esponendole con tecnici vocaboli, senza scendere alle specie particolari, quali sono i principali generi degli affari nostri. Essi dunque sono quattro chi si chiamano Scrocchio, Barocchio, Lecco-fermo e Scrocchio dotato.

È lo Scrocchio quel contratto, in cui si consegna una quantità di mercanzie, al prezzo giusto della piazza: chi le riceve ne paga il costo dopo 3, 4, o 6 mesi. E di mercanzie son pieni i nostri magazzini. Là son gomene usate, Ancore zoppe, Mummie intaccate (1), coccodrilli impagliati, scheletri di balena, bare da morti, lucchi da senatori, modelli di galere, cannoncini da gazzarra, botti muffate, campane fesse: e tutto quanto può servire agli usi, ai comodi e ai bisogni della vita. Chi prende lo Scrocchio è padrone di scegliere nel magazzino quel che più gli piace. —

Fu Egidio sul punto di far saltare le scale a quell'onesto furfante; ma volle vedere fin dove giungea l'impudenza.

— Barocchio si chiama quello in cui, non trovando da vendere la mercanzia, chi l'ha ricevuta ce la consegna indietro; e noi la paghiamo, con giusta diminuzione di prezzo, a contanti. Questa diminuzione è di due terzi, o della metà, ma in ogni caso non mai minore di un terzo.

Lecco fermo è l'altro, in cui si conviene, a titolo di premio o d'indennità, di sborsare il danaro, cominciando a contarlo ad ogni centinajo da un numero al di sopra dell'uno: e ciò in proporzione del tempo, della somma, del merito della persona, e dell'abbondanza, o della scarsità del danaro nella

(1) Servivano le Mummie in quei tempi per uso di medicinali.

piazza. Talor si comincia dal 40, talora dal 30, talora dal 25; ma di quest' ultimo sono assai rari i casi.

In fine si Dota la Scroccaio, quando alle mercanzie che si consegnano, si aggiunge una somma di danaro. —

Stava attento Egidio: e già mostrava nella fisonomia quel che mulinava nel cervello. Se ne accorse il Sere, sicchè subito aggiunse:

— Ma con V. S. sarà la cosa tutta differente. Noi le daremo non mercanzia avariata, non casse di collari da preti; non rasce, o cataletti; non spilli senza capocchio, o aghi senza cruna; ma le daremo un Capo unico, dove sono insieme riuniti varj oggetti di belle arti, al quale, intenda bene, non già noi, ma Ella apporrà il prezzo; e noi glie lo doteremo con altrettanto danaro, quanto sarà stato il valore appostovi da lei stesso. —

Stette un momento sopra pensiere Egidio.

— Ma il prezzo debbo veramente farlo io? dimandò al Sere.

— Debbe farlo Ella, rispose colui; bene intendendosi del prezzo dell'arte, o sia d'affezione; chè per l'intrinseco suo valore ci è la Stima fatta, giurata e riconosciuta dai periti della Lega. —

Malgrado tutta la sua finezza, non riuscì a Egidio di comprendere dove stava il tarlo; e tarlo essere ci dovea.

— In fine (pensava tra sè) il valore intrinseco è fissato dai periti: il di più debbo io sta-

bilirlo: per ogni poco che io cresca, si offrono essi darmi altrettanti danari, di cui non dovrò pagare interesse. Vediamo dove a parar va questa faccenda. — Attenderò dunque, disse al Sere, che mi rechiate questo Capo d'arte; se pur non lo avete con voi.

— Oh! le pare? rispose l'Imbroglio: oltre all'esser unica, ell'è bene una gran cosa (e grande e grossa ell'era veramente), e degna d'occupare il più gran posto in ogni più gran Museo.

— È una Scultura dunque, una Pittura, un Gruppo, un Basso-rilievo?

— V. S. vedrà insieme riunite e pitture e sculture e bassi-rilievi: e spero che sarà contenta. Favorisca di venir meco; chè, passato il Centauro, il luogo è a due passi. —

S'avviarono dunque, coll' Imbroglio avanti; traversarono la piazza di S. Maria Novella; imboccarono in via della Scala; passarono il Monaster Nuovo, e voltarono a manca...

— Amico, son lunghetti questi due passi, diceva Egidio.

— Non si dubiti, chè il luogo è qui. —

Giunsero in Palazzuolo, e voltando di nuovo a destra, s'incamminarono sul Prato.

— Ma in somma dove si va?

— Un altro po' di pazienza, chè ci siamo. — E così camminando, passate le Monache di Santa Maria, finalmente giunsero a quello stretto ed alto magazzino (che chiunque è stato a Firenze conosce, tale essendo la sua forma, da non poter servir che ad un

uso), ove apertane la porta, e postali in mano la Stima, gli additò il Capo d'Arte, che intendevano darli, nel CARRO vecchio di San Giovanni.

Il primo sentimento di Egidio fu di far prendere quel furfantone, e di mandarlo col Carro del Battista a darli nel fondo dell' Arno il battesimo che si meritava; ma, riflettendo che tutti riso avrebbero della sua collera, e a lui restate ne sarebbero il danno e le beffe; senza far sembiante di sdegno, prese in mano la Stima per leggerla. E mentre colui ripetevali: — Son di buona mano le pitture; del Tasso legnajolo i rabeschi; e della Scuola di Bertoldo le figurine ed i putti; — esaminava egli capo per capo, e come per matto la curiosa stima, che que' Signori della Morte ne avean fatta distendere; la qual non era la parte meno comica di quella comicissima avventura.

STIMA FATTA DA ME MAESTRO ARNALDO STIMATORE AL PRESTO DEI PILLI (1) DEL CARRO VECCHIO DI SAN GIOVANNI.

Quattro rotoni di legno massiccio, grossi mezzo braccio, e alti tre, a *L.* 6 per rotone . . . . *L.* 24
— Son regalati, diceva il Sere.
Due sale ferrate. . . . . . . » 14
— Val 5 lire una da baroccio.

(1) Uno de' Monti di Pietà di Firenze.

Timone, coreggie, bilancini e bilancia	»	20
Nappe e finimenti de' cavalli, gualdrappe, e drappelloni, che pendono intorno al Carro . . .	»	36
— Vale tanto il cuojo.		
Travone ferrato, che regge l'antenna interna.	»	20
Antenna	»	6
Sei canapi che imbracano la detta trave, a 10 lire per canapo .	»	60
— Nè anco a peso di stoppa!		
Staffe, staffoni e sproni di ferro, a soldi 4 per libb. approssimativamente libbre 350. . . .	»	70
— Ce ne son più di 400!		
24 Puttini intagliati	»	30
— Si può esser più discreti? vengono a 25 soldi per cadauno.		
Cigne, fibbie e coreggie per fasciare nelle nicchie San Giovannino, Santo Stefano, e i 4 Accoliti (1) a *L.* 3	»	18
4 Sfingi intagliate, a *L.* 10. l'una.	»	40
— Nè volete di più?		
Quattro mensoloni dai canti. .	»	12
Quattro cigne pei gridatori, che stanno a sedere sui mensoloni.	»	12
Ferro, dove sta appoggiato San Giovanni (2)	»	15

(1) Erano rappresentati in sei nicchie da sei giovinetti.

(2) « Il Carro della Zecca.... ornato di grotte-

Pelli e crino nell'imbottitura .	»	6
4 Quadri dipinti delle azioni di S. Gio. Batt. a *L.* 100	»	400
— Povere belle Arti, a che prezzo son ridotte!		
Oro da far calia.	»	200
Legno del Carro	»	100
— Val più per bruciare!		
Croce di ferro libb. 80.	»	16
Diadema dorata, e zazzera per San Giovanni, in parte tarlita. . .	»	3
	L.	1102 —

Vista, approvata e giurata ec.
Ser Ignazio Tanfuri
Ser Diotisalvi Liperoni
Stimatori della Lega.

Mentre Egidio leggeva, il Sere ci era andato facendo, come abbiam visto, le note.

« sche, e di pitture diverse... era alto braccia di-
« ciassette.... il carreggio braccia tre.... sopra cui
« s'inalzava il Carro con quattro ordini, e gradata-
« mente si ristringeva nell'ultimo....
« Al second'ordine eran quattro mensoloni....
« su cui stavano a sedere quattro giovanetti.... che
« gridavano *Palle, Palle, Zecca, Zecca* .... Nella
« sommità era collocato un uomo, che rappresenta-
« va San Giovanni, vestito di camicia, e nudo sino
« al gomito ....e coperto da due pelli di tigre con-
« ciate.... affibbiate con agbetti, e fermate al col-
« lo.... In testa aveva la diadema, a cui era attac-

Se posto si fosse Egidio a mercanteggiare, si sarebbe rinnovata la scena di Don Chisciotte quando valuta il guasto dei burattini. E Ser Imbroglio non sarebbe stato meno arrendevole di Mastro Piero (1); chè in quell'affare il panno era largo: ma, vedendolo tacere (nulla parendo, come suol dirsi, più facile di quello che si desidera), sperò che il bisogno lo avrebbe astretto a ricever lo scrocchio, o, come or dicesi, la stoccata: sicchè restò a bocca aperta quando Egidio, ponendosi in tasca la Stima, onde conservarla per memoria; e prendendolo per un orecchio leggiadramente, come già soleva fare un gran personaggio ai tempi nostri, gli disse:

— « M'avean avvisato, che i cervelli fio-
« rentini eran sottili, ma non credevo a tal
« punto ». —

« caia una specie di zazzera mal pettinata.... in
« mano teneva una croce con due traverse di ferro
« coperte di fiori ec.

« Il palo di ferro assai grosso, al quale si racco-
« mandava questo finto San Giovanni, era alto sino
« a mezza vita, con un ferro a mezzo cerchio nel-
« la sommità, dal quale circondavasi ec. » *Cambiagi, Memorie sulle Feste di San Giovanni.*

(1) L'avventura è una delle più note nel romanzo del Cervantes.

CAPITOLO XIX.

MISTERO SVELATO

Nescit vox missa reverti.
Hor.

Dopo aver fatto Egidio sì trista esperienza della discretezza dei fratelli di quella Congrega (che trafficava sì bene in Mercato Nuovo, colle bilance il giorno, col tornio la notte, e notte e giorno e sempre con sì fiorite mercanzie), forza fu dar parte a Geltrude di quanto era avvenuto a Bergamo; e prevenirla delle cause, che avrebbero condotto qualche lieve riforma nella domestica economia.

Non v'ha cosa, che acqueti tanto il dispetto, quanto l'infortunio.

Aprendo ella le labbra ad un sorriso, e per mano prendendolo, e conducendolo alla finestra : aspettando un poco (sì che non sapeva Egidio quel che fare, o dir si volesse) , quando venne a passare un misero cieco, ch'era condotto a mano da una vecchiarella, che parea sua moglie,

— Vedi, Egidio, gli disse: anche in quel-

lo stato sarei felicissima, teco — . . . . E qui taceva, e guardavalo in viso dolorosamente, e aggiungeva in fine con un sospiro... purchè tu meco fossi qual eri. —

Appena pronunziate queste poche parole, sentì la piena del core, che recavasi agli occhi come un torrente; nè trovandosi forte abbastanza per trattenerla, ma nasconder volendo questa manifesta prova di femminil debolezza; ritrasse con forza la sua mano da quella di Egidio (che all' udire di quelle parole, non si era potuto ristare di stringerla); e, andando a gran passi verso la sua camera, vi si chiuse.

Rimase sopra pensiero Egidio: e non potendo impedire a se stesso di ritornar sul passato, e risovvenirsi con quali promesse, giuramenti e lusinghe l'avea tratta dal monastero, fermò altamente con se stesso di rompere non solo arditamente il guado, e di parlare allo Strozzi; ma, quello ch' è più, di far di tutto per celare a Geltrude quanto potea recarle dispiacere sul conto di Barbara. Essendo là capitato in quella mattina il Lippi, lo ritenne a pranzo: e intanto non vi furono dolci modi e affettuosi sensi, di cui non fosse prodigo verso quell' infelice. Faceano questi sul cuore di lei l' effetto della rugiada e del sole in grembo ai fiori appassiti: e, poichè lontana era la causa delle sue pene; poichè certa ella era, che dopo la sera fatale dei Marmi, egli non l' avea più riveduta; sentendosi aprire l' animo ad una vaga lusinga;

nè lieta, nè trista, ma pur meno trista che lieta, si pose a tavola.

Pensando allora Egidio a quel che si era proposto: — Io non so comprendere (diceva a Lorenzo, sulla fine del pranzo, quando i servi si erano ritirati), come ogni giorno più acquistando della grazia del Soldani, del Pandolfini, del Rinuccini (di voi non parlo, che siete la cortesia medesima) mi avvenga poi tutto il contrario col Signor Giambatista Strozzi.

— Eh! — rispondeva Lorenzo; ma nei moti del volto parea mostrar d'intenderne più che non dicea.

— Non saprei certo a qual cagione attribuirlo, aggiungeva Egidio.

— Non ti sei forse mostrato in principio come dovevi, replicava con rammarico Geltrude. —

Seguitava Lorenzo a tacere; ma sempre più mostrando nella sembianza qualche cosa d'incerto e d'arcano.

— Hai tu mancato forse in qualche cosa verso quel degno uomo? dimandava Geltrude.

— Non crederei, replicava Egidio.

— Che cosa dunque può essere? diceva l'altra.

Seguitava il Lippi a tacere.

— Ma voi, nulla ne sapete? gli richiedeva la prima.

— Non ce lo tacete almeno, soggiungeva il secondo.

— Desiderate veramente di saperlo? rispose Lorenzo; ma non vorrei che ve ne offendeste.

— Dite pure, soggiunse Egidio; giacchè se ho mai mancato, è avvenuto certamente senza colpa, o senza volontà.

— No, no, replicò l'altro: il contegno freddo del Signor Giambatista verso di voi, di cui pure mi sono accorto, non dipende da opere, ma da pensieri.

— Come sarebbe a dire?

— L'amicizia stretta, che vi dimostra il Signor Tommaso, autore o traduttore d'un libro posto all'Indice (benchè pochi lo sappiano); la domestichezza che vi ha fatto prender subito in casa, sì che vi riguardano come uno della famiglia; e il modo con cui parlaste del fu Antonio degli Albizzi suo zio, fondatore dell'Accademia degli Alterati, ma eretico condannato da Roma; non che qualche altro segno (che per se stesso nulla sarebbe, ma che, unito a queste considerazioni, divien qualche cosa), parmi che gli abbia fatto nascere il sospetto....

— Di che? — dimandò con qualche impazienza Egidio.

— Che voi siate dei loro.

— Dei loro? Ma di chi?

— Dei novatori.

— Che diavol direte? esclamò Geltrude: a cui non facea rammarico la cosa, la qual non credea, ma le conseguenze, che le parevan fatali.

— E chi gli fa sognar questa stravaganza? dimandò, fattosi serio, Egidio.

— So bene ch' è un sogno, replicò il Lippi: e mi duole che, prudentissimo com'è il Signor Giambatista, mai non lo abbia detto apertamente; chè se me ne avesse porto il destro, avrei cercato di persuaderlo, e toglierlo del suo inganno.

— Oh! certamente convien disingannarlo, disse Geltrude: chè la cosa è di troppa importanza, perchè debba restargliene pur l'ombra del sospetto.

— Vi sono però dei casi, rispose freddamente Egidio, in cui la discolpa è peggior dell'accusa.

— In certe materie il Signor Giambatista è delicatissimo. È buono, giusto, tollerante; ma nelle offese contro la religione non ammette parvità di materia. Bisognava udirlo jeri, al ricevere d' una lettera di Milano!

— Di Milano? dimandò Egidio.

— Di Milano? ripetè Geltrude.

— Di Milano, sì: rispose il Lippi.

— E chi gli scriveva?

— L'Arcivescovo Borromeo, che gli è amicissimo (1), e davali parte d' un caso veramente strano, di una monaca fuggita da Monza. —

Se qui non venne una sincope a Geltrude, fu certamente un prodigio. Egidio stesso, benchè a tutto preparato, non ebbe animo di mover parola: ma, volgendo gli occhi verso

(1) Salvini, Fasti Consolari, pag. 252.

di lei (chè l'avea di faccia) con uno sguardo espressivo le fece coraggio a dissimulare.

— L'Arcivescovo gli scrive, a quanto egli ne diceva, che finora creduto avea della sua prudenza di tener sopito l'affare; ma, essendosi sparso nel pubblico per una impreveduta circostanza, pensato avea di dargliene succinta notizia.

— E di che si tratta dunque? dimandò Egidio, facendosi forza, e dimostrando quanto potea meglio l'indifferenza.

— In che consista il caso, nol disse; e molto meno su che la lettera si ravvolgeva, e la cagione dell'avergliela scritta; ma lungamente inveì contro l'irruzione delle nuove dottrine, l'aumento del mal costume, e il dispregio della religione, sì che rispettate non sono nè pur le vergini consacrate al Signore. In Toscana, grazie al cielo, dal Duca Alessandro in poi, non si è udito più parlare di profanazioni sì fatte. —

Si ricompose un poco Egidio, vedendo che ignorate, o taciute dallo Strozzi eran finora le particolarità delle loro avventure; e proseguì, come se di altri si trattasse:

— D'altronde, quante vittime . . .

È vero, rispose Lorenzo; e però la Chiesa ha comminato la scomunica (1) a chiunque costringerà, o presterà consenso colla pre-

(1) Pallavicino, Storia del Concilio Tridentino, Lib. XXIV. Decr. 18.

senza, o coll'autorità per costringere ai sacri voti.

— E quando non ci è violenza, ma seduzione?

— In quanto a me, lo credo lo stesso.

— Ma come si fa per provarlo, quando rimane per lo più rinchiuso fra le pareti domestiche?

— Se mi avvenisse di trovarmi avvolto in simili casi, qualunque potesse mai esserne l'evento, mi recherei a' piedi del Santo Padre, e gli aprirei la mia coscienza. —

Volse Geltrude gli occhi ad Egidio; e finchè Lorenzo seguitò a parlare, non lo interruppero; ma egli essendosi sollecitamente licenziato dopo il pranzo; appena furon soli,

— Egidio, Egidio, per quanto ci ha di più sacro in cielo, per quanto hai di più caro sulla terra, per pietà del mio stato, abbandoniamoci alla volontà della Provvidenza; e andiamo ai piedi del Padre Santissimo. —

Furono pronunziate queste parole da Geltrude con sì vivo sentimento di dolore, d'affetto e di commozione, che commosso egli medesimo non potè a meno di risponderle:

— Lasciamici pensare questa notte; chè la cosa è di troppa importanza. —

E per tutta quella notte non chiuse ella occhio; chè quanto aveva inteso dal Lippi sulla pubblicità della sua fuga, le facea già trasparire qual esser dovea la sua sorte: ma ignorava la misera per quali strane venture, per quali angosce tremende, per quali

strade di sangue vi si sarebbe alfine condotta.

Nè quello, che tanto angustiava lei, recava minore affanno e perplessità nella mente di Egidio. Cominciava a temer degli avvenimenti, da' quali si vedeva strascinare in una posizione disperata. Dopo molto riflettere, la mattina di poi, chiusosi con Geltrude, le rinnovò la promessa di sposarla; disse che tutte le sue sostanze sarebbero impiegate per lei; che ella facesse intanto quello che stimava il meglio; che poteva cercarsi e trovarsi qualche onesto ecclesiastico, che a Roma l'accompagnasse; ma che in quella città personalmente egli avea le sue ragioni per non andare.

— Vuoi dunque rimanere a Firenze? (replicò Geltrude, a cui di nuovo la gelosia con morsi acutissimi, e con maggior veemenza tornava a dilaniare il cuore.) In questo stato... mentre sarò in pericolo... tu... vuoi rimanere a Firenze?

— E bene: finchè tu non torni, andrò, disse Egidio, ad aspettarti a Livorno. —

Furono queste parole un grande alleviamento alle sue pene: tanto più, che fin da quando vide per la prima volta la Barbara, non pensò già che potesse accendere in Egidio una fiamma senza pari, ma che al contrario dovesse ella accendersi di un uomo adorno dei pregi, della bellezza e delle qualità d' Egidio: si confermò in questo concetto quando ne conobbe il marito: e, come avvien sempre, scusando lui quanto più poteva, tut-

ta l'ira e l'indignazione rovesciava sopra di lei. Ella l'avea condotta come per umiliarla colle sue glorie all'Accademia di Musica: ella l'avea strascinata per forza la vigilia di San Giovanni in sua casa, per farla testimone del suo trionfo: ella finalmente avea ricolmo la misura con quella improvvisa e quasi magica apparizione della sera dei Marmi.

— Accetto l'offerta, rispose Geltrude, purchè almeno tu là m'accompagni; chè una volta pervenuta dove giunger non mi potranno le persecuzioni di mio fratello, mi sento forza ed animo e volontà per affrontar sola tutti i pericoli; giacchè non v'ha stato al mondo, che sia più orribile dell'incertezza in cui mi trovo. Me lo prometti dunque?

— Di recarmi a Livorno, sì; d'accompagnarti a Roma, voglio per anco rifletterci: ma sii certa che o meco, o in compagnia di qualche onesto ecclesiastico, quanto più presto potremo, ti farò partire per colà. —

Conveniva intanto procurarsi del danaro, se non altro finchè il maestro di casa gli facesse pervenire porzione del prezzo dei fondi che dovea vendere. Chiamato di nuovo il Carafulla:

— Ma possibile, gli disse, che in questa tua Firenze non si trovino usurai discreti, che si contentino di tarpare un'ala, senza levar tutte le penne?

— Vo' state a dire, e non sapete che jeri il giorno rincontrai Ser Imbroglio....

— E chi è Ser Imbroglio?

— Quello, che ci fece far que' due passi di mezzo miglio per menarci sul Prato a vedere il Carro vecchio di San Giovanni.

— E con quel nome sì fatto d'Imbroglio, avesti il coraggio di condurmelo innanzi?

— E' dubito, padron mio caro, che tra costoro se ne trovi uno, che o per nome, o per soprannome la cosa non batta per là. Trovatemi un po' un frate senza tonaca, se vi riesce.

— Sì, ma l'usura non era comportabile.

— E bene, come vi dicevo, trovai jeri Ser Imbroglio, e facendosi le alte maraviglie che non aveste accettato il partito (perchè il più, o il meno dipendeva da voi) mi narrò d'un affare, concluso nella settimana scorsa, che era stato ben altra cosa. Figuratevi che hanno dato quaranta Mule guidalescate, di quelle che portano il grano dalle Chiane, per 400 scudi, a 10 l'una. Chi ha preso lo Scrocchio ha dovuto riceverle a San Piero a Sieve, e pagarne il mangiare di otto giorni. Le ha dovute rivendere per dugento, prendendo indietro tanto cuojo mal concio, che ha rivenduto poi per la metà; sicchè, pagato il mangiare degli otto giorni antecedenti, il mangiare e l'alloggio delle Mule prima di venderle, e in fine le senserie della compra e della rivendita, gli è andato in tasca poco più di 100 lire.

— Ma come mai si permettono queste infamie in Toscana (1)?

(1) L'affare delle mule è vero: seguì verso quel tempo, ed è ricordato dal Cavalcanti *loc. cit.*

— Ditemi, come si fa a provarle? E ve ne conterei delle più belle, se aveste voglia d'udirle: ma non mancherà tempo.

— Cerchiamo dunque di qualcun altro.

— Ne conosco uno, che a tempo del mio povero padron Sandro era il meno assassino; ma non era molto al largo; benchè son passati or ora sei anni; e in tanto tempo si naviga assai con tali remi. Mi proverò ad ir da lui; ma vuole il pegno.

— E bene, avrà il pegno in gioie.

— Datemele dunque, chè glie le mostri, per far la cosa sbrigativa. Quanto ci volete su?

— Un seicento di ducati.

— Tenterò. Se ha denari, contate l'affare come concluso. —

Così fu fatto. Zanobi si mosse per andare in via del Pepe, dove abitava Marco: e cammin facendo, dicea fra sè: — Egli è per me dunque destino, che ricchi, o poveri, debba sempre aver che fare con padroni bisognosi! — Venuto dinanzi le Stinche, voleva entrare a visitare il povero Sandro; ma non ebbe cuore di vederlo a traverso le inferriate; sicchè, promettendosi di farlo quando fosse uscito una volta di là, passò oltre; e per via Ghibellina, voltando in quella strada, che avea batutto tante volte, giunto verso la fine a dritta ad una casa di due finestre, diede tre picchi, e dimandò se ci abitava sempre Marco. Si affacciò la Margherita dalla loggia; e sotto sì bella livrea non riconobbe da primo Zanobi: ma quando si fu nominato, gli

tirò la corda, e salito ch'egli ebbe le sette scale, gli fece mille feste; gli disse che Marco potea star poco a tornare; e gli aggiunse che il Signore gli aveva ajutati, giacchè andavano per la dritta via; non aveano mai rubato un soldo al prossimo; nè appropriatisi la roba, quando i padroni al tempo fissato non eran venuti a riscuoterla; ma che l'avevano sempre venduta, e serbato il di più per chi si doveva. Anzi, gli soggiunse, credo che vi siano diciassette soldi avanzati al Cannoncino e al Tabernacolo, che impegnasti l'ultima volta da che non ci siamo veduti. —

Fischiò in questo mentre l'onesto Marco. Corse subito la moglie a tirarli la corda; ed egli se ne venne su per le scale adagio adagio. Era un uomo di cinquanta e più anni, bassotto, grassotto, morotto, co' capelli castagni, faccia larga, gote cadenti; ed era sempre abbigliato, come andar soleva sei anni innanzi, con pianelle di camoscio (chè pativa qualche volta di gotta), calze e brache nere, nero il giustacore, e giallo il giubbone. Aveva un collare liscio di tela, che mutava solo per le feste, insaldato dalla Margherita; nè trovò altra differenza in lui Zanobi, se non che nelle mani, le quali avea più nette del solito; giacchè gli affari, che allor faceva, erano con persone di più alta sfera.

— Marco, guarda chi è qua, disse la Margherita al marito.

— Oh! che fai, buona lana? io ti credea morto....

— Perchè morto io, e non voi?

— Perchè, sapendo che morirai prima che ti cessi il bisogno, o che cessi ai padroni, che ormai sei condannato a servire, non avendoti più visto, ho dovuto pensare che tu fossi sbasito. Poi... eri tanto puntuale; e il Tabernacolo e il Cannone li dovetti vendere.... anzi ci sono 17 soldi avanzati, che stanno lì per te; chè non voglio frodar alcuno d'un picciolo.

— Non parliamo di quelle miserie. Come stai a danari, Marco?

— Roba: e danari non mancano.

— Per esempio, si potrebbero avere 5, o 600 scudi?

— Zanobi, se' matto, o che hai dieci Palj di San Giovanni da darmi? —

Egli non rispose, ma levò di tasca, ed aprì con gravità la cassetta dov' erano le gioie.

Si pose Marco gli occhiali, e data una guardata a quelle, e indi una al Carafulla:

— Amico, disse, non mi porresti tu già in qualche imbroglio? e poi son elleno buone? —

Se ne adontò Zanobi, che sul conto della probità non intendea scherzi; sicchè, richiuse la cassetta, e riponendosela in tasca:

— Addio, Marco, gli rispose; le porterò ad un altro.

— Ma, scusa, quei gli soggiunse; convieni anche tu, che dalle ciarpe, che m' hai sempre portate, a queste gioie, c' è la differenza

che passa tra il cammino di casa mia ed il campanile del Duomo: e in quanto all'esser buone, o false, ogn'uomo prudente non è giusto che s'imbarchi, senza far prima visitare il biscotto. —

Pensò un momento il Carafulla, e conobbe che in fine Marco, per un uomo specialmente del suo mestiere, non avea tutti i torti; sicchè gli disse:

— E bene, andiamo insieme sul Ponte (1), e quindi ti condurrò dal mio padrone. —

Si mossero dunque: furono le gioie riconosciute di bell'acqua, e d'un valsente di mille e più scudi. Ciò inteso, Marco s'avviò con Zanobi verso S. Maria Maggiore.

Entrò questi in casa il primo; e, chiamato a parte il padrone, gli narrò l'avvenuto, e disseli che i danari eran pronti.

— A quali condizioni? richiese Egidio.

— Per questo poi, tiratevi i capelli con Marco. — E, datoli voce, lo fece passare.

Venne Marco con quel certo imbarazzo, che ha sempre co'gran Signori la gente della sua specie: invitato a porsi a sedere, non l'osava; e dopochè Zanobi l'ebbe fatto assicurare da Egidio che sarebbe stato ben fatto tutto quello che egli avesse potuto già stabilire, mentre solo per un eccesso di delicato procedere lo avea là condotto, cominciarono a parlare dell'affare.

(1) Il Ponte Vecchio di Firenze, (detto così per antonomasia) dove stanno i Giojellieri e gli Orefici.

— Prenderò seicento scudi, disse Egidio.

— Saran troppi, rispose Marco; ma per cinquecento vedrò di servirla.

— Sieno dunque cinquecento: ma che premio ne volete?

— Premio? dimandò Marco: che vuol dir premio?

— Spiegaglielo tu, disse il padrone a Zanobi, ch'è uno de'tanti be'vocaboli del tuo Ser Imbroglio.

— È lo stesso, disse il Carafulla, che frutto, o interesse. Quei Signori della Morte, in Mercato Nuovo, lo chiamano premio, per indicare la spontaneità di chi lo dona.

— Spontaneo, o no, soggiunse Marco, come la vigna produce l'uva, il campo il grano, e le sentenze de' giudici le sportule, il mio danaro debbe fruttar l'interesse; e perchè non possa fallire, l'assicuro col pegno.

— Allegri, Egidio disse fra sè; chè questi almeno chiama le cose pel suo nome. — Quale interesse dunque ne volete?

— Anderemo in fiera, Signore.

— Eccone una nuova! Come sarebbe a dire?

— Faremo come se andassimo in fiera a Gavi, a Novi, a Reggio, a Sinigaglia, o in qualunque altra piazza. Tra l'andare e tornare si calcolano tre mesi; e per ogni gita di fiera, vuol dare alla mercanzia meno d'un grosso per ogni scudo? —

Egidio conobbe che tutti que'bei discorsi di Gavi e di Novi portavano alla conclusione

di pagare a ragion di 20 per cento all'anno: ma, poichè sperava d'uscirne in tre mesi, per forza si accomodò a quello strangolo.

— Il frutto di ogni gita in fiera si paga anticipato, soggiunse; finiti tre mesi, si rinnova: e con me non ci sono nè Scrocchi, nè Barocchi, nè Lecchi-fermi, come con que' Signori della Compagnia, che è una vera caverna.

— Bravo Marco! rispose il Carafulla: sei stato sempre un buon Cristiano, e ti contenti dell'onesto.

— Non è forse vero?

— Con te si va in fiera con cento, e si ritorna con ottanta.

— Che vorresti tu dire?

— Che verrei volentieri in fiera anch'io teco; e se non uscissi presto da fare il servitore, mio danno.

— Senti: molti dicono ch'è difficile ad arricchire; ma non è vero. La gran difficoltà consiste nel fare i primi cento scudi. Il resto vien da sè.

— Quand'è così, son belli e fatti.

— Oh, come?

— Una di queste sere andiamo con Anguillotto sulla via Bolognese, e li chiediamo con garbo, ponendoli al petto due carabine, al primo viaggiatore che passa.

— Ma questo si chiama assassinare.

—Eunuco nero, o Pappa-taci, siamo là (1).

(1) Il personaggio del Pappa-taci, che ha fatto sì

— Quest'è un'ingiustizia. Non c'è forse una gran differenza dal MORTE a me?

— Oh! grandissima. Tu sei grasso, ed egli magro; tu vesti di giallo, ed egli di bigio; egli abita in Boffi, e tu in via del Pepe; egli è scapolo, e tu hai moglie....

— Tu sei stato sempre un gran bell'umore!

— Peccato che tu non ti metta sul lustrissimo; chè ti chiederei subito la carica di Buffone.

— Zanobi, burle in là!

— Delle più belle se ne son viste. E siccome già peschi in alto mare, io non baderei tanto per la minuta alle reti. Senti: mi han detto che il Nardi fa uno spurgo del Museo: se fossi in te, comincerei a porre insieme Magazzino. Nelle belle Arti gli Scrocchi riescono magnifici. So d'un tale, il quale ricevè un Cammeo per sessanta fiorini, che dovè rivendere per trenta giulj.

— Ma io non farò mai tali baronate.

— Scrupoli da pinzocheri. Quando si va in fiera, tanto è andarci a piedi, che in carrozza. Ma veniamo alla conclusione; chè il padrone ride, e aspetta. —

Chiese Marco licenza, e andò subito pel danaro. Benchè gli pesasse, lo portò da sè nascosto sotto il giubbone: e volle che alla

gran chiasso per la bella musica di Rossini nell'*Italiana in Algeri*, è d'invenzione del Machiavelli nella Clizia.

sua presenza Egidio sigillasse la cassetta delle gioie colla propria impronta. Zanobi, fatto rinnovar l'ordine che in ogni occorrenza potevano esser a lui riconsegnate, non senza un resto di dispettuccio, gli aprì la porta. Marco, partendo allegro colle gioie, lo volea regalare d'un ducato, ma fu ringraziato da Zanobi, che gli disse non avere col padrone che serviva mai bisogno di nulla. —

Era questo danaro sufficiente per le spese giornaliere; ma ben altro ne abbisognava pel viaggio di Geltrude: sicchè, confortata ad attendere finchè giungessero maggiori somme da Milano, passarono varj giorni.

Tante agitazioni però, tanti travagli e tanti dolori non bastarono a toglier di mente ad Egidio il pensiero della Barbara: e se pur doveva recarsi a Livorno, almeno voleva esser certo di quello che poteva sperare, o di quel che potea temere da lei. Intanto, per tranquillizzare Geltrude, aveale promesso che quanto prima, tacendo della cosa qual'era, parlato avrebbe allo Strozzi di un caso di coscienza, onde ottenerne lettere per qualche Cardinale, o anche pel Santo Padre medesimo. Nè, religiosissimo com'era, potea negarle lo Strozzi, secondo le massime e i dettami della Chiesa Cattolica. Si mosse dunque una mattina per recarvisi (erano dopo la metà di Ottobre), allorchè, udendo battere alla porta, andò il Carafulla ad aprire.

— C'è egghi qui uno, che si domanda Anguilloccio? chiedeva un contadino,

— Bestia! Anguillotto, vuoi dire, gli rispose il Carafulla, veduto il villanzone.

— Sì bene, Anguillotto. —

Scendeva Egidio in quel tempo le scale: e vide Nencio, dal quale intese che la Barbara era tornata quella mattina: che avea ritardato la gita per una sua lieve indisposizione: che partiva il giorno dopo: e che non avea potuto farglielo prima sapere, perchè prima non l'avea saputo nè pur esso. Questa novella deviò Egidio da quanto s'era proposto: errò lungamente per la città coll'animo preoccupato ed incerto: e venuto a casa, disse a Geltrude di non aver trovato il Signor Giambatista, ma che vi tornerebbe la mattina di poi.

Stette colla mente sospesa per tutto quel giorno (lo che non sfuggì a Geltrude, ma lo attribuì forse alla dispiacenza di non aver potuto parlare allo Strozzi): ed uscì la sera più tardi del solito col Carafulla; determinato di tentare se in fine della serata parlar potesse in qualche modo da solo a solo alla Barbara, per essere fatto chiaro una volta dell'animo suo.

Or qui è necessario narrare come avvenuta era quella improvvisa comparsa nella sera dei Marmi. Avevale mandato il Capponi, che tenevala sempre al corrente dei nuovi libri, un'operetta stampata varj anni innanzi, ma che sol da poco era giunta in Toscana, intitolata Lettere e Ragionamenti Piacevoli della Signora Isabella Andreini Padovana, che si era pubblicata dopo la sua morte. Il

Sonetto del Tasso in onor di lei, che precede il libro (1), avevala invogliata a percorrerlo: e dai varj pensieri e discorsi, scherzi e questioni amorose, che in esso trattate sono, condotta erasi a tenerne proposito con alcuni delle ville circonvicine.

Fra le altre dispute, molto erasi ragionato da loro; se veramente in amore la più gran pena fosse quella della partenza della persona amata, e se il piacer maggiore quello fosse del rivederla: ed avendo il medico, ch'era giovine d'ingegno, detto che si dovea cancellar dai vocabolarj d'Amore la parola *Addio*: ella su tal pensiero scritte avea quelle strofe. La prima domenica di Agosto, essendo andato a visitarla il Sig. Jacopo Peri, in compagnia d'un suo nipotino, che cominciava ad istruirsi nella musica, ella glie le avea mostrate: ed erano tanto piaciute a quel raro ingegno, che s'invogliò di adattarci le note. Di cosa in cosa si scese a parlare d'una Cocchiata: e, siccome nella domenica di poi doveva il Signor Rinaldo recarsi per non so quale incombenza in Firenze, per indi passare in Valdarno, e doveva il Signor Tommaso venir di Firenze in campagna; fu proposto di accompagnarlo, di far quella sera una Cocchiata, e di tornarsene nel giorno di poi.

Il Peri medesimo per indurvela si offrì

(1) È quello che comincia:
« *Quando v'ordiva il prezioso velo*.
Nelle collezioni è errato l'argomento.

di cantare la sua nuova musica della Francesca da Rimini; e, come suole in simili casi avvenire, fu tutto stabilito e concertato ad un tratto. Fu composta la musica sui versi di Barbara; e imparata, ed applaudita mirabilmente, come s' è detto. Nè poteva ella immaginare che dar si potesse da Egidio a quelle strofe un'interpretazione men che innocente. Avea, nella settimana posteriore ricevuto da Nencio le Rime del Tasso inviatele da lui: ma, siccome dal Signor Giambatista l'era stato sempre fin da giovinetta raccomandato di non leggere alla sfuggita, ma di meditare i grandi poeti, onde impossessarsi delle peregrine locuzioni, e de' modi più evidenti, non giunse che tardi alla pagina 61 dov'era il Madrigale, che ricordandole il bacio del fazzoletto (1), le svelava l'animo di chi ve lo trascrisse. Quindi non avea mai fino alla sera della Cocchiata sospettato la Barbara: che volessse co' suoi sentimenti verso di lei, far Egidio sì manifesta offesa a quella che si credeva sua moglie. Ma una mezza parola, che dopo le strofe le disse la Teresa Rinuccini, maravigliata di non vederlo; il mistero poscia e l'imbarazzo del villano nel darle il volume (lo che non avea cercato allora, come prudente, d'approfondire); e infine, seguitando la lettura delle Rime del Tasso, l'apparizione del Madrigale; tardi, e con suo dispia-

(1) Vedi T. II. pag 243.

cere la fecero accorta che il serpe si nascondeva sotto le foglie della rosa. E se in ciò non fu totalmente scusabile, nè pure fu manifestamente in colpa; giacchè, avvezza alle lodi di quanti conoscea per la sua bellezza, per le sue doti e pel suo veramente mirabile ingegno, pensava che poco più, poco meno, tenevano pressochè tutti lo stesso linguaggio con lei. Quello di Egidio era stato più fervente; e si era creduta quindi in dovere di mostrargliesene più grata.

Riflettendo al passato, le dolse allora d'aver potuto darli nei segni d'un'amichevole predilezione, un pretesto per osare di più: ma pensò al modo di ripararvi. Giunta in Firenze, fu molto incerta se doveva, o no, recarsi a visitare Geltrude. La sconfortavano da un lato i sentimenti manifesti d'Egidio: ve la spingevano dall'altro i sociali riguardi, e la sicurezza nella sua virtù. Dopo molto ondeggiare, decise di andarvi; ma giunta sulla piazza del Duomo scorse da lontano Nencio, che avviavasi a Santa Maria Maggiore. Tenendoli dietro, vide che picchiò alla porta del palagio, dove abitava Egidio; dal che si confermò sempre più nel dubbio, che il villano erasi lasciato prendere all'amo dell'interesse. Prudentissimo il Lippi, e leale ed onesto, come lo sono quei giovani, i quali appresero di buon'ora nelle vite di Plutarco le norme del vivere onorati, non le avea fatto parola di quanto erali occorso nella sera della Cocchiata, e del come

letto avea nell'animo di Geltrude manifesta l'avversione per lei; ma il non essere ella andata a visitarla in campagna, malgrado gl' inviti replicati e cortesi; il pensare adesso che non a caso certamente Nencio colà si recava; le fecero riflettere se in quel momento, appena tornata, e quasi all'improvviso, non potesse venir poco gradita ed esser peggio interpretata una sua visita da Geltrude.

Tornò dunque indietro, ed aspettò la sera, determinata a prender consiglio dagli avvenimenti; molto più che, partendo per Valdarno nel giorno di poi, non poteasi accagionare di durezza e d' inciviltà, se per così breve tempo non facea saper direttamente novelle della sua venuta. Giunta per altro la sera, non potè dissimulare una tal quale inquietezza, nell'attendere che faceva Egidio: e quantunque credesse (dopo quel che avea veduto del villano) ch' egli sarebbe certamente venuto: quantunque d'altronde pensasse che per tutte quante le ragioni meglio sarebbe stato che venuto non fosse; non sapeva contenere una leggiera impazienza nel non vederlo arrivare. Poche donne avvenenti, se udirono mai parola d'amore, benchè determinate a non corrispondervi, negar potrebbero d'essersi trovate in simili casi.

Egidio, per non far trapelare a Geltrude l'arrivo di Barbara, passando dalla piazza del Duomo aveva imposto al Carafulla d'andar pure a trovar gli amici, se voleva; pur-

chè ad una certa ora venisse ad attenderlo tra il campanile del Duomo e il ripiano della Misericordia.

— Che? volete tornare in cataletto? gli aveva dimandato Zanobi.

— Non pensare a ciò, risposto aveali bruscamente; e fa quello che ti comando.

— Il frate è a burrasca (1), disse il Carafulla tra sè. — Vi auguro dunque fortuna — gli soggiunse: e voltò subito sotto l'arco dei Pecori, per passar due ore all'osteria.

Entrando Egidio dalla Barbara, la trovò col cognato, col Soldani e col Capponi.

— Dolci quei versi (le dicea quest'ultimo, quand'egli comparve); e se i ragionamenti dell'Isabella Andreini ve ne han data occasione, son ben contento d'averveli procurati.

— E come bello è il sonetto del Tasso! Confesso che invidio assai quell'onore all'Andreini!

— E chi non l'invidierebbe? replicò il Soldani: ma più anco parmi da invidiarsi la lettera onorevole, che le scrisse il grande Enrico (2).

— In quale occasione?

— Ell'era, come sapete, maravigliosa nel rappresentare le parti tragiche. Quando

(1) Proverbio preso da quei fraticelli di cartone, che segnano per le case del volgo il buono, e il cattivo tempo.

(2) V. Mazzuchelli, all'Art. Andreini.

la Compagnia passò in Francia, protetta e chiamata dalla Regina Maria, pare che il Re fosse preso de' suoi meriti, e forse anco un poco, conoscendo di che umore era quel Re, delle sue grazie e della sua bellezza.

— Era dunque anche bella? richiese Barbara.

— Bella sì (rispose il Soldani sorridendo, e guardandola con certa aria di amichevole affezione), bella sì... ma non quanto voi.

— È permesso ai poeti satirici di scherzare, disse Barbara.

— Non scherzo no, replicò il Soldani: io era giovinetto quando venne in Firenze, e fu sì grande l'impressione che mi fece nell'Arrenopia del Giraldi, che mi par d'averla sempre innanzi agli occhi. Ell'era bella, ma soffrite che io lo ripeta, ella era men bella di voi. Era anco riservatissima, e di costumi tanto illibati, che il gran Re non avrà potuto aggiungerla alle sue conquiste.

— E che uomo era il marito?

— Non mancava di un certo ingegno: rappresentava in teatro le parti di bravo, e si faceva perciò chiamare il Capitano Spavento: ma era sì follemente innamorato della moglie, che non la credeva da men di Corinna. E quando il Signor Giambatista Strozzi, a cui mandò la sua Mirtilla (1), volle notarle qualche lieve menda di stile, il dolce

(1) Favola boschereccia in versi, da lei composta.

marito andò spargendo che lo avea detto per invidia.

— Questo è quello, che generalmente si guadagna, concluse il Soldani, a dare avvertimenti ai poeti. —

Terminato il discorso, si rivolse Barbara ad Egidio: e gli si mostrò quale sempre si era mostrata con lui; stabilito avendo di mandar la cosa in galanteria, se le parlava del Madrigale: e a dirli apertamente quello che sentiva, se si fosse avanzato maggiormente.

Dopo averlo richiesto della sposa, e rimproveratolo perchè non l'avea condotta in campagna da loro; passò a ringraziarlo delle Rime del Tasso, e della troppa cortesia di farvi porre in fronte i versi del Gaddi in sua lode.

— A proposito, le disse il Soldani, non li ho mai veduti. Mostratemeli, vi prego.

— Frasi di poeti, ella rispose, Signor Jacopo. Meno per coloro, che prendono materia di scrivere dalle carte Socratiche, come fate voi, sappiamo tutti qual valore abbiano quelle frasi.

— Non importa; mostratemeli. —

Replicò Barbara, per disimpegnarsi, che non sapea dove mettersi le mani.

— In quanto a quelli, aggiunse con molta semplicità, rivoltasi ad Egidio, che vengono attribuiti al Tasso, e che furono trascritti in mezzo alle sue Rime, non saprei veramente crederli di lui.

— Nè pure io, rispose Egidio prontamen-

te; chè troppo ci vuole per riputar degni di sì gran poeta versi da esso non pubblicati, e che qua e là si trovano a lui attribuiti: ma ve li feci porre, perchè mi parvero contenere un certo affetto, da cui traspira lo stato dell'animo di chi li ha composti, o fatti comporre.

— In quanto a me, disse Barbara, non ci ho veduto che della galanteria.

Avete gran torto.

— L'avrò: ma desidero di rimanere in questa illusione. —

Ammutì Egidio, vedendo il colore che da lei davasi alla cosa; e, partito il Signor Tommaso, il quale rinnovato gli aveva le offerte sincere della sua amicizia, e invitatolo a Montefalcone; e partito ugualmente il Capponi; restati in terzo col Soldani, quanto per l'impazienza egli soffrisse, non potrebbe agevolmente descriversi. Ogni volta, che il servo alzava la portiera per qualche occorrenza, sentiva gelarsi; ogni volta, che nel silenzio, in cui per lo più stavano, si udiva battere al cancello della porta, sentiva darsi un colpo nel cuore, temendo che un nuovo importuno sopravvenisse. Ma siccome per la più parte gli amici di casa erano in campagna, come andato vi era per pochi giorni il Lippi medesimo, niuno sopraggiunse; sicchè verso la fine della serata, promettendole d'andare a vederla, se il Principe Leopoldo glielo avesse permesso, lasciandoli soli, finalmente anche il Soldani partì.

Quando Egidio, dopo tanti e tanti sospiri, e agitazioni, e pene, e desiderj, e speranze, e timori, rimanendo pur solo una volta con quella donna, che sì ardentemente amava, partito lo vide, parve che libero il cuore gli rimanesse da una morsa, che lo costringeva. Il cader indietro della portiera fece l'effetto medesimo, che il cadere della nuvola oscura, che nelle sere d'estate cuopre talvolta la faccia della Luna. Godeva liberamente della dolce vista, che velata gli avea fin allora la presenza di quell'importuno: ma volgendo la Barbara gli occhi e il viso verso di lui, preparata, e sicura di se stessa invece d'ispirarli fiducia, gl'impresse una tal trepidazione nell'animo, che la simile mai provato non avea fin allora. E questa trepidazione produsse molti di quei vaghi discorsi, che si fanno sempre senza scopo e senza ordine, quando si è nel caso di moverne uno, di cui non si prevede l'effetto. Quanto la Barbara detto gli avea del Madrigale, non potea certamente incoraggirlo; ma, parlar pur volendo, e non osando cominciare; riflettendo finalmente ch'ella dovea partire nella mattina di poi; che già terminata era la sera; e chi sa quando una simile occasione gli si presenterebbe di nuovo; guardandola fissamente, cominciò a dirle:

— Signora, tropp'omai spendeste i vostri giorni fra i libri degli antichi, perchè ignoriate darsi talvolta nel mondo una certa fatalità, che là ne strascina, dove forse, cono-

scendo l'umile esser nostro, volontariamente non si andrebbe; e troppo avete letto nel libro del mondo, perchè non sappiate quel che sotto il mio dire s'intenda.

— E leale ed aperta io vi rispondo, che un uomo di alto animo debbe saper resistere alla forza della fatalità; come una donna virtuosa debbe non intendere un linguaggio, a cui l'è vietato rispondere.

— Ma quando la forza n'è insuperabile, quando una donna di rarissimo ingegno e di cuore candido, di somma bellezza e di maggior soavità di maniere vi riempie tutto voi stesso, sì che in ogni luogo, in ogni circostanza, in ogni ora del giorno non si pensi, non si vegga, non si cerchi e non si desideri che lei; quando la privazione n'accresca il desiderio, e non lasci un istante di calma, nè pure in quel tempo che la natura ha indicato per la quiete e il riposo; con qual balsamo, non dirò sanare ma alleviare una piaga, che s'accresce e inferisce ogni giorno?

Con quello della ragione, e della verità. Collo spogliare questa donna di quei pregi, di cui si compiace rivestirla un'immaginazione troppo fervente; e lasciando i fantasmi ai poeti, riguardarla tal quale ella è, lontana dalla perfezione, a cui vorreste elevarla; ma (finchè la riflessione in lei non fia spenta) lontana ugualmente dall'avvilimento, a cui la vorreste abbassare.

— Io avvilirvi? io? che vorrei potervi collocare nel cielo!

— E perchè sì poco mi rispettate?

— Come dunque non vi rispetto?

— Tenendomi un sì fatto linguaggio.

— Dite piuttosto, che voleste prendervi un crudel gioco di me.

— No, Egidio, v'ingannate. Se dopo la morte del mio amato Lorenzo (1), quando fu pur forza scegliermi uno sposo, voi foste capitato in Firenze; se libero allora mi aveste richiesto a' miei parenti; chi sa che forse non avessi vinto quella natural repugnanza, che tutte abbiamo di abbandonar per sempre il luogo che ci vide nascere, e che nelle donne di questa terra è a dismisura maggiore, che nelle altre d'Italia. Questa ingenua confessione vi mostri che sento per voi quello, che per gli altri non sento: e ve lo dico con quel candore, che in me vi piace di lodare; perchè son certa (e piuttosto ne morrei) di non macchiare l'onor mio per qualsivoglia cosa nel mondo.

— Se così è, perdonatemi; ma soffrite che vi ripeta, che voleste prendervi un crudel gioco di me. Voi m'intendete, senza che mi spieghi di più.

— Ed io, spiegandomi, vi rispondo che se ho mostrato una maggior predilezione per voi che per altri, non è uscita dalla mia bocca parola, nè cenno da' miei atti, che vi dasse il dritto di sospettar sinistramente di me: che questa non è la ricompensa, che spera-

(1) Vedi T. II, pag. 113.

va di meritare per le usatevi cortesie; nè questo il contraccambio che devesi a quel leale uomo di mio marito.

— Ma voi, che tanto amate le opere del Tasso, perchè fingete dimenticarvi quanto egli scrive nel Discorso della Gelosia?

— E voi ricordar me lo voleste, mandandomelo in campagna (1), e servendovi di quel gonzo di villano, che avrei già cacciato, se non me lo avesse vietato la prudenza. Vorreste farmi apparire stolta? Nol sono, Egidio, credetelo.

— Dunque lo sarà il Tasso.

— Il Tasso scrive: « che molto bene può « stare che la donna ami il marito infinita« mente, ed infinitamente l'amante: che « l'uno per l'altro punto non scema; e che « questo avviene, perchè sono amori di na« tura e di qualità diversa ». Questo è quel che dice il Tasso: e che perciò?

— Se gli amori son di natura differente, come vorreste negare che l'uno può stare insieme coll'altro?

— Non nego che possano stare: ma nego che sia ben fatto che stiano.

— Stettero dunque male nel Petrarca!

— Passò, Egidio, stagione, che gli uomini accorti si facevano strada al cuore delle donne inesperte cogli argomenti Platonici. Riguardiamo addentro le cose, e non ci ar-

(1) Insieme colla Terza Parte delle Rime del Tasso trovasi il Discorso *della Gelosia*.

restiamo sui nomi; nè con sottile artifizio cerchiamo per ingannarci di velare col nome di affetto la voluttà.

— E credete questo il mio primo pensiero?

— Che rileva, se fosse anche l'ultimo?

— E lo terreste in fine per sì gran danno?

— Sì, quando l'onore v'è di mezzo.

— E ciò non avvien tutt'i giorni?

— Egidio... (gli disse allora severamente) chi rispetta così poco l'onore delle altrui spose, mostra di curar poco quello della sua.

— Ma... se ella tale non fosse? —

Appena uscita la fatal parola dalle labbra di Egidio, voluto avrebbe sopprimerla: ma il dado era tratto; e l'effetto fu pronto come l'esplosione della polvere. Gli occhi di Barbara si elevarono verso la fronte con quel subito moto, che non siamo padroni di trattenere, quando udiamo cosa impreveduta, e fuori d'ogni credenza: ma poi, ricomponendosi, e riflettendo un istante:

— Se tale non fosse, e se con la speranza di divenirlo si fosse gettata nelle vostre braccia, in voi sarebbe maggiore il dovere, la giustizia e la gratitudine. —

Il Signor Tommaso tornò in tempo per troncar questo colloquio. Malgrado l'uso del mondo, e la pratica di simulare, la forza della passione era sì grande in Egidio, che non gli permise di comporre interamente il sembiante all'indifferenza: e in quanto a Barbara, la novella era troppo straordinaria ed inaspettata, perchè non le facesse una

impressione vivissima nel cuore, e al cognato non lo dimostrasse. Ma siccome Tommaso amava Egidio, donando alla galanteria quel che in lui era l'effetto d'una passione violenta, non fece mostra d'accorgersene.

Egidio si alzò: e recandosi in atto di farle reverenza, tremando, stese la sua mano a quella di Barbara per baciarla. In presenza del cognato, modo non v'era di negarla; ma dandola, si accorse che non restava sì fredda, com' era rimasta altre volte, ai baci infuocati dell'amante.

Quantunque lo stato di essa non cambiasse in faccia ad Egidio, sentiva cambiato quello di Egidio in faccia a lei. Fin da quel momento, non solo desiderò d'indagare e conoscere un mistero, che venivale indicato in un modo sì strano, ma dovè convenir seco stessa, che non v'ha ragionamento, forza, o volontà che riguardar faccia da una donna (e sia pur savia e virtuosa) un uomo libero di sè, con eguale occhio di quello, con cui lo riguardava quando lo credeva legato per sempre ad un'altra. Molte vorranno scusarsene, o non vorranno ad altri confessarlo; ma poche forse lo negheranno a se stesse.

Discendendo Egidio le scale, investito da un fuoco di cui l'eguale non aveva sentito giammai, poco mancò che non urtasse nel servo, che traevasi in dietro, per aprirli il cancello. Tutti i suoi sensi, tutti i suoi spiriti erano in tumulto: e giunto nella via, ad un'ora più del solito tarda, senza udir da

lontano fragor di cavalli, o scalpicciar di pedoni in quella oscurità, stette un pezzo a riaversi dall'agitazione da cui era compreso.

Piovosa era la stagione, fitte le tenebre; ed in quel tempo stesso, uscendo colla lanterna un servo dalla casa degli Alessandri, un tristo presentimento gl'ispirava di pregarlo a tenerli compagnia fino alla piazza del Duomo: ma si vergognò di quel pensiero pusillanime; e, mentre colui prendeva a sinistra verso San Pier Maggiore, egli a destra si mosse verso il canto dei Pazzi.

La prima riflessione che fece, fu che gli ultimi accenti di Barbara, furono pronunziati con un tuono diverso da quello usato in principio: e quantunque la fatal parola uscita gli fosse dai labbri suo malgrado; or vedendo l'impressione che fatto avea nell'animo di lei, fra sè andava meditando e investigando se, ad onta di tanta fierezza manifestata senza riserva, v'era più da sperare, che da temere.

CAPITOLO XX.

COMPAGNIA DI MISERICORDIA

E Beati misericordes *fue*
Cantato retro.
DANTE, PURG.

Tutto intorno ad Egidio taceva; e l'oscurità della notte, per breve spazio interrotta da un fioco raggio di luce, che mandava una lampana presta a spengersi, pendente dinanzi ad una Immagine di nostra Donna, era fatta più densa dalla grandezza dei tetti, che in quella contrada sporgendo in fuori maggiormente che in qualunque altra della città, la rendono anche nel chiaro giorno una delle più oscure di Firenze.

Avea già dopo il canto dei Pazzi oltrepassato il portone del palagio dei Salviati, lasciandosi dietro a manca la torre di Dante; quando dal chiassetto, che volta verso il Duomo, improvvisamente uscendo uno appostato, gli pose colla manca mano una lanterna accesa alla faccia, e riconosciutolo, gridò: Traditore! Gli afferrò in questo violentemente il braccio destro: e nel tempo stesso,

mentre cercava egli di sbarazzarsi, e di tirar fuori il pugnale, a cui avea già posto mano quando vide il lume, si sentì a colpi replicati ferire a tergo, nel collo, nel fianco, nelle reni. Erano i sicarj, che il ferivano, stati appiattati nel vicolo di contro al palagio de' Salviati, ed erano accorsi al segno convenuto. E sarebbe rimasto morto nell' atto, se un lume, che compariva di fondo al Borgo degli Albizzi, non fosse stato la sua salute.

Cadde egli subito in terra immerso nel proprio sangue, sì che morto il credettero gli sgherri: allorchè, visto il lume appressarsi, chiusa la lanterna, e gettatigli presso i pugnali, onde in ogni caso non essere arrestati colle armi in dosso; dopo aver guardato ben bene, e veduto che non rimaneva loro traccia di sangue ne' vestimenti, si ritirarono tranquillamente all' osteria.

Il lume, che di lontano appariva, era quello del caporale dei birri; chè fino dai tempi più remoti usarono di andare a torno la notte, colle loro lanterne con grossi lumi a olio posti in bilico, per osservare le serrature delle botteghe, impedire i disegni dei malviventi, e vegliare al buon ordine.

Il caporale udì un certo romore, ma era troppo lontano, per accorrere in tempo: affrettò per altro il passo, e giunto là dove giaceva Egidio senza moto, lo credè morto; ma postali una mano al cuore, e sentendolo battere, corse sollecitamente alla Misericordia, svegliò il Servo, e chiamò ajuto. D'innanzi

alla Misericordia stava, secondo l'ordine, Zanobi aspettando il padrone. Udendo gridare ajuto, si mosse verso l' uomo, che era sul ripiano della Chiesuola; fatti però pochi passi, si arrestò, temendo d'essere obbligato a recarsi altrove: ma il caporale gli aveva già messo la lanterna di contro, la cui striscia luminosa, dopo aver lambito la terra, venne su per la persona fino al viso di Zanobi, a cui dimandò: — Che fai tu costà?

— Aspetto il mio padrone, rispose.

— E chi è il tuo padrone?

— Un Signor forestiero.

— Vieni a veder se fosse questo. — E presolo per mano, lo conduceva verso il luogo dove giacevasi Egidio; mentre già il Servo della Misericordia, non più tardi che in due Credi, balzato dal letto, e messosi un mantello imbottito indosso, soppannato di lana d'agnello, avea già dato nella campana, che chiama i fratelli della Compagnia.

Siccome le ferite tutte erano state date da tergo, benchè tutto il corpo fosse intriso di sangue, intatta era la faccia; sicchè fu subito riconosciuto da Zanobi, che cominciò a piangere, a gridare e a disperarsi.

— Qui non ci vogliono disperazioni, disse il caporale; ci vuole un chirurgo, e dei panni e delle fascie per arrestare il sangue. Dove state di casa?

— Da Santa Maria Maggiore.

— Va dunque, e prendi quel che occorre; chè io manderò a cercare un chirurgo per

uno di questi fratelli della Compagnia. Presto dunque, da'un salto e torna. —

Il dirlo era facile, ma come farlo sapere alla Signora? E come farsi dare i panni e le fasce, senza che lo sapesse? Come informare Anguillotto dell'avvenuto, per inventar qualche favola? — Con questi pensieri era arrivato al canto alla Paglia, quando ecco Anguillotto con una lànterna.

Appena erasi udito il suono della campana della Misericordia, che la Laldomine, la quale lavorava presso alla padrona: — Ohimè! aveva detto, Signora mia, che batticuore mi viene: il padrone non è anco tornato, e non vorrei che gli fosse avvenuta qualche disgrazia. La Misericordia suona.

— Che vuol dire? chiese Geltrude.

— Vuol dire, che a qualche persona è accaduta qualche disgrazia fuori della propria casa: e questa campana chiama i fratelli d'una Compagnia; i quali in tutti i tempi accorrono al soccorso. Suona tre volte la campana, se la persona è morta: suona due, se non lo è. —

E qui taceva, prestando l'orecchio se udiva il terzo cenno. Ma, la campana essendosi arrestata dopo il secondo:

— È *a caso*, soggiunse. Vuol dire che non è morta; e i fratelli accorrono più frettolosamente: anzi uditeli già per la strada che passano. —

E in fatti, aprendo la finestra, videro pas-

sar gente che correva, e si avviava verso la piazza del Duomo.

Geltrude da gran tempo avvezza sempre a temere, dopo le parole della Laldomine avea fatto chiamare Anguillotto, e ordinatoli di recarsi a veder quel che era avvenuto. Appunto Anguillotto era in cammino, quando incontrò Zanobi piangente.

— Oimè! Anguillotto, il nostro padrone è là in terra steso nel sangue.

— E come ciò?

— Non so dirtelo; chè io l'aspettava in piazza del Duomo, e l'ho saputo da un birro che mi ha condotto a riconoscerlo.

— E come l'aspettavi?

— Era questo l'ordine. —

E intanto Anguillotto si moveva per andar là dov'era.

— No, no, diceva Zanobi, trattenendolo pel braccio: conviene andare a casa, e prender panni e fasce per impedire il sangue.

— E come si dice ora alla Signora?

— Diglielo come vuoi, ma la cosa urge. —

Anguillotto tornò subito indietro; trovò la Laldomine alla porta, che stava là per intendere, e salendo frettolosamente:

— Non vi spaventate, disse a Geltrude; la cosa è leggiera; ma il padrone è stato ferito. Dateci delle fasce, e quel che occorre, onde prestarli soccorso; ma, vi ripeto, non vi turbate; chè abbiamo avuti altri incontri che questo. —

La Laldomine venuta erali dietro; e fu ven-

tura, perchè nell'istante, aperti i forzieri, furon prese camicie, e panni lini, e quel che da primo venne alle mani, e così carichi andarono verso il palagio dei Salviati; lasciando la Signora in una costernazione, e in un abbattimento tale di forze, che non poteva articolar parola. Fattasi poi coraggio, diede di piglio ad una zimarra e ad un cappuccio per uscire anch'essa di casa; ma tanto le stette intorno la Laldomine, rimostrandole quanto poco era ciò conveniente, che la dissuase.

Non v'è tempo più lungo di quello, che passa fra l'annunzio di una disgrazia e il suo comparire. Per quanto Anguillotto e Zanobi si sollecitassero, per quanto tra i fratelli della Misericordia, i quali già erano accorsi, si trovasse un chirurgo eccellente che già, toltosi di tasca il fazzoletto, avea strettamente fasciata la ferita del collo, che parea la più pericolosa di tutte; per quanto la pratica di quei pietosi uomini fosse grande; per porlo in istato di trasportarsi, scorse una buona mezz'ora prima che apparisse il cataletto con Egidio dentro disteso.

La Signora, vedendo il cataletto dalla finestra, in mezzo alle torce a vento, e non sapendo che così si usavan portare gli ammalati, credè che fosse morto, e si svenne.

In questo frattempo si salivano le scale, e si adagiava Egidio nel letto, il quale tornato era in sè, poco dopo che le fasciature compresso gli aveano le ferite del collo e del fianco. Il suo primo pensiero, entrando in casa,

fu di chiedere di Geltrude (immaginando già qual terribil colpo era per recarle); il secondo di far venire a sè Zanobi, per ordinarli quel che doveva rispondere a chi l'interrogasse.

La Laldomine era intorno della padrona: la quale, appena potè con acque odorose riacquistare i sensi, udendo ch'Egidio era vivo, recandosi a salti nella sua camera, si gettò a piè del letto singhiozzando, e bagnandolo di lagrime.

— Signora, le disse il chirurgo, il ferito ha bisogno di quiete, ed io di comodo e di attenzione per esercitar l'arte mia. Ritiratevi, di grazia, e fate che i servi sien pronti ai miei cenni. — Cedendo alla necessità, non senza uno di quegli atti, dov'è dentro il cuor tutto intero, ubbidì.

Si ritirò dunque in un'altra stanza, e pochi dir potrebbero in quale stato; chè quando le pene sono cotanto acerbe, difficilmente possono intendersi da chi provate non le ha. Conosceva ella tutto l'orrore dell'imbarazzo in che la poneva questo crudele avvenimento; nell'atto stesso, che doveva pur consolarsi pensando che, senza i soccorsi di quei pietosi fratelli, egli sarebbe morto sulla via.

Di quanti Istituti la religione e la carità riunite insieme composero fra gli uomini, fu riguardata sempre la Misericordia di Firenze come uno de' più utili ed esemplari. Fondata fin dal 1240, avea veduto associarsi alla sua congregazione i più rispettabili cittadini;

avea servito la patria in ogni occorrenza; e nelle pestilenze specialmente avea prodigato le sue cure con tal generoso abbandono di se stessa, che a lei principalmente si dovette l'alleviamento e la fine di quei tremendi flagelli. I Sovrani medesimi si tennero ad onore d'esservi ascritti: e sotto l'umile cappa dei fratelli erano accorsi talvolta ad esercitare sconosciuti le opere di religiosa carità. Grande fu sempre il loro zelo, grande l'affetto, e la perseveranza grandissima. Non eravi tempo nel giorno, nè stagione nell'anno, che al tocco della campana da ogni parte i fratelli non concorressero, tanto più solleciti talvolta quanto più lontani. Non v'era giuoco, o rappresentanza, ballo, festa, o banchetto, che giovani e vecchi non abbandonassero al rimbombo di quella squilla, che agli uffic) li chiamava del loro penoso ministero. Nè accusato sarò di esagerazione, vive per anco essendone, e ugualmente pietose le pratiche.

A quella essendo ascritti i cittadini di ogni classe, non è maraviglia se uno dei più famosi chirurghi si trovò pronto al bisogno in quella sera, e potè seguitare il ferito.

Appena Geltrude uscita fu della camera; con alcuni dei fratelli più pratici, e con Anguillotto e Zanobi, pronti ad ogni richiesta, si diede quegli a mondar dal sangue rappreso le ferite; a riunirne gli orli; ad allacciare i vasi, che si trovarono offesi; a fare in somma quanto l'esercizio dell'arte prescrive: nè di-

sperò che si potesse salvare. Raccomandando la più gran quiete, richiamò la Signora, le diede larghe parole di conforto, e promise di tornar la mattina di poi.

Geltrude, fatti ritirare Zanobi e Anguillotto nella stanza prossima, e fatta entrar la Laldomine, non volendo lasciarlo a mani mercenarie per quella notte, si assise a piè del suo letto.

Ancorchè la storia il tacesse, la violenza ed il tradimento usato contro Egidio chiaramente manifesterebbero la mano da cui partito era il colpo.

Avvezzo il padre di Geltrude a veder tutto piegare a' suoi cenni, quando lesse la carta della Superiora (1), in cui dicevali che sua figlia non era in Monza, e che ne saprebbe il di più dall' Arcivescovo Borromeo, fu per porre il monastero sossopra. Egli non pensò già che preso ell'avesse la fuga; ma immaginò che, meritato avendo qualche forte punizione, fosse stata in altro convento trasferita. Ma come osavasi ciò fare senza di lui saputa? e, quel ch' era più, senza di lui consenso?

Richiese arditamente di veder la Superiora: sulle negative replicate, tentò di violare la clausura medesima: ed a stento colle persuasioni e colle preghiere, sbuffante dalla collera, protestando e minacciando, lo pote-

(1) Vedi Tom. I, pag. 71.

rono i parenti ricondurre lentamente al palazzo.

— Mi sentirà il Borromeo (ripeteva nell'ira), mi sentirà; chè non son questi i modi da usarsi con un mio pari!

Gli facean quelli riflettere, che cento erano i casi, pei quali poteva l'Arcivescovo aver creduto, nella sua prudenza, necessario il silenzio: ed egli, facendo la bava dallo sdegno, acremente rispondeva: — Non potervi esser caso riguardante una figlia, da doversene tacere al proprio padre. —

Così all'impeto di un affetto succedendo la violenza d'un altro, fu più agevole ai parenti distrarlo dal pensiero di bagnar di lacrime il corpo del figlio; e mentr'ei si lasciò ricondurre a Milano, uno di essi restò in Monza per dirigerne le solenni esequie.

E ciò dicevasi al Principe, per confortarne alcun poco il dolore, non già perchè si sperasse; chè da un Teologo di quel Capitolo erasi già inteso, che impossibile credeva per esso la sepoltura ecclesiastica, non ammettendo i decreti del Tridentino in tal caso spiegazioni o riserve. Si concertò intanto col Curato, che avea il corpo in custodia, di farlo riporre, come fecero, in doppia cassa; e lasciarlo sopratterra nella stanza mortuaria della Canonica, finchè l'Arcivescovo stabilisse nella sua saviezza quello ch'era da farsi.

Il Principe **, tornato a Milano, trovò moribonda la moglie, e con una febbre ardentissima la giovine Principessa sua nuora. Ma

non per questo in lui cedè la cupa ferocia, che fatto avrebbe di quel padre snaturato, qualora la sorte posto lo avesse nel grado di comandar altrui, uno dei più freddi tiranni, fra quanti macchiano col loro nome le pagine dell' istoria: chè quando la durezza del cuore manifestasi per ambizione nel proprio sangue, non v' ha eccesso o misfatto, al quale per ambizione non siano gli uomini pervenuti.

Stava egli fremendo intorno al letto della moribonda, quando tornarono i bravi, che avevano inutilmente inseguito Egidio fino sul Modenese. Allor sì, che ricominciarono le minacce, i rimproveri e le imprecazioni; e in mezzo a queste (le quali non erano pur trattenute dalle preci che recitava il ministro del Signore, nel raccomandar l' anima all' inferma) vide spirar la moglie senza commozione o rammarico.

Molto era bene affetto verso la nuora, che egli stesso scelto avea per farla sposa del figlio: e tra quante donzelle in Milano poteano far paga la più ambiziosa famiglia, era una delle più avvenenti e più care. Acerbamente dunque accoravasi della febbre, che si accresceva ogni giorno. Violentissima divenendo quella nel settimo, le furono amministrati i Sacramenti, e dai parenti di lei ordinate pubbliche preci nelle chiese per la sua salute. Ma il fero vecchio, in luogo di riconoscere la mano della Provvidenza, che lo visitava in espiazione delle sue colpe: in luogo di rivol-

gersi a lui, che spinge, o ritira i flagelli secondo i meriti, e le preghiere: nell' atto medesimo, che di faci ripieno era il palagio; che accorreva tutto il clero della Parrocchia; e con sacri canti si udiva il devoto popolo pregar dal Cielo ajuto all'inferma, più violento ribolliva nel suo cuore il pensiero e l'ardore della vendetta.

Non appena lo potè, che a sè chiamati due sicarj avvezzi alle stragi, e fermi e imperterriti a qualunque più atroce delitto, gl'inviò con ordini espressi di visitar palmo a palmo le città tutte e i contorni d'oltre Po; di spinger le loro corse in Romagna; ma soprattutto di non lasciar angolo intatto in Bologna, dove, per la facilità del vivere più liberamente, dubitava che nascosto si fosse colui, che privato l'aveva del figlio. Trovatolo, subito l'uccidessero, con certa speranza di eterna protezione e di larghissimi doni. Recavano essi con loro distesi i contrassegni: ma inutilmente avevano cercato da per tutto, nè discopertane traccia nel Parmigiano, nel Modenese, nel Bolognese, in Romagna.

Sulla fine del carnevale, proseguendo le indagini, capitati erano in Firenze; e girando mascherati, avevano creduto di riconoscerlo sulla piazza di Santa Croce (1). Uno di essi, per non fallire il colpo, erasi di nuovo recato a Milano; esposto avea al Principe ** che il nemico pareva discoperto: ma che ap-

(1) Vedi Tom. II, pag. 188.

parso gli era forte e robusto della persona, sì che forse pochi eran due per ucciderlo: che ne dimandavano un terzo in ajuto: e per la sicurezza di non errare nella persona, era bene che venisse uno di coloro, che distesi ne avevano i contrassegni. Si rallegrò il vecchio alla novella; e fece chiamar tosto i due bravi, che avean servito di testimonj al duello. Erano essi di un grado superiore agli assassini volgari; sicchè, udendo che la fazione dovea condursi a termine in Toscana, dove non era dominazione Spagnuola, e dove per tali casi eran comminate severissime pene, apertamente da prima ricusarono.

È da sapersi, che quasi miracolosamente scampata era la giovine Principessa dalla malattia che l'assalì; ma sì forte era stata l' infiammazione al polmone, che a poco a poco andava convertendosi in quel lento e orribil malore, che fin dal primo apparire sgomentando le famiglie, di rado permette che per lungo tempo appellato venga col suo proprio nome. Inasprito il Principe dallo stato della nuora, ed or più violentemente inasprito dalla negativa dei bravi, cominciò dalle minacce; ma queste a nulla giovando, dovè promettere ben cinquecento ducati d'oro a chiunque dei due dirigesse ed ajutasse il colpo in Firenze. Accettò il meno animoso; e partirono.

Intanto nulla eguagliava il dolore, che a sorsi a sorsi beveva il Principe ** nel giornaliero consorzio colla nuora. Spariti erano

i colori del volto, che la faceano sì bella, e che attraevano a lei tutti gli sguardi, quando compariva ai passeggi e alle feste. Le gote si erano infossate; due lividi cerchi ne contornavano gli occhi al di sotto; spenta era la luce delle pupille, che sì dolcemente sfolgoravano; contratti i neri sopraccigli, aggrinzita la fronte, appuntate le narici; e di bava sempre asperse, e flaccide e nere si mostravano le labbra, dove già fra le perle e i coralli brillavano la gioia e il sorriso. Disseccati erano il petto ed i fianchi, che rendeano sì vaga e gentile la persona; scarne come quelle d'un cadavere ne apparian le braccia e le mani; e la voce sì dolce una volta e chiara e soave, rauca era divenuta, rozza e spiacevole.

E più si accresceva nel Principe il dolore, vedendo che perfettamente riconosceva ella il suo stato; e udendola sovente dir sospirando, esser questa una punizione del Cielo per qualche grave misfatto della famiglia. E pur quel vecchio feroce, già godendo in cuor suo del piacere della sperata vendetta, rinnovando andava ed accumulando nuovi misfatti agli antichi.

Nè lungamente narrerò quel che avvenne, allorchè giunto da Monza a Milano il Borromeo, gli si presentò superbamente il Principe per dimandarli conto della figlia. Sentì quel che si dovea di rispetto all'eminenza del suo grado il saggio Arcivescovo: e, consigliandolo a non ricercarne per l'onor suo, gli volse dignitosamente le spalle.

I sicarj e il bravo, fatto il colpo, e creduto di aver lasciato morto Egidio, la mattina per tempissimo, chi da una porta, chi dall'altra, uscirono di Firenze, e si recarono a Milano a ricevere il prezzo del sangue. Quando vi giunsero, trovarono di poche ore morta la giovine Principessa, e inconsolabile il vecchio. Coll'immagine del figlio ucciso in duello, da un lato; con quella della sposa morta di dolore, dall'altro; e col cadavere innanzi agli occhi caldo ancora della nuora; all'udir della novella mandò un lungo urlo di gioja, che umana voce non parve: tanto le feroci passioni, snaturandolo e degradandolo, avvicinano l'uomo alle fiere! Si contrassero le gote, brillarono di fosca luce gli occhi qua e là sparsi di sangue, e si aprirono le labbra a un sì terribile sorriso, a cui nulla paragonar si potrebbe. Forse quello di Satana era tale, dopo l'imprecazione all'Eterno. Quindi, volgendo gli sguardi ai due fanciulli, che orfani lasciava la madre, e abbracciandoli e confortandoli, ed asciugandone il pianto, presili ambedue in collo, e concentrando in essi soli ogni resto d'ambiziosa affezione, sperò che in quelli almeno si prolungasse il nome, la ricchezza e lo splendore della sua famiglia. Stolto! non sapea che quando nel volume dell'Onnipotente è scritto il nome terribile di vendetta, di rado ella s'arresta per via.

Ma se giusto era lo sdegno del Cielo contro un padre snaturato, non meno giusta erane l'ira contro alla colpevole sua figlia.

— Barbara... Barbara... chiamava Egidio delirando, quando la febbre impossessandosi di lui, giunse a investirli il cervello. E la misera Geltrude, dopo aver vegliato tutta la notte a piè del suo letto, allorchè verso il far del giorno sentiva leggermente assopirsi sulla sedia, fu risvegliata e riscossa da questo nome fatale.

Mandò ella un gemito così lamentoso e dolente, che trasse le lacrime sugli occhi della Laldomine stessa, che vegliava insieme con lei. Pure non osò di farle parola, benchè tutto avesse inteso in quel gemito. Non fu breve il delirio: ma nulla potè comprendere di più Geltrude da voci senza senso, che di tanto in tanto egli pronunziava, e che indicavano gli oggetti, i quali rimasti gli erano più fitti nell' immaginazione. Ma se mai avesse ella voluto anco illudersi, il nome di Barbara, che tornava sì spesso a ripetere, l' avrebbe tolta d' inganno.

E chi dir mai potrebbe quello che soffrisse quella meschina? E pur volle generosamente sacrificare se stessa; perchè nel tempo medesimo, che le parole di Egidio le passavano il cuore con acutissime punte (purchè quella donna falsa e mendace non osasse di venirle a turbar la quiete anche in casa), fermò altamente di non pensare a null' altro, che alla salute di lui. — Forse un giorno, diceva fra sè, svanita l' illusione, risapendo gli affanni cagionatimi ne' suoi delirj, e considerando la fedeltà mia, ne sentirà dolore e compassione.

egli stesso! — Così racchiudendo e premendo l'orribile angoscia, appena fu la mattina, fece di nuovo chiamare il chirurgo.

Non si era quegli affrettato, perchè fino al quarto giorno non si doveano sfasciare le ferite; ma chi può misurar l'impazienza di una donna amante in simile stato? Dopo ch'egli ebbe riveduto l'infermo, e riconosciuto che la febbre annunziava di voler cedere; trattolo ella in disparte:

— Ditemi la verità; chè a tutto io son preparata. Il pericolo è imminente? — E questo lo dimandò dal timore.

— V'ingannerei, Signora, le rispose, se vi dicessi che le ferite non sono profonde (chè la parola mortali non volle usarla); ma pel grado in che esse sono, non può farsi un prognostico sino alla sfasciatura. Intanto favoritemi il suo nome, perchè ne distenda il referto.

— Referto, a chi? richiese tutta turbata Geltrude.

— Al Magistrato degli Otto, che manderà forse il Cancelliere ad interrogarvi; giacchè a motivo del suo stato, interrogare il ferito non si potrà per qualche giorno.

— E che vorranno dunque sapere?

— Molte e molte cose, per venire in chiaro dell'autore dell'aggressione. — E in fatti, tanto era l'ordine posto nei processi informativi, fino da quando pervenne alla testa degli affari il Picchena, che poco dopo il suo-

no della campanella (1) giunse l'Attuario del Magistrato, ch'esaminò il Carafulla e la Signora: sul che dovrà notarsi, che ad alcune interrogazioni ella non rispose con quella semplicità e quel candore, che aver non potea nelle parole, poichè non l'aveva nell'animo. Era giovine l'Attuario, e col cuore quindi non per anco indurito alla pietà: si accorse, che qualche mistero si ravvolgeva là entro: ma, siccome le incombenze dell' ufficio suo si ristringevano a cercar di scoprire gli autori delle ferite, non a indagare lo stato della vittima, passò oltre; non senza notarlo però, com'era suo dovere, per un' altra volta. Interrogata se sapeva che suo marito avesse nemici, disse Geltrude di non saperlo; come disse ugualmente di non sapere da qual casa, o da qual luogo egli veniva quando fu assalito.

Partendo il chirurgo, avea di nuovo raccomandato il riposo dell'ammalato, e il silenzio intorno ad esso. Geltrude, fattasi forte di queste prescrizioni, fece rimandare quanti, dopo udito il caso (il quale si era subitamente sparso), erano venuti a visitarlo; benchè, sospettando che tornata fosse la famiglia degli Albizzi, ella non sapesse quel che pensare, non vedendo nè ambasciate, nè visite, nè biglietti da parte d'alcuno di loro.

Così passarano tre giorni, in cui quella misera non prese sonno che sopra una sedia,

(1) Dopo le 9 ore, secondo l'orologio francese.

e non si nutrì che del suo dolore. Giunto il momento di sfasciare le piaghe, lo fece il chirurgo con quella diligenza e quella cura, la qual deriva più dal cuore che dall'arte: e dopo lunghissimo esame, alla Signora che avea fatta ritirare, e che stava in un'angoscia mortale, mandò per la Laldomine a dire che bene sperasse. — Non potè contenersi a tale annunzio Geltrude, sì che non abbracciasse quella fanciulla, e subito non venisse alla porta della camera. Ma, pregata di nuovo a ritirarsi finchè si medicavano le ferite, tornò subito che, di là uscito il chirurgo, si faceva dar l'acqua alle mani. Interrogato, le ripetè che vi erano tutte le ragioni di sperare; le aggiunse per altro che profonde essendo per la più parte, e profondissime poi le ferite del fianco e del collo, lunga sarebbe stata la malattia, nè meno lunga la convalescenza. Lo prese Geltrude per mano, con que'modi sinceri d'affezione che ispira la riconoscenza, quando uno è scampato da un gran pericolo; e con dolci e ripetuti ringraziamenti lo pregò a sollecitamente tornare.

Vide poi che assumere le conveniva la direzione della casa, e procurare che nulla mancasse, or che per quella trista avventura si accresceva la necessità dell'ordine e dell'economia.

Non avea ella voluto, rispettando il segreto, che forse aveva Egidio imposto al servo, interrogare minutamente Zanobi; ma insinuatasi nell'animo del chirurgo, da lui seppe

il luogo dove era stato trovato immerso nel sangue; e dalla vicinanza colla casa degli Albizzi, si accertò ch'egli usciva di là. Il delirio le ne accresceva la prova; e siccome la venuta a Firenze della Barbara era stata senza sua saputa, come il non udirne novella indicava una subita e misteriosa partenza, non restò più in dubbio che col più perfido inganno, e colla frode più iniqua, non fossero entrambi d'accordo a tradirla.

La cagione così dell'assalto notturno, essa l'avea da primo attribuito alla gelosia di qualche altro amante della Barbara; ma una più crudele fatalità venne a svelarle donde derivava. Tre giorni dopo il tristo avvenimento, nel tempo in cui egli, quantunque racquistato avesse l'uso dei sensi, sì debile si trovava pel sangue perduto, che svanito pareva di mente; Anguillotto, che solito era di prendere dalla posta le lettere, ne riscosse una della scrittura solita del maestro di casa, ma che portava nella sopraccarta l'aggiunta *Di gran premura.*

Ricevuta che l'ebbe, fu sul punto quasi di aprirla; giacché avea nella sua professione acquistato abbastanza di pratica, per sapere che mogli, o non mogli, pericolosissimo è sempre che le lettere dirette agli uomini sieno vedute dalle donne; e venne lentamente a casa, non sapendo quello che farsi. D'altronde il violare il sigillo, per leggervi i segreti del padrone, pareali atto troppo superbo e ardito, e da procurarli qualche serio dispia-

cere; chè valso non sarebbeli la scusa della necessità, nè il timore di far peggio, dando la lettera alla Signora. Aveva, è vero, inteso dire che già cominciavasi a perfezione un'arte trovata in Milano, per mezzo della quale leggevansi agevolmente le lettere, senza che ne paressero infranti i sigilli: ma in ciò egli non era che alla teorica; e per quanto sottile avesse l'ingegno, non sapea da qual parte rifarsi per condursi destramente alla pratica.

E fu allora per Geltrude fatale, che il perfezionamento di sì bella scienza non fosse divenuto per anco comune; chè risparmiato le avrebbe l'anticipazione di un dolore, ch'ella risentì vivamente. La lettera era sigillata con un quadrato di ostia rossa e sottile. Mentre il cuoco era in piazza, ed avea posto al fuoco l'acqua a bollire, si era provato Anguillotto a presentare al fumo la lettera, per far sì che s'inumidisse il sigillo; ma, non conoscendo i giusti metodi per l'operazione, non aveva ottenuto altro effetto, che d'inumidire tutta la lettera, e cominciare ad affumicarla: sicchè gli convenne deporne il pensiero.

Aspettati quindi due giorni più, e udito dal chirurgo, che per gran tempo il padrone non doveva nè parlare, nè intender cosa di sorta, se non quelle strettamente necessarie al suo stato; la mattina del sabato, mostrando che fosse giunta in quel giorno, entrando in casa come se venuto fosse dalla posta, diede la lettera a Geltrude.

Ed essa pure, tanto era in lei forte il pro-

ponimento preso di non far cosa, che dispiacer potesse ad Egidio, ondeggiò lungamente innanzi di aprirla. In fine, la sollecitudine di veder quello che in una cotal lettera, così premurosamente raccomandata, si conteneva, e il desiderio di uscir di pena, la vinse sulle prime riflessioni. Aprì la lettera, e vi lesse:

Signore

« Guardatevi. Giorgio e Mauro hanno inteso da buona parte che uno de' bravi, che
« fu testimone al duello, è stato costà mandato dal Principe **, onde riconoscervi.
« Nel prossimo mese, spero di farvi rimessa
« di 400 fiorini d'oro, a conto della vendita
« conclusa ec. »

Era, come si è notato, il maestro di casa quello che scriveva.

— Duello? — disse Geltrude fra sè; e cominciò immantinente a tremare, leggendovi la sicurezza di qualche ignota sventura. Aveale detto Egidio, ch'era stato assalito la sera innanzi alla loro partenza da Monza: ode ora che si tratta di un duello; i duelli non si fanno che tra gentiluomini; dunque il duello avvenuto era con qualche suo parente. Confessato avea Egidio d'avere ucciso l'aggressore; dunque il parente era ucciso. L'avvenimento del maestro di casa svelava chiaramente, che i sicarj erano stati spediti da suo padre: e questa pertinacia, dopo un anno, a proseguir la vendetta, la poneva in sospetto che la vittima le tenesse da presso. E nello

stato, in cui trovavasi Egidio, l'era pur forza di continuar per settimane e per mesi in quella crudele incertezza! Si rassegnò dunque alla sua sorte: e raddoppiò di cure intorno di lui, insieme colla Laldomine, che la serviva con un'affezione da figlia. E in vero, quando avviene d'incontrare un'indole amorosa in quelle condizioni, sono esse d'un gran sollievo nei mali inevitabili della vita.

Intanto, la mattina posteriore all'avvenimento, era partita la Barbara per Monte Falcone. E colà giunta, in quelle solitudini ebbe largo campo d'accorgersi, che se il rispetto pe' proprj doveri era in lei forte abbastanza per impedirle di formare un solo pensiero, che indurre la potesse a mancarci, Egidio non l'era però indifferente. Avea tante volte letto quel verso famoso (1) della Francesca d'Arimino, e credutolo una scusa posta dal poeta in bocca di donna colpevolmente innamorata; cominciava solo adesso a persuadersi che frutto era quella sentenza della cognizione più profonda del cuore umano.

Andava poi fra se stessa considerando, come avvenuto era che di lei si fosse acceso un uomo, il quale seco traeva un'altra donna, e che avea dovuto amare svisceratamente; poichè, non essendoli moglie, la conduceva in terra straniera, onde viver insieme con quella sicurezza, che non l'era dato goder nella

(1) « Amor, che a nullo amato amar perdona,
« Mi prese ec.

patria. E qui nel suo cuore insinuavasi un pensiero, che misteriosamente le dicea: — Oh! come possente debb'esser la fiamma che l'arde per te, se ha fatto spenger l'antica!

— Ma se libero egli è, perchè a lei già non s'è unito? — Chi lo ritenne, prima di conoscermi? — Chi adesso lo ritiene? — Ma poss' io forse goderne?... Ah! no; chè quella misera è troppo degna di pietà! — Quindi soggiungea:

— Ma forse ch'ella non è libera: forse venne rapita a uno sposo! Ed egli geme in questo momento della fede violata, dell'affetto tradito; mentr'ella negletta e spregiata dal suo rapitore medesimo, paga le pene della sua colpa e del suo tradimento! —

In questi pensieri ella andò per varj giorni ondeggiando, finchè giunsero le lettere di Firenze. Or si pensi qual esser dovè l'effetto, che in lei produsse la novella dell'aggressione, e del pericolo d'Egidio. Ma poi, meglio riflettendo, ella dovè credere, come era probabile e naturale, che quella fosse la vendetta d'un marito, o di un padre irritato. E, come avvien sempre, pensando che lo stato in cui trovavasi, era l'effetto dell'amore che lo legava ad un'altra; non le indusse nel cuore quell'alta e straordinaria compassione, che risentono le donne per le sventure di chi le sopporta per loro.

Non mancò per altro il Sig. Tommaso di recarsi immantinente a Firenze, per soccorrere ai bisogni dell'amico; ma l'abbatti-

mento di forze in cui era Egidio, diede pretesto a Geltrude di far in modo, che partisse senza vederlo.

Dispiacque a Tommaso amaramente l'avventura; e perchè avea posto in pericolo la sua vita, e perchè ne prevedeva qualche altra più seria conseguenza. Potentissima esser dovea la persona, che ne avea comandata l'aggressione: era essa stata eseguita, per quanto ne intese, con un'arte e un accordo mirabile: e chi era stato capace d'una sì fina macchinazione, vedutolo scampare dal primo colpo, poco era probabile che non facesse tentare il secondo. Temeva di più, che la Giustizia gli ponesse con maggior diligenza gli occhi addosso; e si svelasse quel mistero, che sempre aveva creduto di riconoscere fra esso e Geltrude.

E nei modi anche, che ne usò questa seco, trovò Tommaso un cambiamento notabile; ma, tutto concedendo al suo dolore, dopo aver rinnovellate le offerte più generose; colla promessa di rivenire quando l'ammalato fosse in grado di riceverlo, tornò dolente in Valdarno. Fece parte minutamente alla Barbara di quanto erali occorso: e siccom' egli l'amava, come detto abbiamo, fu sì patetica la narrazione del caso, che ai dolci sentimenti, ch'ella avea per Egidio, si aggiunse anco la pietà.

Passati molti giorni, e cominciando a riaversi, in una domenica mattina, quando Geltrude andata era alla messa, il primo uso

che facesse Egidio dalla sua mente, fu d'interrogare il Carafulla di quanto erali avvenuto nella sera del ferimento: e, scendendo col discorso a quel che più di saper gl'importava, fu assai lieto d'udire che, meno il Ministro del Tribunale, nè Anguillotto, nè la Signora, nè altri gli avean di ciò fatto parola. Intese da lui che molti, passati a visitarlo, erano stati da Geltrude rimandati indietro; e gli dolse assai d'udir che lo stesso Tommaso, benchè venuto a bella posta di campagna, era stato costretto a tornarsene. E, quantunque potesse in ogni occorrenza scusarsi un tal contegno, per le prescrizioni severe del chirurgo; parve ad Egidio di riconoscervi qualche cosa di più che premura. Cominciò quindi a rinascere in cuor suo quel dispetto, che la compassione per Geltrude avea quasi estinto. E così ragionano ed operano sempre le passioni. Liberamente, sentivasi inclinato a celarle almeno quanto poteva rincrescerle; ma tostochè poneva ella in opera la simulazione, o l'artifizio, si teneva sciolto da ogni riguardo. In un cuore fortemente appassionato, come era quello d'Egidio, ogni pretesto il più leggiero è sufficiente per allontanar l'esecuzione di qualunque promessa, o dovere.

E questo dispetto si accrebbe allorchè dopo quindici giorni, tornato in Firenze Tommaso, impedir non potendoli che entrasse, Geltrude si tolse di là con sì mal garbo, che lesse visibilmente Egidio nella fisonomia di

lui quel che, a motivo dello stato in cui era, si risparmiava di dirli. Di nulla volle far sembiante allora di accorgersi: ma l'ira, che covava, crescendo a dismisura colla noja delle ferite, e colla lentezza della guarigione, lo rendeva d'un umore, che i servi, sui quali ne cadeano sovente gl' impeti, non sapevano a che attribuire. Geltrude d'altronde, colla sicurezza che usciva dalla casa degli Albizzi quella sera, e più tardi del solito; e più colla sicurezza che egli amava la Barbara; non poteva celare il disdegno contro quella famiglia, nella quale vedeva principalmente la causa delle sue presenti disgrazie.

E questo dimostrossi anco più apertamente quando, verso il Natale, tornando di campagna Barbara e Rinaldo, volle questi condurla una mattina a visitar l'ammalato. Si scusò essa per un tempo; ma le cagioni, le quali adduceva, essendo lievi (chè a Rinaldo ella dir non poteva la vera) convenne fare il piacer del marito, e recarvisi. L'avea preveduto Geltrude: e la Laldomine, istruita già dalla padrona, con dir che ambedue riposavano, li rimandò.

Stette varj giorni Egidio a saperlo; ma lo intese finalmente dal Lippi, a cui Rinaldo commise di farne un lamento. Irato, chiamar fece Geltrude perchè ne dasse ragione: ma ella fermamente sostenne che quando erano giunti coloro a visitarlo, egli veramente riposava poco dopo la medicatura; e

che in quanto a lei, non era in grado di ricever visite di chicchesia. Dette queste parole, partì, non senza che nell'animo di Egidio crescesse il dispetto contro di essa, e l'affetto per Barbara.

E così per molto tempo, dirigendo però ella sempre gli affari della famiglia, se ne andarono le cose.

CAPITOLO XXI.

PESTILENZA E QUARANTINA

Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E dai.... Duci gloriosi e magni
Pietade il vulgo apprenda...

Tasso.

— Ci sono più sventure per me? — dicea, battendosi la fronte, dopo aver letto una lettera che le cadea di mano, Geltrude. E la infelice non sapea, che per lei cominciavano appunto allora le grandi!

Anguillotto, che a darle avea continuato le lettere del maestro di casa dirette ad Egidio, le ne aveva recata una, in cui quegli avvertivalo che « raddoppiasse di precauzioni, per« chè il Principe ** dopo la morte della nuo« ra, raddoppiato avea di ferocia, e giurato « di vendicare a qualunque prezzo la morte « del figlio ». Il segreto era dunque svelato: e suo fratello era stato ucciso in duello da Egidio!

— Vendetta celeste, esclamava, come ti mostri fiera e tremenda! poichè tu sola volesti che, appena posto piede fuori del sacro

asilo, io stringessi le mani bagnate del sangue del mio proprio fratello! — E tra i sospiri affannosi ripeteva: — Ci sono più sventure per me? —

Era questo il linguaggio della natura, che sentir facevasi in tutta la sua forza. Ma quando avvenne egli mai, che tacer facesse quello delle passioni, quando son veementi e profonde? — Forse più del fratello, non amava essa l'amante? Non l'aveva il primo cacciata per avara e feroce ambizione, dalla casa paterna? Non aveva egli fatto spengere nel cuore de' suoi la fiamma stessa della natura? Non ne avea egli spezzato i legami; e strascinatala in luogo, dove le vittime della violenza rivolgono i cantici del Paradiso in imprecazioni d'Inferno?

E quando sul campo inaugurato le due spade s'incontrarono, la punta di quella di Federigo non cercava il petto di una persona più cara? — E se rimaneva Egidio soccombente!.... A questa immagine ella non sapea che contrapporre: e poichè l'eterna Giustizia permesso avea per punirla, che su quelle due vite si traessero le sorti, ella coi desiderj non poteva ondeggiar nella scelta. Lacerò la lettera: e, fatto anche questo sacrifizio all'amante, non cangiò modi, non aspetto, non parole con lui. Solo, dando conto di quel che il maestro di casa scriveva, gli aggiunse, che dopo quanto erali avvenuto, raccomandava le precauzioni.

Cominciava già il Marzo del 1630; e non

solo risanato egl' interamente non era, ma penosamente appoggiato al bastone, strascinandosi andava per casa colla quasi certezza di rimanere per tutta la vita storpiato. Estenuato dalla lunga malattia, col volto macilente, col corpo infermo, vedevasi cangiato quasi in altr' uomo. Cento erano le voci della gratitudine, che per le sollecite sue cure, gli parlavano a favor di Geltrude; e mille quelle dell' amore, che gli ricordavano la Barbara. Adirato di non averla per anco veduta; indispettito per chi n'era stata la causa; e vergognoso dell' imperfezione, che rimanevali nel fianco, appena osato avea d' uscir la sera per la piazzetta, onde respirar l'aria a cielo aperto: quando la pestilenza manifestatasi in Lombardia, spinse come un' irruzione di Milanesi e di Mantovani in Firenze; lo che sempre più crescer fece per i fuggitivi gli affanni, l'incertezza e i pericoli.

Per opporvisi quanto meglio si potea, Geltrude andava predicando che conveniva racchiudersi in casa: meno che ai pochissimi, i quali venivano a visitarlo, non mostrarsi ad alcuno: e, poichè la malattia glie ne offriva una giusta causa, non rischiare uscendo di venir discoperti. Cominciarono i bandi frattanto per tener lontano il contagio. Da ogni parte de' confini del Granducato, che mettevano in Lombardia, furon poste guardie numerose di soldati: ad ogni mezzo miglio una trabacca con 5 di loro; e ad ogni trabacca una piccola campana, che a soccorso chiamas-

se, quando tentar volesse alcuno di violentemente passare, senza fede di sanità. Nel maggio giunse a Parma la pestilenza, e si dilatò sino a Bologna nel giugno. Il timore in Firenze si accrebbe; chè il contagio non rispetta montagne: sicchè s'aumentarono le precauzioni e i rigori; e vagabondi, paltonieri, zingari e ciarlatani furono rinviati per ogni dove.

Andarono a torno Gentiluomini ed Ecclesiastici, che al popolo minuto, secondo la condizione loro, provvedevano letti, o sacconi, acciò dopo le fatiche del giorno, potessero almeno riposar le membra stanche la notte. In separati luoghi furon posti e rinchiusi gli accattoni, onde allontanar l'esca del contagio, che più ai sucidi e poveri panni si apprende, che non ai ricchi ed ai mondi: e parve per qualche tempo che volesse star lontano dalla città quel sì temuto flagello.

Ma, come avvenir suole in simili casi, seppe quello insinuarsi, senza che nessuno avvertir lo potesse: ed era già in casa il nemico, che si combatteva sempre al di fuori. Savj e prudenti uomini, spaventati dalle conseguenze che trae seco quell'orribil malore, non voleano piegarsi a confessarlo presente: e mentre in varj luoghi della città morti già erano alcuni di contagio, la più parte diceva e credeva, e si sforzava di far credere e dire a chi non riguardava le cose per la sottile, che da febbri maligne, non dalla pestilenza, derivavano quelle morti. Ma divenendo que-

ste più sollecite e spesse, ed agli occhi dei Fisici più ostinati mostrandosi negl'infermi i carbonchj e i bubboni, doverono cedere all'evidenza, ed invitare la Compagnia di Misericordia ad inalberare le sue luttuose bandiere. Apertosi sul monte di San Miniato il primo Lazzeretto, cominciarono a udirsi di tanto in tanto risuonar le funebri squille, che annunziavano il trasporto degli ammorbati: ma, rare essendo in principio, si prolungò per un tempo l'illusione. Ufiziate le chiese, frequentati i tribunali, sedenti i magistrati, aperte le botteghe, non intermessi gli esercizj del traffico; niuno sospettato avrebbe che colpita fosse Firenze dal più gran flagello che affligger possa l'umanità. Solo in minor numero concorrevano le femmine ai passeggi e gli uomini alle feste; i passi di ciascuno erano più misurati e più lenti; i moti più riservati; la circospezione visibile. Un odore di canfora e di aceto, d'olj composti e di zolfi, circolava là dov'era frequenza di persone: e la credulità, l'ignoranza, o il timore convertivano in farmachi salutari i più semplici ed innocenti, come i più strani e perniciosi rimedj.

Ma il male aggravandosi, con processioni di penitenza (tenendo da quelle lontana e rinchiusa nelle proprie case la plebe), si cominciò da chiedere al Cielo misericordia e pietà. Il Granduca con gli augusti fratelli, in umili panni seguiva le devote confraternite, che per più giorni colle reliquie de' Santi a torno

imploravano il lor patrocinio perchè cessasse il malore; e coi ginocchi sulla nuda terra dava il primo ai popoli commossi e dolenti l'esempio e la prova della sua devozione e della sua fede, innanzi di darla della sua instancabile generosità.

E come i peccati degli uomini non disarmavano forse per anco la giusta ira del Cielo, fu aperto il secondo Lazzeretto in quella famosa Badia, che a piè del monte di Fiesole, attesta sempre la magnificenza del fondatore e la sublimità dell'architetto (1).

Fu d'allora in poi stabilito che, di qualunque fosser condizione, dovessero gli ammorbati colà trasferirsi; dove per altro infinite erano le cure degli astanti, infinita la carità dei religiosi che soccorrevano agl'infermi.. Non essendo mio intendimento di descrivere quel malore; mi ristringo a dirne quel tanto, che parmi necessario all'intelligenza della dolente istoria ch'io narro.

Verso l'agosto si udì che una vaga e giovine donna era stata, in una portantina più appariscente delle altre, trasportata di notte alla Badia: e se ne taceva il nome, perchè la famiglia parea farne mistero. Nel tempo stesso crebbero tanto le malattie, che si dovè aprire un terzo Lazzeretto a S. Marco vecchio.

Immenso fu il terrore, da cui furono col-

(1) Inalzata dal Brunelleschi a spese di Cosimo de' Medici, detto *Padre della Patria*. Si può vedere il Vasari nella vita del primo.

piti Egidio e Geltrude. In terra straniera, circondati dalle immagini della morte; colla guerra che desolato avea le campagne Lombarde, e colla pestilenza che le discrtava; con poca speranza di ricever danaro da Milano, e istrutti del prezzo che se ne chiedeva in Firenze; non uscendo pressochè mai di casa e conducendo tristissima e solitaria vita, tentavano di tenere almeno lontano da loro il contagio. Ma, nella necessità di mescolarsi col popolo, si ammalò pochi giorni di poi l'uomo che apprestava loro il mangiare. Lo spavento si sparse nella casa, e nel vicinato: e venne la Misericordia colla squilla inaugurata e collo squallido cataletto a battere per la seconda volta alla loro porta. E chi mai temuto avrebbe che dovesse venirci la terza? E pur questo era stabilito colassù, dove le angosce degli uomini sulla terra si pongono nella bilancia della redenzione.

Si destò Geltrude una mattina con lieve ardore alla testa, ma con affanno e smania per tutta la persona; sicchè fu chiamato il chirurgo, che avea colla sua perizia tanto contribuito alla guarigione di Egidio. Le pose quegli con certa precauzione ai polsi la mano, e sentì che cominciata era la febbre. Volle da primo consolarla con vaghe parole; ma ben tutti si accorsero, e l'inferma medesima, che non osava egli stesso prestarci fede.

— Dimane, disse sospirando Geltrude, sarò dunque al Lazzeretto: ... e fra sette gior-

ni fuori del mondo! ... E bene, la mia sorte si compia. —

I mali, quando sono estremi, avviene di rado che anche negli animi più deboli non infondano fermezza e coraggio.

Zoppicando, e appoggiato al bastone, venuto era Egidio intorno al letto di lei: e all'udir di quelle parole, pensando che per sua colpa la figlia d'un sì gran Signore sarebbe astretta forse a morire in mezzo a genti straniere; senza che nè pure la mano di un amico le chiudesse in pace gli occhi; sentì nascersi un tal fremito di cordoglio, che fu quasi al punto di gettarsele al collo; ... ma Geltrude, che non lo perdeva mai di vista, disse al chirurgo con molta soavità:

— Alle tante obbligazioni, che vi debbo, aggiungete di grazia anche quest'una. Restate con noi finchè sia deciso di me: e impedite intanto che mio marito mi si accosti. —

Benchè avvezzo a simili casi, sentì commoversi lo stesso chirurgo ad insolito affetto. Desiderò che i sintomi cangiassero; ma all'apparire della nera punta, convenne avvertire la Sanità, perchè inviasse la Misericordia: Se fu lungo il tempo dell'attendere per Geltrude nella sera del ferimento, fu breve assai per Egidio in quel giorno: ma quando udì dal fondo della camera in lontananza il primo squillare del campanello, diede in ismanie non finte; chè la pietà preso aveva il di sopra, e in lui taceva ogn'altro sentimento. Geltrude lo fece chiamare; e dopo essersi

fatta promettere che non le si accosterebbe, fatti ritirare gli altri:

— Egidio, gli disse, parmi che le mie disgrazie sien giunte al colmo. È inutile il dirti, che la piaga più profonda del cuore è stata aperta dalla mano più cara, poichè tu stesso nel delirio m'immergesti in seno il pugnale. Tutto omai ti perdono: e ti perdono anche quello, che tu non dubiti forse che io sappia: purchè dopo la mia morte tu abbandoni questa città, senza più metter piede in quella casa fatale. —

Voleva Egidio rispondere, ma nol permise Geltrude. — Questo è il mio desiderio, soggiunse, e la condizione del mio perdono. Le promesse a nulla giovano quando si può non attenerle: e tutto è inutile, quando il desiderio d'un infelice, che va a morire, non basta. —

Sentivasi Egidio spezzare il cuore; mentr'ella risolutamente, senz'attendere di più, tirò la corda del campanello; e al Servo della Misericordia, ch'era entrato: — Andiamo, disse, son pronta.

E mentre stavasi Egidio in un canto, cuoprendosi colle mani il viso, maravigliato di tanta fermezza, e ammollito dal suono delle sue parole, e l'accompagnava la Laldomine piangendo; scese Geltrude le scale, si pose in portantina, e partì. Quando dal luogo, dov'erasi seduto Egidio, compreso dal più profondo dolore, udì ricominciare la squilla funebre, fu per andar fuori di se stesso: e più

quando, fattosi alla finestra del canto, vide sparirsi dagli occhi la portantina.

Passando Geltrude per le vie di Firenze, pareale di cominciare il viaggio per un'altra vita: e sapendo che in simili casi hanno i confessori facoltà d'assolvere da ogni censura, cominciava a disporsi per la salutar penitenza. I sacrifizj tutti or le parevano un nulla, dopo aver sopportato quello di vedersi negletta da Egidio. Grandi è vero erano state le sue colpe: e il più grave tra i suoi misfatti le si affacciava alla mente come un fantasma, che per preghiere e per iscongiuri non voleva uscirle dagli occhi. Pure di tutto ella sperava di sentire quella vera e profonda contrizione, che trasporta i Cristiani al secondo battesimo; e a tutto pronta e preparata ella era, fuorchè a perdonare alla Barbara.

E questi furono i soli pensieri che l'occuparono, finchè giunse alla Badia. Quando entrò nella parte del monastero, dov'erano raccolte le ammorbate, tornava dai corridori il Sacerdote, che amministrato aveva gli olj santi alle moribonde. Il pensiero la trasportò subito a quella sera, nella quale coll'animo ripieno di colpevoli desiderj, accompagnato avea le altre Suore intorno al letto di Dorotea: e quel basso ma tremendo PENTITEVI le tornava con suono più misterioso e profondo a rimbombarle nel cuore. Glielo ripetevano la vista di quegli atrj, le tenebre della notte, i letti delle inferme, in mezzo ai quali passava.

— Ed eccomi disposta a pentirmi, Dio di misericordia e di carità, fra se stessa diceva. Voi, che perdonaste a colei che tanto amò, dopo aver tanto peccato; voi, ispirate nell'animo mio un pentimento sincero: e tu, Madre celeste di grazie (cavandosi dal seno quella immagine, che avea seco recata da Monza), allontana da me qualunque pensiero, che alla mente mi richiami quanto m' ha fatto penar quella donna. —

Dicea fra sè queste parole, quando entrava nella stanza appartata, che preparato le avevano. Ma uscita dalla portantina, e volti gli occhi all'intorno, fissandoli in un letto, dove giaceva un'inferma, non molto lontano da quello che l'era destinato, al chiaro lume delle lampane, col crocifisso accanto, e scolorito come un giglio, vide posar sul guanciale il volto troppo noto di Barbara.

Diede un grido, che udito non fu dalla moribonda; ma (dovrò svelarlo, o tacerlo?) da quel momento medesimo ad agitarla cominciarono a vicenda e il desiderio della pronta morte di quella sventurata, e la disperazione della sua.

La malattia, che non si era manifestata con troppo acerbi sintomi, prese da quel momento un corso più maligno: e, in mezzo alla maraviglia delle astanti (che non sapevano a che attribuire quel grido, e quell'agitazione), quando accorse il religioso Cappuccino per udirne la confessione, era già comincia-

to il delirio (1). E fu per lei gran fortuna, che questo si prolungasse per tutto il giorno seguente, perchè la sera di poi, riavutasi la Barbara, e così superato il settimo giorno (2), conosciuto avendo chi era l'ammalata che avea presso; e udite in mezzo al delirio parole che le squarciarono il petto, richiese d'esser trasportata altrove. Nè si potea ricusare di farlo; e perchè non mancavasi di luogo nel monastero; e perchè splendidi erano stati i doni, che nel breve tempo della malattia fatti ell'aveva alle astanti; e perchè in fine grandissimo era il rispetto per essa.

Quando Geltrude, dopo sì lungo delirio, aprì gli occhi, e scorse vuoto il letto, dov'era stata la Barbara: — Ell'è dunque morta? richiese al religioso, il quale attendeva che in sè ritornasse, onde udirne i peccati; — ell'è dunque morta? — E non nascondeva la gioja.

— E che vi ha fatto quella Signora? le richiedeva il Cappuccino.

— Quel che mi ha fatto? quel che mi ha fatto? Ah! se poteste legger qui dentro (accennando il cuore).

— E là dentro debbo leggere, onde giudi-

(1) « Ad alcuni dopo la febbre sopraggiungeva il « delirio ». *Rondinelli, Relazione del Contagio del* 1630, *pag.* 31.

« (2) Pochissimi di quelli, che han superato il « settimo giorno, son morti ». *Ibid.*

care se il Cielo v'ispira un pentimento sincero de'vostri falli.

— Ah! padre, credeva jeri che Dio mi avrebbe perdonato!... ma è dunque morta?

— Se volete, o Signora, rivolgervi al Cielo, non v'aggirate co' pensieri sulla terra.

— Padre, ditemi ch'è morta:... e tutti i miei pensieri sono al Cielo.

— E quando anco ve lo dicessi, come osereste elevar l'animo al Signore, godendo della morte di un'infelice?

— Più infelice di me? No, no, padre;... ma... se ella è morta, venite ad udire la mia confessione.

— Morta ella non è, rispose il religioso...

— Dunque guarisce? — esclamò con un grido di cordoglio. Ella guarisce! ed io morirò! — E qui ricominciava il delirio.

Passò così un altro giorno: e, secondo il corso generale di quella malattia, temevano i religiosi ed i medici che, peggiorando nel terzo, ella morisse dentro il quarto senza gli ajuti della Chiesa: ma l'estenuazione di forze, nella quale ella era per i patimenti sofferti nella lunga cura di Egidio, le giovò mirabilmente per combatter l'indole del morbo. La carestia, che avea nei corpi della plebe col mal nutrimento disposti gli umori all'infezione, afflitto non aveva coloro, che si erano sanamente cibati: e l'impeto del veleno, che spargevasi con veemenza per tutto il sangue ne'corpi vegeti e rigogliosi, parea che ne' maliscenti si portasse con facilità mag-

giore verso la cute; e a traverso il bubbone, scoppiando, esalava cogli umori tutta la sua malignità. Cedeva allora la febbre; agevolmente si estirpavano i carbonchj; e in pochi giorni avviavasi l'ammalato alla guarigione.

E questo è quello, che avvenne a Geltrude. Ma quanto dopo il secondo delirio ella soffrisse, non può descriversi con parole. Or con gli occhi rivolti al letto che le ricordava l'immagine di Barbara, battendo i denti dall'ira, parea che le pupille le schizzassero di fronte: ora, coprendosi il volto per non vederlo, si udiva sotto i lini fortemente rammaricarsi: ora tutta composta in un fiero silenzio, non volgeva pupilla, non articolava parola: ora spaventata dall'immagine della morte « toglietemi dinanzi quello spettro (gridava), toglietemelo dinanzi, se avete « viscere o sentimento d'umanità »: ora finalmente stanca, lassa ed abbattuta, colla gota appoggiata al guanciale, si udiva gemere fiocamente, e dopo lungo lamento, ripetere:— Ella vivere! ed io morire!—

Invano le fu intorno di nuovo il religioso, che inteso avendo come i suoi mali venivano dal cuore:

— Ed io pure, le diceva, passai la mia gioventù fra gli scogli e le tempeste del mondo. Io pure conosco i mali, che tanto par che vi affliggano; ma offrite le vostre pene al Signore, e chiedeteli in grazia che cominci da rendervi quella calma, senza cui difficilmente

preparar vi potreste ad entrar nelle vie di salute.

— Salute per me? per me salute? Padre, non lo sperate. Finchè quella donna vive, non ci è più salute, non pace, non tranquillità, non riposo per me. Fate che io non la vegga, che non la senta, e che la sua immagine, potendo, più non mi comparisca alla mente. —

E passò in quello stato il terzo giorno. I sintomi nel quarto, in vece di aggravarsi, cederono; sicchè i medici le annunziarono che aprisse il cuore alla speranza: ed è la speranza di non morire il primo farmaco contro la morte. All'avvicinarsi di nuovo del Cappuccino:

— Padre, gli disse, se provati avete, come diceste, i miei mali, saprete come sono fieri e tremendi: e poichè comincio a confidarmi che viva uscirò da questo luogo di morte, voi tornerete a vedermi, e mi consolerete, e calmerete le mie pene, e pregherete per me, finchè vadano a terminare una volta. —

Eran sì veri i segni di un dolore profondo, che quel buon religioso, confortandola sempre alla calma, promise di tornare a visitarla, quand'ella fosse guarita....

— Ma disponetevi intanto ad una salutar confessione.

— Impossibile, Padre, impossibile.

— Se non potete a tutta disporvi, cominciatene parte; chè il Signore vi darà in seguito quiete ed ajuto per terminarla.

— Impossibile, vi ripeto. Assai soffersi; lasciatemi. — E facea cenno al Cappuccino che si ritirasse....

Così migliorando sempre; col religioso che veniva di tanto in tanto a ricordarle che pensasse al Cielo; mentr'ella rispondevale: « abbiano fine i miei mali, e non v'ha penitenza che io non incontri »; terminò a poco a poco la guarigione; cominciò la convalescenza; e presto sperò di partire per la quarantina. Quanto per altro, anche dopo il delirio, era in quei giorni avvenuto, per la frequenza delle astanti non potè celarsi alla Barbara; che come se ne accorasse, non è da dirsi. Ma torniamo ad Egidio.

Partita che fu Geltrude di casa, per due giorni interi egli restò come stupido. Il pensiero di quella infelice gli disordinava la mente; ma ben maggior colpo fu per lui quando udì da Zanobi che al Lazzeretto era stata condotta più giorni avanti la Signora Barbara degli Albizzi, e che l'avea saputo con gran segretezza da un servo. — Stupì Egidio; e per verificarlo egli stesso fece atto di moversi onde uscire di casa... e non pensava ch'ella era interdetta.

Appena uditosi che da quella s'erano cavati due col morbo, i padroni furono i primi ad abbandonarla: e la Sanità posto avea colla rossa fascia il tristo segnale alla porta. Ma il terrore, che tutti aveva allontanati, non permise che abbandonato Egidio fosse ancora da Tommaso: il quale (dopo che la Barbara u-

scita fu dal Lazzeretto, e andò, come concedevasi alle grandi famiglie, a compiere la quarantina in campagna), passati que' ventidue giorni, ne' quali non permettevasi ad alcuno d'entrare nelle case che aveano il segno della Sanità, si recò il primo a visitarlo.

Tristo e compassionevole fu l'incontro: generali erano le miserie nella città, ma in quelle due famiglie eran comuni. Indovinando che dovea trovarsi nel bisogno, venne ad offrirli la sua borsa; ma nel tempo stesso non potè trattenersi da' lamenti per lo strano contegno di Geltrude; ed aggiunse:

— Se di tale umore la conosceste innanzi di sposarla, non so come vi siate potuto risolvere a farlo. — Taceva Egidio, e sospirava:

— Tocco forse, aggiungeva, un tasto delicato; ma non v'ha cagione, che far possa dimenticare i sociali riguardi. Mio fratello è irritatissimo: e sapete s'egli faceale sempre gran festa.

— E la Signora Barbara?

— Mia cognata è troppo savia, e troppo prudente per dimostrarlo; ma ella debbe aver sofferto da lei qualche strano dispiacere al Lazzeretto, giacchè l'afflizione di quando ella è tornata, era maggiore di quando partì.

— Al Lazzeretto? esclamò Egidio: anche al Lazzeretto? Impossibile.

— Non tanto impossibile; chè tutto in fine si traspira. Non commossa dallo stato in cui ella si trovava, non rispettando quello di Barbara, che giacevale accanto... Vi basti

che quasi moribonda dovè questa farsi trasportare in un' altra stanza. —

(Si battè con gran forza Egidio la fronte, con una esclamazione....)

— Così è, soggiunse l'altro: e parlato non ve ne avrei, se meno vi amassi: ma torno a ripetervi, che mi fa gran maraviglia che abbiate potuto sposare una tal donna.

— Gl'impegni, le promesse, rispondeva Egidio....

— Le promesse, soggiungeva l'altro, hanno un limite: ma il male è fatto; e vi compiango. —

Tornò a rinnovarli le sue offerte, e partì.

Or si pensi qual fu l'ira e l'indignazione di Egidio, all'udir di quella novella; e come le parole dell'amico aggiunsero esca alla fiamma! Non avea egli fin allora immaginato mai nè pure il caso possibile di doverle mancar di parola: ma cominciò da quel giorno a vagheggiarne l'idea.

— Sciagurata! anche sull'orlo del sepolcro (esclamava fra sè), ingiuriar quella donna, che tanto poco somiglia! che prendea meco le sue parti! che in me combatteva l'amore, per compassione di lei! — E io dovrò dunque sposarla? e legarmi ad una catena, che non potrà spezzar che la morte? No, no, no. — L'ingiuria è sì atroce, che spenge per fino la compassione. —

Dall'altra parte, un sentimento più giusto gli rispondeva:

— Ma non derivano forse da soverchio a-

more le sue colpe? Non sei tu forse l'autore delle sue pene? Se a te non sembra più quella stessa, che tanto amasti una volta; come vuoi farle delitto se tu rimani lo stesso per lei? A Monza, scampata sarebbe dalla pestilenza! La figlia d'un sì gran Signore, per amor tuo, dopo essersi coricata nel pagliareccio d'un navalestro, dovere adesso languire nel letticciuolo d'un lazzeretto!... E per un'ingiuria, che non è tua, che forse è più lieve di quel che non pensi, oserai lasciar quella misera in balìa della sorte? —

E tornava l'animo ad ondeggiar di nuovo, e a sentirsi assalito dalla pietà.

Scampata intanto dal morbo, avea Geltrude cominciato la quarantina. La facevano coloro, che uscivano dal Lazzeretto della Badìa, dentro al prossimo ridente monastero di San Domenico: in cui, respirando l'aria soave di quelle apriche colline, godevano nel tempo stesso del raro e sommo diletto di vedersi tornati alla vita, dopo un pericolo sì grande; e, passeggiando per gli alti spaziosi corridori, che offrono per ogni lato un sì magico prospetto alla vista, erano anco rallegrati dai canti delle villanelle, intente alle opere della vendemmia. Dopo gli orribili patimenti sofferti da Geltrude, ognun pensi qual dolce sollievo fu per essa il trovarsi finalmente in luogo, dove, sparite le immagini della morte, cominciava a scorgere nei volti umani quel sorriso, che ne avea bandito il terrore. E tostochè l'Ufficio della Sanità lo

permise, ricevè lietissima le novelle di Egidio, il cui dolor sincero e profondo, mentre veniva tratta fuori di casa dalla Misericordia, le faceano sperar che cessate sarebbero le pene del cuore.

Ogni giorno era da lei fedelmente contato; e nella fiducia di riconciliarsi una volta col Cielo, ogni sera, ringraziando Dio del giorno trascorso, impetrava che veloci così passassero gli altri, onde, lasciate quelle stanze straniere, potere una volta ricovrare in pace fra i suoi. L'immaginetta della Vergine, che non avea mai abbandonata, stava pendente a capo del suo letto; e a lei sempre volgendosi quando si coricava, e da lei riconoscendo lo scampo da questo ultimo flagello, si confidava che sarebbe stata la stella, che dopo tanti naufragj ricondotta l'avrebbe al porto della salute.

Giunse finalmente il giorno desiderato per uscire: e a coppia a coppia i risanati si recavano al tempio della Vergine Annunziata, co' rami di ulivo in mano, a renderle grazie della riacquistata sanità. Erano per lo più gente del popolo, a cui, entrando in Firenze, dalla generosità del Granduca si facea far l'elemosina. Geltrude dovea venir sola: Egidio avea commesso ad Anguillotto di procurar la lettiga, e in compagnia della Laldomine recarsi a prenderla. Ma non si era la mattina questi affrettato a seconda dei desiderj di lei; sicchè, appena furono aperte le porte del convento, tanta n'era l'impazienza, spe-

rando d'incontrar la lettiga per via, accompagnata da una fanciulla che l'avea servita in quel tempo, malgrado la opposizione de' religiosi che presedevano alla quarantina, giù per la villa dei tre Visi, con molta fretta se ne venne a piedi a Firenze.

Cammin facendo, udirono parlare d'un dolentissimo caso avvenuto a Careggi; ma tanta era la sollecitudine loro, che non vi prestarono orecchio. Ginnte alla porta, senz'avere incontrata la lettiga (che in qnel tempo appunto veniva per via San Gallo), volsero a manca, prendendo lungo le mura, onde non esser osservate; e se ne andarono all'Annunziata.

Grandissimo era il concorso, e tutte ripiene le panche intorno alla cappella della Vergine: se non che una era occupata in cima da una sola donna di bella persona, che fu da loro invitata co'cenni a far posto. Lo fece ella subito con qnella tal gentilezza, che previene in suo favore: sicchè, udita la messa e fatte lor preghiere, nel ritirarsi si volsero a salntarla, e furono da lei risalutate anche con maggior cortesia. Chiesto Geltrude alla compagna chi fosse quella Signora, rispose di non saperlo. Mostrava oltre trent'anni, ed era di grande avvenenza.

Uscita di Chiesa, si affrettò con tntta l'ansietà del cuore a recarsi a casa; e con quel tremito di contento, che c'investe al momento d'ottener cosa lungamente desiderata, salì a salti le scale; e trovato Egidio, gli

si gettò tra le braccia. Non udì egli che le voci della tenerezza in quel momento, e la riabbracciò. Tanti erano stati sino a quel giorno i patimenti sofferti; tanto il desiderio di abbracciarlo; tanto viva la lusinga che più egli non tornerebbe a riveder quella donna fatale; che le parve di scorgere in quell'accoglienza la tacita promessa d'un migliore avvenire. Ma ben poco durò l'illusione.

Non si era per anco riposata da un viaggio, che per una donna delicata è sempre lungo, ma dopo una sì fatta convalescenza, lunghissimo: non erano per anco bene asciugate le lagrime, che sparse avea la Laldomine nel vederla e nel sentirsi baciar le gote, mentr'essa teneramente le baciava le mani: e per anco non aveva ella dato interamente ordine a tutte le minute faccende, che occupano una donna quando torna in casa dopo un'assenza di qualche momento; che venuto Egidio nella sua camera, con modi piuttosto severi:

— Ma che mai facesti nel Lazzeretto alla Signora Barbara? le richiese.

— Debbo dunque di nuovo udirmi alle orecchie questo nome? replicò essa con gran sorpresa.

— Io ti dimando quel che le facesti?

— Egidio, io non ti chiedo quel ch'ella mi ha fatto; chè lo sai anche troppo.

— Per la terza volta ti dimando quel che facesti a quella donna?

— Ben dicesti quella donna; chè il suo no-

me ti prego, me presente, a non pronunziarlo mai più. Del resto, se la sua vista mi pose fuori di me; se qualche cosa sfuggì nel delirio....

Eh!... si delira anche qualche volta...

— Egidio, non continuare, gli disse dolcemente Geltrude: sono appena scampata dalla fossa; non mi vi rigettare colle tue mani. Il mio cuore fa sangue; e sai da chi venne la ferita. —

Suonò in questo mentre il campanello, fingendo qualche bisogno, acciò venisse la Laldomine ad interrompere quel tristo colloquio.

Si ritirò Egidio, ripromettendosi di saperlo dalla Barbara: ma ella non tornò colla famiglia in Firenze che verso il Natale. Intanto dopo il cader delle pioggie, era andato diminuendo il malore; sì che verso quel tempo parve affatto cessato. Subito che ne intese il ritorno, si recò Egidio zoppicando a casa degli Albizzi. Passò dinanzi al luogo dov'era stato per ordine del padre di Geltrude assalito; e non potè trattenere un moto d'indignazione, richiamandosi a mente la bassa ferocia di quella prepotente famiglia. E chi sa, che da lei stessa venir non debba il mio danno! — E ripetè: — Ah! Monza, Monza, quanto meglio era di non aver mai posto piede fra le tue mura! —

Trovò la Barbara cangiata assai dal morbo sofferto. Pallide n'erano le gote, smorta la porpora dei labbri, offuscata la luce degli oc-

chi; solo rimaneva lo stesso il sorriso, che possedeva ella sola. Ma

« *Piaga per allentar d'arco non sana* ».

Inoltravasi egli tremando, e vergognoso anco un poco della sua imperfezione; ma, ella dolcemente rivolgendoseli in tuono dolente però:

— Quante vicende, cominciò a dirli, da che non ci siamo veduti! Rimprovero a me stessa di avervi lasciato andar solo in quella sera (e qui alzò gli occhi al cielo); chè ben tarda era l'ora; quantunque un'aggressione nel centro di Firenze, è un avvenimento incomprensibile. E voi siete rimasto storpiato!

— Non è questo il maggiore mio male.

— Egidio, il Signore ci ha visitati; non disprezziamo la sua voce. Dimane si annunzia la general quarantina: alziamo a lui la mente, e preghiamolo di cuore che allontani per sempre da noi quest'orribil flagello.

— E voi, più d'ogn'altra, cagione avreste di rammaricarvene!...

— No, Egidio, v'ingannate: già (fissando gli occhi ne' suoi) di tutto quello che m'è avvenuto, più non conservo memoria: e in quanto ai mali sofferti, a noi è toccata la minima parte. Io non ho figli: e se moriva, il più forte legame non era da sciogliersi. Già preparata mi era al gran passo: e la morte è meno terribile di quel che si pensa. Ma i figli, i figli... io non mi addormento mai la sera, senza pensare alla donna di Careggi. Non ne udiste parlare?

— No, rispose Egidio.

— Non credo che ne' contagi di Atene, o in quello che afflisse tutta Italia ai tempi del Boccaccio, e in altro qualunque più terribile, avvenisse caso più di questo pietoso e tremendo.

Non essendo, come forse saprete, molto afflitto dalla pestilenza il contado, non si erano fatti lazzeretti; ma destinati due uomini per piviere, che dove morisse alcuno di contagio, facessero spurgare le masserizie; sprangassero le case come per quarantina; e in cimiteri stabiliti seppellissero il morto. E presso ai cimiteri avevan essi l'abitazione.

In una villa di Careggi, sia che non si prendessero precauzioni, sia che il morbo fosse di natura malignissima, uno dopo l'altro, prima i giovani e poi i vecchi, mancò tutta intera una famiglia. Una donna, che abitava di contro, moglie d'un oprante, e madre di due fanciulli (mentre il marito era ito a lavorar lontano, di dove non tornava che il sabato, recando tanto da sostentare scarsamente la povera famigliola per la settimana), sentì venirsi la febbre una notte; accrescersi fortemente nella mattina; e comparir il carbonchio verso la sera. Presa da sviscerato amore pe' proprj figli, spaventata dall'esempio della famiglia vicina, e comunicar non volendo loro il male; decise magnanimamente d'uscir di casa, e d'andare altrove a morire. Chiusili in uno stanzino; e sacrificando alla lor salute per fino l'estremo contento di

abbracciarli, ratta ratta scese le scale, e seco portando i lenzuoli e la coltre del letto, per non lasciàr materia al contagio, chiuse l'uscio sospirando, e partì (1).

Ma il più grandicello, udendo chiuder l'uscio, si fece alla finestra, e vedendola in quel modo correre: addio mamma, le gridò con una voce sì tenera, che la fece arrestar per la via.

Addio mamma, ripetè, mettendo fuori mezza la testa, il più piccino: e dovè quella misera sostener per un tempo seco stessa il contrasto tra la tenerezza che la chiamava, e la pietà che la respingeva; finchè, questa vincendo, tra le lacrime che in copia versava, e il rinnovarsi dell' addio di quei fanciulletti, che non ne intendevano il lugubre senso, giunse alla casa di coloro che la dovean seppellire. Raccomandati loro i figli e il marito, dopo due giorni non era più. Raro e memorando esempio d' una madre, che non per fuggir la morte, ma lascia la casa per incontrarla; e che, per salvare ai figli la vita, sacrifica generosamente la sua!

— Tristissimo, e straordinario caso, rispose Egidio.

— Ma nulla eguaglia il cuore di una madre, replicava la Barbara: e noto è quel detto sublime di una donna del popolo, che udendo dal paroco narrar l'istoria d'Abramo: Oh!

(1) Rondinelli.

Dio, certo, rispose, non avrebbe chiesto sì gran sacrifizio a una madre! —

Poco prima che terminasse la narrazione, sopraggiunti erano il marito e il cognato. Questi lo accolse colla solita cortesia: non così l'altro, che stette molto sulle generali. (— E anche l'amicizia di questa famiglia perderò a cagion di colei! diceva fremendo Egidio fra sè.)

In Barbara si mostrava una donna fortemente commossa dal pericolo che avea corso, e risoluta a non udir parola di quel che lusingavasi che volesse intendere; nè rivolgeva Egidio in essa gli occhi, che modestamente ella i suoi non distornasse. Venner poi l'Abate Pandolfini e il Soldani: e questi richiamandoli al pensiero quell'ultima sera, crebbero in lui straordinariamente il malumore e il dispetto. Non si fecero che discorsi melanconici e tristi: non si parlò di Musica, non d'Arti, non di Poesia: solo intese che il Soldani disse all'orecchio dell'altro:

— « Finita la quarantina, converrà ben « che vada. Il Picchena è morto, e il Corto- « nese comanda ».

— « Povero vecchio! » —

Gli avvenimenti posteriori mostrarono che parlavano del Galileo. Dimandò Egidio del Lippi, che non avea più veduto; e udì che fin dal principio della pestilenza, come fatto aveano molti altri, erasi ritirato in campagna.

Terminata la sera, Egidio partì dalla Barbara fortemente afflitto del cambiamento; ira-

to della cagione, ch'ella virtuosamente taceva; e mal disposto contro colei, che l'aveva offesa sì acerbamente. Tornato a casa, s'accorse subito Geltrude che egli veniva di là. Voll'esserne certa, e ne lo richiese. Egli guardolla, e si tacque. Ella tutto lesse in quel silenzio quanto le rimaneva a soffrire: e cominciò a perdere la speranza.

Intanto tutta intera si preparava la città per la general quarantina.

Gigantesco sembrò da prima il progetto, impossibile l'esecuzione: ma siccome pare che dalla mente del giovine Granduca ne derivasse l'idea, molti per ossequio molte cose dissero onde appianarne le difficoltà; molti per persuasione: ed altri, che vi si erano da prima opposti, si condussero nell'opinione dei più; sì che, dopo lunghi e maturi esami, fu stabilito, che tutti gli abitanti dell'intera città di Firenze (meno i pochi da impiegarsi pei religiosi e civili doveri) starebbero per 40 interi giorni rinchiusi nelle loro case: che provvederebbero i ricchi al loro mantenimento: gli altri tutti nutriti sarebbero a pubbliche spese. Ciò significava doversi nutrire la metà della popolazione.

Si numerarono dunque le strade, si numerarono le case, si numerarono gli abitatori di quelle: nè sgomentò di trovare una torre, in cui n'eran fitti settanta, ed un'altra dove n'eran ben cento (1). A tutto fu provveduto.

(1) Rondinelli.

a tutto soccorso: chè dove fermo è il volere, di rado manca l'effetto.

Superate tutte le altre difficoltà, si era scesi a quella del danaro: e troncata l'aveva il Granduca, con una risposta più ancor magnanima di quella data dal più famoso dei suoi maggiori: — Che quando, cioè, le suppellettili non fossero bastate, venduto egli avrebbe le vesti (1). Nè siavi popolo, che colto da un sì orribil malore, si arroghi il dritto di essere stato più largamente soccorso dal proprio Sovrano; nè siavi Principe, che speri d'esserne stato più largamente contraccambiato, di quel che lo fosse dai sudditi il secondo Ferdinando. In tempo della pestilenza, in mezzo a' suoi cortigiani, coll'abito d'incerato in dosso, lasciato non avea passar giorno, senza scendere dal proprio palazzo, mescolarsi col popolo, intendere i suoi bisogni, acqnetare i suoi lamenti, alleviar le sue pene. Or che terminato pareva il flagello, a costo di un gran tesoro, disponevasi ad estirparlo dalla radice: sicchè non si annunziava il passaggio del Granduca per una contrada, che piene ad un tratto le finestre, dai tetti alle porte, non si udissero chiamar dal Cielo le benedizioni sopra di lui e sopra l'augusta sua famiglia; ed era già passato, che alle spalle proseguiva il lontano mormorare della po-

(1) Lorenzo il Magnifico avea detto, che desiderava di poter comprare tanti e tanti Monumenti di Arti, da esser costretto a impegnare le vesti.

polar soddisfazione. Con un tal Principe, e con tali sudditi, si credè giustamente tutto possibile.

Appena la mattina di San Rocco (1) apparve il Sole sull'orizzonte, che dal palagio dei Pitti partendo dodici araldi a cavallo, e dividendosi per sestieri, intimarono colle lor trombe il rigoroso principio della quarantina, e le severissime pene a chi avessela infranta. Si serrarono tutte le porte; non si aprirono le chiese; si dismessero i traffici; non si adunarono i magistrati; si abbandonarono le piazze; si sgombraron le strade: nè altro s'udì nell'istante che, qua e là dileguandosi, il risuonar lontano delle trombe, e il ripercosso scalpitar dei cavalli. Quindi lungo succedendo e universale il silenzio, deserta parve ed abbandonata quella grande popolosa città.

Invano le colonne, le statue ed i monumenti indicavano la mano dell'uomo: e chi giunto vi fosse in quell'istante, creduto avrebbe d'aggirarsi nelle vie di Ercolano e Pompeja, se i tocchi di quel sacro istrumento, che dall'alto delle torri accenna i doveri della religione, e serve ai bisogni della società, non avessero dato segno di viventi. A quei tocchi da sei parti si mossero ben cento e cento carri (2), che da ogni lato della città diffonden-

(1) Rondinelli.

(2) Erano 20 le carrette della corte, 166 quelle de' Signori: 35 mila le razioni che si distribuivano;

dosi, recavano le vettovaglie ai rinchiusi. Sgombrati delle lor sedie guarnite di velluti e di sete, i cocchj più eleganti, che servito aveaǹ tante volte alla grandezza ed al lusso, erano stati dai lor padroni (dandone il primo l'esempio il Granduca) convertiti generosamente in carrette. Due gentiluomini vegliavano al buon ordine in ogni via: sei tra' più reputati Senatori presedevano ne' sei differenti Sestieri alle incombenze dei gentiluomini.

Là con memorabile esempio di paterna carità, cominciata la distribuzione, in mezzo a' suoi cortigiani scendendo il Granduca, da per tutto interveniva, da per tutto vegliava, da per tutto animava lo zelo dei deputati per opera sì meritoria e sì nuova. Soffermavasi ora a questa, or a quella delle più povere case; con piacevolezza e cortesia favellava; rassicurava con ferme parole; e con pietosa benignità consolava.

Terminata la distribuzione al popolo; a un nuovo tocco di campana si aprivano quelle sole botteghe, che racchiudevano i generi più strettamente necessarj alla vita. Pel breve tempo a ciò destinato, uno solo per casa, colla bulletta della Sanità, coll'abito d'incerato indosso, e non comunicando coi venditori, potea uscire a provvedersi del necessario. Al terzo tocco della campana doveano

e 1100 le persone impiegatevi. La spesa ammontò a 150 mila scudi. *Rondinelli*.

tutte serrarsi di nuovo e le botteghe e le case. Quello che avvenne nella prima mattina, si rinnovò per quaranta più altre; se non che maggior sempre coll'uso fu l'ordine e la rapidità della distribuzione; come, nella speranza del successo, crebbe la premura e lo zelo.

E perchè ai bisogni dell' umana vita non mancassero i soccorsi della religione, andavano nei giorni festivi attorno i sacerdoti; udivano sui limitari delle case la sacramentale confessione; e poco più tardi succedevane il viatico pe' devoti e per gl'infermi. Venivano quelli, e trasportati erano questi sulle braccia dei parenti, a riceverlo in sulla via.

Celebravasi quindi pei trivj e quadrivj il divin sacrifizio; e dalle porte e dalle finestre tutti reverentemente l'udivano: ma quando il sole era vicino al tramonto, in ciascun giorno il paroco, i sacerdoti, ed i cherici d'ogni parrocchia spargendosi ordinatamente, e fermandosi ai capi delle strade, al suono del campanello chiamavano i fedeli al Rosario. Alle finestre di ogni abitazione, dalle povere case come da'sontuosi palagi, e grandi e piccoli, e servi e padroni, in ginocchio apparivano colle braccia elevate; e quando i ministri del Signore, dopo aver meditato sui Misteri della Redenzione, e applicatili al caso del flagello presente, incominciavano le preci, rispondeva in coro tutto un popolo. Unico e straordinario spettacolo, di vedere all'ora medesima, per ogni dove, un'intera città, con-

vertita in un tempio sotto la volta del cielo, starsi per mezzo della preghiera in comunicazione con Dio.

Aborrente dai dogmi e dalle discipline della Cattolica Chiesa, mostravasi Egidio alle finestre colla sola persona: ma chi dir potrebbe con quali rimorsi, e pene, e disperazione vi comparisse Geltrude? Non sapeva ella vedere altra salute per lei, fuorchè nelle nozze con Egidio: tutto aveva sacrificato alla veemenza di un amor senza pari: ed ora scorgeva il principio della punizione celeste nell'abbandono stesso dell' amante. Stavasi ella per lo più a quella finestra dell'angolo, che guarda la piazzetta e la via verso il Duomo. Mentre intorno le risuonavano i cantici devoti del popolo, ogni qualvolta cessava in mezzo della Salutazione Angelica il Sacerdote, non trovava ella voce per rispondervi. Ogni mistero della Vergine di purità era una trafitta pel suo cuore, che nuotava in un mar d'immondezze: e le invocazioni agli Angeli e ai Santi eran per lei tante replicate testimonianze de'suoi replicati delitti. La causa di quelli era presso: udiva indifferente quelle preci, che a lei cagionavano sì orribile angoscia, e non avea pietà delle sue pene. Senza di lui, sentiva Geltrude di non poter vivere; nè ricorrere al Cielo e pentirsi, senza di lui. Quale tremendo avvenire le si preparava! e come già scontava crudelmente la sua colpevol fiducia!

Di tanto in tanto le si affacciava da lontano alla immaginazione il convento, e le mille

volte che profanato aveva colla sua presenza i divini misteri; ma quando al pronunziarsi dell' *Amen* si spengevano le faci, che ardevano intorno ad un' Immagine, ai cui piedi orava il Sacerdote, lungo ed immenso in fine della via, quasichè sorgesse dalle tombe che circondevano il Duomo, le compariva uno spettro di donna, che truce nel volto, e cogli abiti religiosi tutti aspersi di sangue « Sarò vendicata » parea che le dicesse; e spariva. Cadendo allor quella misera in un affanno mortale « Piombi, deh! piombi (esclamava) sopra di me la vendetta, prima che si « rovesci su lui! »

In questo orribile stato, e così fieramente combattuta da' più atroci rimorsi, e da' più insopportabili dolori, giunse al dì delle Ceneri.

CAPITOLO XXII.

INCANTESIMI

Testili, dove sono i lauri e i filtri?
TEOCR. ID. II.

La campana, che la notte del martedì dopo la Quinquagesima, intima con lungo e grave rimbombo per tutta la Cristianità il cessar dai profani spettacoli, e annunzia i giorni di penitenza, diè segno in Firenze nel memorabile anno mille seicento e trentuno del termine della general quarantina.

Apertosi primamente il Sestiere di San Giovanni (1), a torme usciva da quelle contrade circonvicine il popolo, onde recarsi nei tempj a ringraziare l'Altissimo, che avea fatto cessare la pestilenza; ed a ricevere con umiltà sulla fronte quella cenere, che ricorda l'origine e la fine dell'uomo.

Ma la più parte dei devoti, quasi in lunga non interrotta processione, avviavasi all'Annunziata; riguardando (come in tutti i tempi riguardato avea, se qualche disgrazia era venuta sulla città) per l'intercessione della Vergine, cessato quell'orribil flagello.

(1) Si aprirono i Sestieri ad uno per giorno.

Uscita di casa colla Laldomine, siccome talvolta era usata innanzi di fare, anche Geltrude recossi colà: dove nella panca medesima, e sola come nel giorno, in cui discesa ella era da San Domenico, trovò la stessa donna avvenente, che mostrata le si era tanto cortese. Le sorrise quella, riconoscendola, e si tirò in dentro, per darle luogo: ne profittò Geltrude; ma la Laldomine si pose in terra in ginocchio. Terminata la messa, passò tra l'una e l'altra qualche parola: uscirono insieme di chiesa, e si salutarono, lasciandosi. Mentre quella prese a destra, e Geltrude colla donzella venne a dritto sulla piazza, quando giunte furono verso il cavallo (1):

— Chi è quella bella Signora? dimandò la padrona alla Laldomine.

— Come? non la conoscete?

— No. La trovai un'altra volta, e mi fece posto sulla panca con molta gentilezza.

— È la Signora Livia Vernazza, la famosa strega.

— Come, strega!

— Sì certo; e avea stregato il marito.

— E chi era suo marito?

— Don Giovanni Medici; ed ella è figliuola di un materassaio. Stavano in Firenze insieme; ma siccome le Granduchesse brontolavano, essa che temè di esser lasciata, lo stregò, lo condusse a Venezia, e si fece spo-

(1) La statua equestre di Ferdinando I.

sare. Avete veduto che quando va alla SS. Annunziata, nessuno le si accosta; perchè è certo che ha fatto un patto col Diavolo. E non crediate che burli, perchè tutti lo sanne, e tutti lo dicono.

— E come avea fatto a stregare il marito?

— Come avea fatto non lo so: ma è certo che fu costretto a sposarla, e fu sempre fin che campò innamorato morto di lei. E dicono che anche adesso seguita a stregare, quando la pagano bene, e non ha paura della Giustizia. —

Siccome avviene che la più gran fiaccola accesa, se cade fra le pietre o i metalli, per mancanza di alimento si estingue; e che la più piccola favilla, balzando fra la paglia o le stipe, cagiona l'incendio d'un bosco: non iscesero appena le parole della Laldomine nell'animo di Geltrude, che vi produssero un total cambiamento.

La materia era preparata; sicchè la fiamma si apprese in un istante: nè giunta per anco era a casa, che avea fissato irrevocabilmente di ricorrere a colei. Quante gemme donate avevale Egidio, le parevan poco prezzo di contro al benefizio di farlo tornare ad amarla.

Nei cuori appassionati e ferventi, il concepire un progetto, il porlo in opera, e il vederlo compiuto, è un istante. I mezzi talvolta lo ritardano; le difficoltà s'intromettono; l'effetto non seconda i desiderj; ma per essi non istà di riguardarlo come sicuro.

Determinata dunque a tutto tentare, a tutto sacrificare, e a tutto arrischiare; aspettò la domenica seguente con un'incredibile ansietà. Ella trovavasi in quell'orribile stato, in cui (parendo mancare tutti gli umani mezzi) aggravati dalle colpe, assediati dai rimorsi, e respinti anche dalla credenza di ottener l'intento dal Cielo, si ricorre per disperati all'Inferno. E se uomini gravi in quel secolo, con stupor grande dei posteri, vi ricorsero, qual maraviglia sarà di vedervi abbandonata una femmina colpevole, appassionata ed infelice?

Poichè, nè pure il pericolo imminente della sua vita, non avea scosso il cuore d'Egidio, nè allontanato lo avea dalla Barbara; poichè nel giorno istesso, in cui parea che ella tornasse dai regni della morte, le aveva con parole di rimprovero fatto risuonare alle orecchie quel nome aborrito; poichè aveva continuato a visitarla; e colle armi della più degradante indifferenza combatteva l'amore straordinario ch'ella nutriva per lui; poichè infine i lunghissimi giorni della quarantina presentato le avevano ad ogni istante un supplizio morale peggior di quello stesso di Mesenzio; le parve che altro non le rimanesse a tentare, fuorchè le arti incognite di una donna, che avea sì gran fama d'esercitarle.

Non v'ha passione più credula della passione di amore: e qui alla credulità si aggiungeva l'esperienza; poichè la Livia, come l'asseriva con tanta convinzione la donzella, otte-

nuto aveva con le arti magiche intera possanza sul cuore del marito. E poichè quella Signora mostrata le aveva una simpatìa, che derivava dal non vedersi da lei sfuggita come dagli altri, sperò di moverla in suo favore colle preghiere, o di piegarla coi lamenti, o di forzarla coi doni.

Così avendo tra sè fermamente stabilito, intermesse affatto le querele con Egidio, stimando che inutili erano omai, dove una possanza maggiore dovea costringerlo: ma, non cessando di ragionar del viaggio di Roma, facea mostra di non accorgersi che da lui si mandavano in lungo le cose. Dispose dunque che nella domenica prossima sarebbe tornata all'Annunziata; e poichè motivo le ne dava ella stessa colla sua officiosità, legato avrebbe discorso colla Livia: che nell'altra, uscendo insieme di chiesa, fatti avrebbe pochi passi per la città, e cercato d'insinuarsele nell'animo: che nella terza finalmente le avrebbe chiesto d'accompagnarla fino a casa, parlatole de'suoi affanni, e dimandatole ajuto. Ma ella forse non sapeva, che la sola virtù ajuta e soccorre, sdegnando un compenso: i vizj precipitano nel male, e n'esigono il prezzo.

La cosa intanto riescivale a seconda dei suoi colpevoli desiderj: nè la ritennero gli sguardi di molte, che a lei si rivolgevano mentre alla Livia favellava; nè la ritenne tampoco il terrore di preparare gli empj misteri di Satana nello stesso albergo di Dio. Qual consiglio, qual freno, qual timore può

arrestare una donna, quando è accesa di u-na fiamma sì ardente, ed ha sciolto i legami d'ogni virtù?

— Bella mattina! disse Geltrude alla Livia, la seconda domenica di Marzo (1), uscendo insieme dall'Annunziata.

— Bellissima! soggiunse la Livia; e tutto invita a goderne. —

S'accorse subito dalla pronunzia che non era toscana Geltrude; e quindi più amichevolmente proseguì a favellarle. Oltre quello, che non era da credersi, si protrasse il tempo in cui stettero insieme; e quando si dissero addio, parve incominciar l'amicizia. Progredì questa nella successiva Domenica, in cui di tanto in tanto fece intender Geltrude che ella non era felice: ma nulla svelando di quanto aveva nell'animo, la prese per mano, gliela strinse affettuosamente, dicendole: A rivederci, poichè la vostra fisonomia annunzia un buon cuore. —

Venne la terza Domenica (2); ma quando, uscite insieme di chiesa, stabilito avea Geltrude di cominciare a parlare de' suoi casi, rappresentandosi alla mente le nuove censure in che andava ad incorrere; le cominciarono a tremare le labbra, nè le fu possibile di articolar parola. Sicchè, quasi vergognosa

(1) Che corrispondeva in quell'anno alla prima di Quaresima.

(2) Che corrispondeva al 23 di Marzo, terza Domenica di Quaresima, e quarta del mese.

di sè, le disse addio, pregandola di tornare il martedì (1) prossimo; chè avea molte cose da confidarle.

Era la Livia fortemente persuasa della potenza delle arti sue: nè v'era donna in quei tempi, che dandosi a quelle, non avesse creduto di far veramente un patto col Demonio. In ciò le deposizioni giuridiche, e i libri che le narrano, son conformi (2).

Quando ella vide il tremor di Geltrude, il desiderio di parlarle, e il non potere; pensò che pregarla volesse per qualche malía; e come era forestiera, e mostrava buon'indole; e nella strettezza, in cui trovavasi di assegnamenti, sperava di guadagnar qualche somma rilevante, stabilì (se trattavasi di cose d'amore) di voler compiacerla. Erano le cose di amore tenute le più facili tra le operazioni magiche; e quella di far tornare un amante infedele, la più comune.

Si separò Geltrude da lei molto in sè combattuta: ma giunta a casa, e rinnovatesele colla vista d'Egidio più acerbamente le angosce, dopo aver passato due tristissime notti, nel veniente martedì, determinata d'uscir di pena, si recò alla chiesa dove l'attendeva la Livia. Terminata la messa, venendo fuora insieme, s'avviarono per la via

(1) Giorno in cui ricorreva in quell'anno 1631 la festività dell'Annunziazione.

(2) V. Bodin, Démonomanie, à Lyon, 1595. Pico, Dialogo *La Strega* ec. Vedansi anche in fine le Considerazioni Storiche, al presente Capitolo.

solitaria, che dalla piazza di San Marco conduce alle mura. Là cominciò molto a rammaricarsi della sua sorte Geltrude: e (mentre quella faceale animo, dicendole d'intender bene che i suoi affanni derivavano dal cuore) postole in dito una gemma, che mostrava quasi di non voler accettare; nè risparmiando preghiere ed offerte, non senza molto sforzo, le svelò finalmente quel che desiderava da lei.

— Signora, le rispose la Livia, voi conoscete quanto sia pericoloso per me l'arrendermi a quel che chiedete: ma il vostro volto, i vostri modi e le vostre sventure, tutto mi parla per voi. Son sì guardata, che nulla più; ma in qualunque modo allontanerò le donne di casa. Intanto è necessario che mi procuriate un' immagine di cera del vostro amante. —

Pensò un momento Geltrude: e — Ci sarà, rispose.

— E una treccia de'suoi capelli.

— E più difficile: ma pur ci sarà.

— Intanto pensate alla prima, e fate che sia quanto più si può somigliante. —

Cammin facendo, erano giunte verso la porta San Gallo.

— Dividiamoci, seguitò a dir la Livia; onde non essere osservate dagli stradieri, che son tante spie. Venitemi dietro, per imparar la mia casa, e sapere dove mandarmi la statuina, subito che sarà fatta. Darete ordine che mi sia consegnata in proprie mani coper-

ta. Delle donne non posso fidarmi; e i capelli, per fare il primo scongiuro, li recherete voi stessa; chè la vostra persona è necessaria. Ad ogni altra cosa penserò io. —

Così detto, s'avviò avanti: e Geltrude andandole dietro, passato ch'ebbe il ponte del Mugnone, la raggiunse alla svolta dello stradone dei Cappuccini, e l'accompagnò sino alla prima villetta che resta sulla diritta, ov'ell'abitava (1).

Così disposte le cose, si separarono; Geltrude colla speranza d'uscir presto d'affanno, e per trovar modo d'ottener l'immagine d'Egidio; l'altra per preparar l'erbe, gli aromi, gli unguenti, e trar fuori ogni altro strumento necessario all'incantesimo, chè, per timore, nascoso teneva tutto quello che rimasto erale dall'eredità di Don Giovanni. Sul che non è ben noto se egli, credendosi ammaliato dalla Livia, l'avesse iniziata poi nei segreti Cabalistici, o se appreso ella tutto avesse, come pare più probabile, da sua madre.

Giunse a casa Geltrude: e con animo meno incerto, giacchè fatto era il più (vinto avendo la ripugnanza di porre il piede in quel tristo sentiero), immaginando andava come avere i capelli di Egidio, chè per la statuina già disposto aveva il modo: ma per quanto pensasse, non vedea come procurarseli. Alla peggio era risoluta di chiederli a lui stesso:

(1) La villa Strozzi di Montui; e ne ha lasciato memoria anche il Manni, nella vita del Vajani.

quindi, perchè una tal dimanda gli paresse meno strana, fin da quella mattina cominciò a mostrarseli più affettuosa, e d'umore men tristo. Verso la sera uscì Egidio di casa: e dopo che furono recati i lumi, e uscito pur anche Anguillotto, ella venne verso la stanza dov'era solito stare il Carafulla; e udì che avea diverbio colla Laldomine, perchè non gli aveva rassettato il mantello; e dicevale:

— È una vergogna che il servitore d'un Conte abbia da andar fuori di casa con un occhio dietro le rene. Ma queste donne hanno sempre la chiragra nei diti quando debbono lavorare per chi non fa loro lo spasimato. Animo via, prendi l'ago e la seta, e fammi un rammendo.

— Ma di notte si cuce male sul verde: abbi un po' di pazienza, e ti farò il rammendo dimane.

— No, Signora: la lo deve fare stasera; e perchè la ci vegga meglio, prenderò io stesso il candelliere (in fatti lo prese), e le reggerò il lume: è ella contenta?

— No, caro il mio Carafulla, serba questa buona intenzione per quando prenderai moglie. —

Questa parola magica fece nell'animo di Zanobi l'effetto stesso, che fa uno sbadiglio innanzi a un poeta che legge un suo Sonetto. Non rispose; posava il lume per andarsene; ed era in questa attitudine, quando entrò **Geltrude**.

Dati alcuni ordini alla Laldomine, fece cenno all'altro che la seguitasse.

Allorchè furono soli: — Zanobi, vorrei che tu mi facessi un servizio, gli disse.

— La comandi, rispose subito quello; sentendosi divenir persona d'importanza, poichè gli si chiedevano servigj dalla padrona.

— Vorrei che da qualcuno dei tanti scolari del Tacca, che facilmente tu ne conoscerai . . .

— Sicuro; col garzone del fornaciajo siamo compari.

— Vorrei che tu mi facessi fare un modellino di cera col ritratto di mio marito. Hai visto quei tanti che sono nell'Annunziata?

— Quelli così là penzoloni?

— Appunto: ma lo vorrei più piccolo; cioè della grandezza di un palmo circa: lo vorrei nudo; chè poi lo farò vestire come si deve.

— E se avete l'originale in carne ed ossa, che volete fare d'un fantoccino di cera?

— A questo non pensare; desidero d'averlo: ma bada bene di non dir nulla a nessuno, chè se no, guai a te.

— La sarà dunque servita. Ma come si fa a fare un viso di cera, senz'aver davanti il viso di carne? Per ogni resto, passi; ma in quanto al viso, non è possibile.

— Dagliene tu ad intendere: faccia ovale, color bruno, bocca giusta, naso profilato...

— E anco il Diavolo, che è in Mercato (1) è di color bruno, ha la bocca giusta, la faccia ovale; e pur non somiglia il padrone.

— Tu sempre vuoi scherzare: non occorre che somigli perfettamente; basta che l'arieggi: e poi non mancano mezzi ad un artista di vedere un uomo, d' imprimersene la fisonomia nella mente, e quindi ritrarlo a memoria.

— Volete dire alla macchia. Ho inteso; faremo la posta al padrone, e riuscirà come riuscirà. Ma un'altra cosa... (e stendeva la mano).

— Che altra cosa, vuoi dire?

— Vo' sapete che le ruote non camminano se non si ungono; così gli artisti, quando sono in basso, se non si dà loro dei ducati non lavorano. Ne conosco uno perseguitato sempre dal bisogno, dalla fame e dai creditori: se vo da quello, vi stampa di posta il fantoccio di cera, come all'Impruneta (2) vi fanno un gatto di coccio. Datemi quattro ducati, e se ne avanzerà, ve li riporterò.

— Eccotene anzi cinque, e se ne avanzeranno saran tuoi: ma, bada bene, zitto, e presto. —

La mattina di poi di buon' ora il Carafulla fu subito in campagna: e vincendo la repu-

(1) È un Satiretto di bronzo di Giovan Bologna, che il popolo chiama il Diavolo.

(2) Villaggio a 5 miglia da Firenze, dove si fanno varj oggetti di terra cotta.

gnanza, s' avviò a dirittura alle Stinche, per dimandare del suo antico padron Sandro. Gli risposero ch' era uscito di là dopo la peste, giacchè per la più parte i suoi creditori eran morti.

— La peste dunque è stata buona a qualcosa. E ora dov'è egli tornato?

— In via del Bisogno.

— Bravo! e' cerca sempre le strade secondo il cuor suo. —

Era lunghetta la gita: Geltrude gli avea raccomandato la sollecitudine e la segretezza; nè volea dar nell'occhio, stando tanto tempo fuori di casa: pure stabilì d'affrettarsi, e d'andarvi; e, in questa intenzione, usciva bocconi dalla porticella. Quando rialzò il viso, s' incontrò in Marco che passava di là.

— Oh! giusto te, gli disse l'onesto usurajo: dimane scade il trimestre delle gioie.

— E che? non fosti pagato dell'altre gite in fiera? così lo sarai di questa.

— Te lo dico, perchè non vorrei che seguisse come del cannone e del tabernacolo.

— È almeno la terza volta che me li rimbrontoli. In fine, tu avesti il tuo, e 17 soldi di giunta.

— Oh! per quelli, li darò per elemosina; chè roba d' altri non ne voglio.

— Quando è poca.

— Come sarebbe a dire?

— « *Che in cinqu' anni, andando in fiera,*

« *Con buonissima maniera,*

« *Senza scrupolo ti chiappi*
« *Quelle gioie, e te le pappi.*

— Già con te non c'è più da fare un pasto buono, da che sei divenuto ricco. Porta dimane 25 scudi, e non te ne scordare.

— Non dubitare; chè abbiamo buona memoria. —.

Intanto proseguivano insieme giù per via del Palagio; insieme voltavano da Badia; insieme, passati dietro al Duomo, prendevano per via del Cocomero. Quando furono alle cinque Lampane (1):

— Ma dove vai, Marco? gli dimandò il Carafulla.

— Da Sandro, tuo antico padrone. Son due giorni, che doveva portarmi uno scudo d'interessi, e non l'ho visto....

— Come? ha già ricominciato a far pegni?

— Bella maraviglia! Quello, in fin di morte, impegnerà la cappa che lo deve vestire, e pregherà il becchino a far senza.

— E tu sei uomo da pigliar anche la cappa! E di che avanzi questo scudo?

— E che t'importa saperlo? lo vuoi forse pagar di tuo?

— E perchè no?

— Animo, dunque; ora vedrò se sei uomo di parola. —

Il Carafulla si pose le mani in tasca, e gli diede lo scudo.

(1) Ad un tabernacolo, dove pendono cinque lampane, alla prima cantonata di detta via.

— Sei contento?

— Zanobi, ti sono schiavo.

— Ma la ricevuta?

— Sei matto. I pari miei ricevono sempre, ma non fan mai ricevute (1). —

Così toltosi d' intorno quell' importuno, giunse e battè all' umile casa, dov' era venuto ad abitare il suo antico padrone. Fatto prima capolino, e veduto che non era nessuno de' nuovi creditori, andò Sandro da sè a tirar la corda. Salito il Carafulla, e riconosciutolo, temè da principio che venisse per fare i conti vecchi: ma Zanobi, prevedendolo, e rallegrandosi seco di trovarlo in buono stato (volea dir fuor di gabbia), facea suonar nei calzoni le monete....

— Sei divenuto dunque ricco? gli disse Sandro.

— Ricchissimo, perchè ora non mi manca nulla: e questi danari saranno vostri, se vorrete far presto e bene quanto vi ordinerò. Intanto sappiate, che Marco veniva da voi.

— Maladetto! E' tira a tutti i bacherozzoli, come i pescatori di Mugnone.

— Per levarvi quell' inquietudine gli ho pagato uno scudo....

— Che tu sii benedetto! — e gli diede un bacio in fronte, come soleva fare a tutti quelli che tratto tratto lo scampavano dal peri-

(1) In fatti gl' ipotecarj di quella specie non rilasciano mai le ricevute degli oggetti che prendono.

colo di dover pagare qualche creditore insistente, che non s'appagasse delle sue ciarle.

— Ora veniamo a noi: che debbo dunque fare per te?

— Dovete fare un ritratto di cera d'un Signore, che non avete da vedere.

— Sei matto?.... benchè una volta, non in cera, ma colla penna lo feci davvero; e, quel che fu più bello, riuscì anche somigliante. Ma in somma di' su.

— Non dico già che non l'abbiate a veder punto. Venite meco: mettetevi di piantone sulla porta di Santa Maria Maggiore. State attento quando esce dalla casa di contro un Signore bello, grande, bruno, e che zoppica un poco; guardatelo ben bene; e rifatelo di cera. Intanto eccovi uno scudo, che con quello dato a Marco saranno due a conto. —

Non se lo fece Sandro dir due volte; ripose lo scudo, e aggiunse: — Prendo il mantello, e vengo. —

Ma la fortuna fu loro propizia oltre modo; perchè, andando verso casa, Egidio, uscendone per sue occorrenze, s'incontrò in loro.

— Oh! eccolo qua, disse Zanobi a Sandro: consideratelo bene, chè or tocca a voi.

— Molto presto fuori di casa stamane, disse il padrone al Carafulla, guardando le gambe di Sandro.

— Oh! non guardate la gamba, Signore; questo non è Spillo, ma un suo nemico mortale. È il Sig. Alessandro mio antico padrone. —

Lo salutò Egidio sorridendo, e passò oltre. Sandro, che non gli tolse mai gli occhi dalla faccia finchè rimase, partito che fu: — Venerdì torna da me, disse a Zanobi, chè la figurina sarà fatta. —

E in vero quel buon maestro Sandro faceva un poco di tutto: non lo faceva bene, ma presto. Egli scolpiva, egli dipingeva, modellava ritratti, e disegnava in penna; sicchè non è da dubitarsi che la figurina fatta non fosse al tempo indicato. Dopo averne avvisato Geltrude, tornò il Carafulla da lui, e datili due altri buoni scudi, portò seco il modello di cera. Uscito era Egidio di casa, sicchè potè parlar colla padrona in libertà. — Oh vedete, le disse, se potevasi far meglio! — E svoltando, come dice Messer Giovanni, soavemente il panno che lo ravvolgeva, con quella gravità con cui si apprestava Frate Cipolla ad aprir la cassetta innanzi ai Certaldesi, proseguiva: — I capelli son veri, e non di stoppa o di seta come negli stucchini di Lucca: veri sono i peli delle palpebre, e furon comprati dal becchino di Santa Maria Nuova, che li ha levati a un ragazzo non nato....

— Che diavolo dirai?

— Gli occhi son quelli di un porcellino d'India; i denti son di scimmia, e le ugne delle mani e de' piedi, di talco: in conseguenza spero che ne sarete contentissima; chè così si servono le Signore pari vostre. — Geltrude gli regalò un altro ducato; e da sè ri-

pose il modello. E il Carafulla, che avea risparmiato un ducato nel pagamento, e ne riceveva adesso un secondo, gongolava dall'allegrezza, non avendo mai guadagnato tanto con sì poca fatica.

Il giorno stesso verso le ventiquattro, Geltrude lo chiamò, e gli disse, dandogli il modello ravvolto in un fazzoletto:

— Va fuori di porta a San Gallo (1); trova una villetta (l'indicò quella dove abitava la Livia), e batti al cancello. Verrà una donna ad aprirti: dimanda della padrona, e a lei dà in proprie mani l'involto; bada bene, in proprie mani: non dir altro, e vieni via. —

E il Carafulla, pensandosi già d'intascare un altro ducato a commissione fatta, si pose la via tra le gambe, e fu in un momento nello stradone de'Cappuccini. Vede il cancello a man dritta, batte con forza; e non passano tre minuti, che sente uno scalpicciar di persona che vien frettolosa ad aprire. Si move la saracinesca della toppa, si sentono stridere i cardini, si apre adagio adagio il cancello.... e il povero Carafulla, quando ci pensava il meno del mondo (Diavoli tutti dell'Inferno, che fate?), si trova là muso a muso con monna Ciuta sua moglie!

Cacciò un urlo dalla sorpresa e dallo spavento; e senza pensare ai ducati, agli ordini, alle speranze, si diede a fuggirsela a gambe

(1) Si chiudevano allora le Porte di Firenze ad un'ora di notte.

con tal velocità, che giunse al Mugnone prima di rivolgersi indietro. Lì affannato ed ansante, vedendo che nessuno lo seguitava, si pose a sedere sulle spallette del ponte, pensando ad una scusa, onde uscir d'imbroglio colla Signora. Quando credè d'averla trovata, s'incamminò lentamente alla porta.

— Galantuomo, che avete voi nella pezzuola? domanda lo stradiere.

— Nulla da gabella, risponde il Carafulla.

— Vediamo dunque.

— Io vi dico che non ci ho nulla da gabella, e non vo' mostrare i fatti miei.

— Muso di frittata rivolta, tu li mostrerai, gli gridò un altro che faceva in un canto il sorgnone; guardie, arrestatelo. — Intanto il primo gli avea posto la mano al fazzoletto con sì poco garbo, che una cocca cedendo, l'imagine di cera cadde in terra e si ruppe. Il Carafulla che nel tempo stesso vide questa disgrazia, e dall'altra udì la parola *arrestatelo*, s'era dato di nuovo a fuggire; ma uno di coloro, che si chiamava burlescamente Malebranche, fece tre salti, e gli pose le ugne nei capelli con tal atto, che ritraendolo indietro, il povero uomo pareva un pulcino tra gli artigli del nibbio.

— E perchè fuggivi tu? E questa figura perchè non la mostravi tu? E alle guardie, insolente! perchè rispondevi tu? E ora, zoticaccio, perchè non parli? In arresto dunque fino a dimattina. — Allora, sentendosi in tal pericolo, si pose Zanobi in ginocchio,

dimandando perdono. N'ebbero quelli pietà, e lo rimandarono, ma presero il nome per altro; e dell'avvenuto fecero il rapporto al Bargello. Il Carafulla, coll'imagine rotta, non ebbe coraggio di tornare a casa; e, sperando di trovar modo di rimediarci, andò a dormire per quella sera in Baldracca.

Co'due scudi in tasca non avea paura di morir di miseria; ma non chiuse occhio in tutta la notte, pensando a quel ch'era da farsi pel minor male. Decise finalmente di riportare a Sandro il modello, di pregarlo a volerlo ridurre al più presto nel pristino stato; e indi narrare ingenuamente il fatto alla Signora. Per accomodarla poi col padrone, in vero non trovava scusa per anco plausibile; ma sperò di raccapezzarla, pensandoci. Levatosi quindi per tempo, e raccolte le membra sparse di quel nuovo Penteo, si mosse di Baldracca, e prendendo di dietro al Duomo, allungandola per non incontrar Anguillotto, venne in via del Bisogno da Sandro. Ma la sua mala sorte appunto l'attendeva colà. Sul canto di quella strada medesima usata era ogni mattina la Ciuta di render conto ad un birro (che le facea la posta quando passava per ire al mercato) di quanto era succeduto nella casa della Livia nel giorno innanzi. E stava narrando allora a Sorgozzone (così chiamavasi quel birro) l'avventura della sera, e cercava di rappresentar la cosa con tristi colori, per fare scontare al marito l'abbandono, in cui l'aveva lasciata. Era in

questo discorso, quando comparve Zanobi. — Oh! eccolo qua, disse, accennandolo. — E il povero Zanobi si trovò prima preso che riconosciuto; e, quel ch'è peggio, trovato col corpo addosso del delitto: sicchè (tra le risa di quella malandrina) fu condotto da Sorgozzone, col polso fra i nottolini, al Bargello.

Era Zanobi di buon'indole; e quando udiva suonar la campana per qualche esecuzione criminale, in vece di accorrere come tutta la feccia della plebe, passava Arno, per esserne più lontano: e quando anco aggiravasi per la via del Palagio, tirava lungo la cantonata opposta, nè volgevasi tampoco a veder quel cortile e quella scala, che gli rappresentavano la scala e il cortile di Pilato. Or si pensi quali doverono essere le sue pene, dopo aver passato un'assai trista notte, in vedersi prendere e condurre verso quel palagio medesimo, che solo a pensarvi lo facea spiritar di paura! Quando pose i piedi dentro al cortile, cominciarono a tremarli sì forte le gambe, che bisognò condurlo su su per gli scalini; chè andar da sè non poteva. Così sorreggendolo, al fragore dei catenacci, che qua e là si aprivano e si chiudevano, e al sordo risonar delle catene, che a'piedi strascinavano i miseri, che si raggiravano per quei luoghi di desolazione e di orrore, gli fu aperta una porticella, posto dentro, e, senza dirli parola, rinchiuso.

La mancanza del Carafulla nel venerdì se-

ra, se diede da pensare a Geltrude, non inquietò meno Egidio, il quale avea bisogno, col pegno d'altre gioje, di procurarsi altro danaro, per supplire ai giornalieri bisogni. La quarantina, e la penuria che le venne dietro (sì che fu obbligato il Granduca a far distribuire alla popolazione povera il pane ad un prezzo (1) minore del giusto), lo avevano esaurito di quanto restavali; e poca speranza vi era di ricever sollecite rimesse da Milano.

Aspettò Zanobi per tutto il sabato, l'aspettò per tutta la domenica vanamente: sicchè nel giorno di poi fu costretto Egidio, disperando del suo ritorno, e non senza inquietarsi assai del proprio stato, a immaginare di prendere qualche altro compenso. Geltrude, incerta ugualmente, passato avendo tutto il giorno del sabato in una trepidazione indicibile, fu sollecita la mattina del giorno di poi a recarsi in chiesa per riscontrarvi la Livia: dove con egual sollecitudine si era quella recata per intendere dall'altra qual causa ritardava l'invio. Nè restarono ambedue poco maravigliate, una nel sapere che avea mandato, l'altra nell'udire che ricevuto non aveva l'immagine. La moglie di Zanobi nulla detto avea del marito alla padrona: sicchè, rimanendo nella stessa oscurità, cominciarono a temer fortemente ambedue le conseguenze di sì fatta mancanza.

(1) Questa operazione costò all'erario 24 mila scudi. *Rondinelli*.

La Livia, tornata a casa, e interrogata la donna, se capitato era veruno a chieder di lei; con quella fronte imperterrita, che han sempre coloro che tradiscono l'altrui fiducia, la Ciuta rispose negativamente.

Venuto il lunedì (con quel dispiacere per altro e quella renitenza che accompagna sempre gli uomini, i quali rispettano il proprio decoro, e specialmente la prima volta in cui dimandano danari in imprestito), Egidio si risolvette a recarsi presso il Signor Tommaso in campagna (chè a Monte Falcone ita era la famiglia degli Albizzi subito dopo la quarantina), per accettare quello che tante e tante volte avevali generosamente offerto. Dovendo star fuori due giorni, forza fu di parlarne a Geltrude. Non le tacque il motivo dell'assenza, e il luogo ove andava: nè piccola fu la sua maraviglia, quando udì rispondersi, che quant'egli faceva era ben fatto.

— Or come l'è passata la gelosia? diceva fra sè: nè potea giungere a indovinare che, premendo in petto il timore della rivale, lietissima ella era della sua partenza, per far con libertà novelle ricerche.

Dopo la visita fatta innanzi la quarantina alla Barbara, era Egidio nello stato di coloro che, vedendosi chiusa ogni via probabile di ben essere, andando innanzi, non osano nè pur coll'immaginazione di affrontar le vicende possibili dell'avvenire. Al contrario di quelli i quali si pascono di sogni, vivono questi nell'assenza totale d'ogni plausibile

progetto; e, strascinando una pesante catena, non sanno pensare a liberarsene. Acceso sempre d'una fiamma ardentissima per Barbara; e irritato contro Geltrude per quanto era avvenuto nel Lazzeretto: legato alla prima per quella certa lusinga, che non si scompagna mai dagli amanti; e stretto alla seconda colle promesse, coi delitti e colla sventura: vicino a vedersi nel caso di stremare ogni spesa, perchè impedivano le vicende di Lombardia che qualche altra possessione si vendesse: non osando partire solo, per non lasciar questa nella disperazione; e non volendo partire accompagnato, e rifuggirsi in qualche misera Terra, per non perdere almeno la cara e dolce vista di quella: colle censure che pesavano addosso a Geltrude; e coi sospetti che poteano aver fatto nascere le sue ferite: se talvolta osava fermare il pensiero su tal complicazione di guai, lo distornava tosto per darsi in preda a quell'incerto e lontano vagar della mente, che si abbandona all'illusione di mille speranze, perchè in realtà non può abbracciarne una sola.

E qui cade in acconcio di notare, che fino da quando cominciò a ristabilirsi dalle ferite, dovè sostenere un lungo e minuto esame criminale; in cui se rispose liberamente, in quanto a ciò che riguardava la propria persona, non parve rispondere con uguale schiettezza quando si scese a chiederli se sospettava da che parte li venisse una sì meditata, feroce, e tanto insolita aggressione. L'ostinar-

si ad asserire (nelle ripetute interrogazioni che gli si fecero) di non aver sospetto veruno sopra di altri, ne fece nascere dei serj sopra di lui. Egli era troppo fine per non accorgersene. La pestilenza co' pericoli maggiori distratto avea gli occhi della Giustizia per un tempo; ma le note prese ne' suoi libri non si cancellano giammai.

In questa veramente orribile incertezza; per provvedere ai danni più urgenti (e certamente non senza il segreto pensiero di riveder la Barbara) la mattina del martedì si mosse da Firenze a cavallo, in compagnia di Anguillotto, alla volta di Monte Falcone. Pernottarono la sera alla Scala; e aveano la mattina di poi fatte già due miglia, quando videro parimente a cavallo venire il Signor Tommaso verso di loro. Riconosciutili, si scusò con Egidio se non tornava indietro, chè gran bisogno egli avea di ricondursi a Firenze: aggiungeva che si era affrettato, ed aveva dormito la notte in una villa vicina: ma che in quella mattina stessa partiva l'intera famiglia. Egidio rivolse il cavallo: si accompagnò seco; e riserbandosi di parlarli di quanto più importava, tostochè fossero giunti; camminava di conserva con lui, tristo e melanconico, ma non presago della sorte che l' attendeva.

Imprigionato Zanobi nella mattina del sabato, era stato subito avvisato il Giudice del Malefizio, il quale udito dai rapporti, che il prigioniero mostrava d' essere un buon

baggiano; per incuterli timore, ordinò che fosse fatto passare dalla stanza dei tormenti; dove, prima di comparire innanzi al Cancelliere, potè aver tutto l'agio di contemplare la corda, la capra, gli zuffoli, i dadi, e quanto costituiva l'armeria criminale di quei tempi.

Il Caporal Mascella veniva seco, e confortandolo, e con certa disinvoltura stringendoli con molto garbo alcun poco di tanto in tanto le manette, gli spiegava l'uso di quegli strumenti per coloro che non dicono la verità, quando Ser Fabiano gl'interroga.

— Ahi! gridava Zanobi; rannicchiandosi nella persona, quando il Caporale stringeva.

— Non è niente, replicava l'altro: lo fo solo per tenerti ben desto, e rischiararti la memoria.

— Obbligato della cortesia; rispondeva il povero uomo, a cui parea di vedere in azione la storia di Leonzio, e d'esser condotto con esso all'Inferno. Spalancava gli occhi, girava il viso di qua e di là, e dimandava: *ma che ho io fatto?*

Venne poi Ser Fabiano, che con un vocione spaventevole, certi occhi di drago e certe zanne di porco, ringhiava come un Minosse, quando mandava i malfattori a Malebolge: e il povero figliuolo raccomandava l'anima a San Venanzio; chè non credeva d'uscirne.

Se le conseguenze che derivarono dall'arresto di lui, fossero state men triste, vi sa-

rebbe da rallegrare il lettore colla narrazione dell'esame fattoli, e delle sue risposte: ma basti sapere che, avendo confessato quanto eragli avvenuto, fu provato agevolmente che la sua padrona inviava alla Livia un' immagine per compiere un incantesimo. Ne fu quindi dato parte nella giornata al padre Clemente Egidii Inquisitore Generale del Santo Ufizio di Firenze: il quale, passata la festa della domenica, ordinò l'arresto della Livia nel giorno di poi. Non ebbero mai carceri proprie gl' Inquisitori di Firenze; sicchè trasferita la Livia nel Bargello la sera del lunedì, fu nella seguente mattina esaminata, e confrontata poi con Zanobi. Nessuno dei due conosceva l'altro; ma fu chiaramente manifesto agli occhi del Cancelliere quel che la Livia si ostinava a negare. Diceva ella che potevasi aver avuto intenzione di ricorrere a lei; che a lei potevasi aver mandato un'immagine, per indi pregarla a fare uno scongiuro; ma che non vi aveva in modo veruno acconsentito. Aggiungeva in esempio, che a lei ricorso era anche Don Pietro dei Medici.... ma il Cancelliere quando udì quel nome, le impose silenzio, negando di trascriverlo nei deposti (1).

(1) Che Don Pietro de' Medici ricorresse agl' incanti per guarire dalla gotta e dalla cecità, l'abbiamo nella Vita del Prete Vajani scritta dal Manni, pag. 106, 107, T. I delle Veglie Piacevoli, ediz. del 1815.

— Sarà questa una nuova persecuzione dopo le tante, soggiungeva la Livia, e il segnito de'cattivi trattamenti, a cui da sì gran tempo soggiaccio; ma in fine la verità è una sola. —

Ser Fabiano rispondevale:

— Che trattandosi di grandi personaggi, dinanzi alla Giustizia, poteva darsi talvolta che le verità fossero due.

— Verificatelo, soggiungeva la Livia.

— Non lo debbo, replicava il Cancelliere. —

Ma siccome tutto questo avrebbe portato ad una complicanza nell'affare, si sospese per allora; e riferitone all'Inquisitore, si ordinò per la sera (che fu il giorno della partenza d'Egidio) l'arresto della Signora, che aveva inviato l'immagine. La mattina medesima, recata si era da se stessa Geltrude alla villa della Livia per dimandarne, ed intendere se fosse per anco comparso Zanobi: e con molta maraviglia e dispiacere, quando le dissero che non era in casa, e che non si sapea quando sarebbe tornata, vide un certo imbarazzo, che non le prognosticò nulla di buono. Tornò indietro; e passò una trista giornata.

Or con quali parole potrei convenientemente descrivere il terrore e lo sbigottimento di Geltrude, il dolore e la disperazione della Laldomine, allorchè, poco dopo le ventiquattro, il Tenente dei birri con una portantina si presentò alla casa per condurla prigione? — Perchè camparmi dalla morte,

esclamava rivolta al Cielo, se mi riserbavi a questa ignominia? —

Non osava confortarla la Laldomine; ma ben si offrì d'andar seco: lo che permesso non essendole, non restò alla povera fanciulla, baciandole con tenerezza e lagrimando la mano, se non che la consolazione di dirle che avrebbe pregato Iddio per la sua pronta liberazione.

Ella non immaginò la causa del suo arresto; ma temè d'essere stata scoperta: sicchè tutta quella fermezza, che l'avea sostenuta per fino contro il pericolo della morte, l'abbandonò da quell'istante. Nè ingannavasi ne'suoi timori. Allorchè l'Inquisitore lesse nei deposti del Carafulla, che aveva incontrato i suoi padroni a Bologna verso la fine dell'anno 1628; quando intese qual'era presso a poco l'età della Signora; quando fu fatto chiaro del suo modo di vivere insieme con Egidio; quando l'unì colla notizia che inviava un'immagine di cera, da darsi in proprie mani della Livia, e pensò chi era la Livia: sospettò quello che esser doveva; ma si riserbò a verificarlo di persona. Aveva ordinato intanto che le si usassero tutti i riguardi (lo che fu scrupolosamente eseguito): che non fosse posta in carcere, ma che dormisse quella sera in un comodo letto in casa del Soprastante: ove sì grande parve la sua disperazione, che mosse a pietà per fino gli abitanti di quei luoghi, da'quali suol esser sempre bandita.

La mattina di poi, verso le ore nove, vollè l' Inquisitore interrogarla da sè. Fu senza legami, e con molto rispetto, in un cocchio chiuso condotta in Santa Croce; e fatta sedere, finchè il religioso arrivasse. Venne quegli con una carta in mano, su cui fissi avea gli occhi; e per lungo tempo, dopo essersi assiso, prima di cominciare il discorso, continuò a dare un' occhiata al viso di Geltrude ed una alla carta. Finalmente, ponendo questa a rovescio sul tavolino, e volgendosi a lei, con molta placidezza le disse:

— Signora, sa il Cielo se mi duole di vedervi innanzi a me, e se desidererei pel minor male, che vi foste per la sola cagione che vi fece arrestare: ma la Provvidenza lo ha forse permesso, per ritirarvi alla via della salute. Guardatemi bene in viso; e comprendete che non astuzia, non frode, non menzogna si trova nelle mie parole. Non voglio farvi cadere in lacci iniqui; chè, per quanto rigoroso sia l' ufficio del mio ministero, non lo scompagno mai dalla carità. Nel Lazzeretto, e già presso alla morte, ricusaste i Sacramenti; e voi sapete il perchè. Voi giungeste a Firenze sulla fine del 1628: poco innanzi eravate a Bologna, di dove partiste la mattina stessa in cui cominciavan le feste: dal monastero di San Benedetto, nella notte più fitta, veniste via misteriosamente. Questo sarebbe poco per gli altri; ma è tutto per me. — Ed essendosi qui soffermato, scrutando i movimenti del suo volto, dopo un istante prose-

gui: — Pochi giorni innanzi, voi sapete di dove fuggiste... voi lo sapete, donna sciagurata (e qui scopriva la carta), poichè questo è il vostro Ritratto. —

Le riflessioni che fatte avea nella notte, animata l' avrebbero a sostener che falsò era quello che sentiva contestarsi; e il suo primo movimento, balzando dalla sedia, fu di rispondere: — Calunnie —; ma l' Inquisitore, che vi si era preparato, subito le soggiunse: — Voi vedete che gl' indizj sono sì forti, e la somiglianza sì perfetta, che ad onta della pietà che mi guida, non potrei dispensarmi, qualora negaste, di farvi esaminar con rigore (1) — : e, sonando il campanello, ordinò che si conducesse nella stanza della tortura. Malgrado l' umanità conosciuta di quel religioso, le barbare prescrizioni di quell'età così richiedevano imperiosamente. Restò tramortita Geltrude; non si alzò per partire, ma fondendo in lagrime, senza osar di negare, e potendo appena articolar un accento, non rispondeva che coi singhiozzi: sicchè,

(1) Perchè cessi ogni disputa sul significato delle parole *Esame rigoroso*, eccone la chiara spiegazione in Autore, la cui fede da nessuno verrà posta in dubbio: « Il Duca di Paliano inquisito sopra gli annoverati e altri misfatti.... negandoli nell' esaminazione *placida*, fu condotto alla *rigorosa*, per trarne la confessione. Ond' egli, com' è solito degli uomini dediti al piacere, impaurir nel *dolore*, non volle assaggiarlo ». *Pallavicini, Storia del Concilio, Lib. XIV.*

rivolgendosele di nuovo con affetto, il frate le disse:

— Non crediate, o Signora, che qui si voglia punirvi. Voi tornerete al vostro monastero, dove chiederete perdono al Cielo di tante colpe, di tanti eccessi, di tanti sacrilegi... Ed a questi volevate aggiunger il tentativo di scongiurare il Demonio! Ma vi auguro che verace sia la vostra contrizione, come presta è sempre per chi veracemente si pente la bontà incommensurabile di Dio. — Ciò detto, la fece accompagnare nel convento delle Murate; ove resterebbe finchè si avessero lettere da Milano, che disponessero di lei.

La sera medesima giungevano in Firenze Tommaso, Egidio ed Anguillotto. Vennero insieme su per borgo S. Frediano, scesero il ponte alla Carraja, passarono per la Vigna nuova, in fine della quale si separarono, Tommaso per proseguire a diritto, Egidio per volgere a manca. Quando giunse a casa, vi trovò il Tenente, che intimògli l' arresto. Voleva Egidio difendersi, pose mano al pugnale, e dietro a lui disponevasi a far lo stesso Anguillotto; ma, veduto che pieno era il terreno di famigli, cessò da una resistenza inutile: e, fatto un segno d' intelligenza al servo, senza avvilirsi, ma fremendo d'indignazione, si accoppiò col Tenente, e partì.

CAPITOLO XXIII.

ACCORDO

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames?

VIRG.

Partito Egidio per la prigione, seppe Anguillotto dalla Laldomine, essere stata ugualmente condotta in carcere nella sera innanzi la Signora: e, siccome avea sempre creduto ch'ella fosse donna d'altrui, non se ne fece maraviglia; ma pensò subito al modo di trarneli. Salì dunque nella camera d'ambedue; raccolse gli ornamenti preziosi, e il poco danaro che lasciato avea dentro a uno stipo aperto Geltrude; e disponevasi ad aprire, o a fare aprire in qualche modo i forzieri chiusi di Egidio, per prendere il rimanente delle gioje: quando sopraggiunse di nuovo la Giustizia per far l' inventario di tutti gli effetti, che si trovavano in casa. Furono chiamati i padroni di quella, che tornati erano dalla campagna, i quali scesero dal piano superiore, e ne riceverono la consegna. Fu preso il nome di Anguillotto, e della Laldomine, e

intimato loro di non uscir di Firenze senza la permissione de' Signori Otto.

Partiti gli Attuarj, corse Anguillotto a dar parte al Signor Tommaso degli Albizzi di quanto era avvenuto. Egli ne ricevè la novella con maggior dispiacere, che sorpresa: volle da prima interrogarlo, se a lui nota era la cagione di questo disastro; ma vedendo che, parte per diffidenza, non conoscendolo, parte per ignoranza, nulla o poco ne ricavava; cessò dalle dimande. Solo gli aggiunse, se aveva necessità di danaro? e sulla risposta negativa, glie l'offerse al bisogno. Lo licenziò, e cominciò seriamente a pensare a questo caso. Le prime indagini furono rivolte a intendere, o a discoprire il motivo dell'arresto; e agevolmente seppe, che la Signora era stata condotta la mattina stessa dal Bargello all'Inquisizione: nè potendo immaginar mai chi ella fosse, credè che avessero presa la donna per venire in chiaro delle opinioni religiose dell'uomo. E quantunque, prudentissimo com'era, non avesse tenuto mai discorsi con esso delle lor comuni dottrine; temeva di non potere andar esente dal biasimo dell'universale, che più dannoso è sovente della pena medesima. Per quello che operato Egidio aveva, o parlato in Firenze, egli non temeva; ma stava in dubbio su quanto avesse potuto operare per l'addietro in Milano, dove l'Inquisizione Spagnuola non procedeva con la placidezza della Toscana. Formato questo concetto, vide che il miglior mezzo per intromet-

tersi in questo scabroso affare, era il Signor Giambatista Strozzi: chè a lui portavano tutti gran venerazione, i Magistrati per le sue relazioni colla Corte, l'Inquisitore per l'amicizia col Papa. Così stabilito, aspettò il ritorno della Barbara, che giunse col marito la sera. Temeva in principio quasi di parlarlene; ma si fidò nella immensa bontà di lei; nè s'ingannava.

Giunti a Firenze, e udita la carcerazione dei due Lombardi, benchè Rinaldo dicesse qualche parola in contrario, Barbara rispose che sarebbesi fatta un vanto di pregare per una donna, che mostrato avea di conoscerla sì poco: e la mattina di poi, tre ore innanzi mezzodì, preso il velo e una zimarra, uscita sola, si recò dal Signor Giambatista.

— Che fa la mia cara, la mia buona Barbara? le disse il vecchio, tostochè gli fu annunziata, e che le udì porre il piede nella sua stanza.

— Vengo a parlarle d'un caso, che affligge tutta la nostra famiglia.

— Cioè, che affligge Tommaso. Intendo: e sapete quel che ho da rispondervi? Che se amate vostro cognato, come dovete, lo consigliate ad esser più cauto, e a riguardare bene di dove gli vengono le raccomandazioni.

— Ma ella mi fa tremare....

— In quanto a voi, vi compatisco: ma poichè siete sì giovine, questo esempio vi mostri la precauzione estrema che aver si debbe nel mescolarsi coi forestieri: quanto è pericoloso l'introdurli, senza la sicurezza del-

l'esser loro, nel seno delle famiglie: e soprattutto quanto è facile essere ingannati dalle apparenze. Le prime volte aveva quel giovine ingannato anche me; ma non fui tardo a discoprire quel che si covava e si nascondeva sotto la cenere. Voleva quasi avvertirvene; ch'è ufficio di buona amicizia il farlo; ma siccome i miei non erano che sospetti, non volli rischiare di nuocere grandemente a lui, senza giovare a voi, se fossero stati falsi i miei dubbj. Sicchè parliamo d'altro; e, pregando Dio per loro, lasciate cotesti sciagurati al loro destino.

— Come! sciagurati? e di che dunque si tratta?

— Di grazia, Barbara, non vi curate di saperlo. —

Voleva ella insistere: ma il Signor Giambatista la pregò a tacere con tanta fermezza, ch'ella non ebbe coraggio di ricominciare. Parlarono di altre cose indifferenti; e tristamente si licenziò, non senza un interno rammarico di quanto adesso le accadeva, ed un fermo proponimento di star bene in guardia per l'avvenire. L'esito di questo tentativo sempre più confermò il Signor Tommaso nell'opinione, che arrestati fossero per aver professato a Milano anticattoliche dottrine; sicchè sempre più gli crebbe il desiderio di giovar loro in qualche maniera: ma, pensando e ripensando, non sapea farsi un'idea chiara del come.

Intanto non dormiva ne' suoi progetti nè

pure Anguillotto. Il primo filo da prendersi, per venire a capo di svolgere questa matassa, era di pescare, in qualunqne luogo si fosse cacciato, il Carafulla, ed intender la causa della sua disparizione; chè a quella essendo succeduto di poco l' arresto della Signora, indi quello del padrone, non dubitava lo scaltro Lucchese che, in qualche modo almeno, l' una non fosse stata causa dell'altro. Questo era il primo passo da farsi; il secondo, quello di parlare al padrone.

Stava in questi pensieri, quando sentì dare un picchio non tanto sonoro alla porta. Si affaccia; non crede quasi a' suoi occhi; ma colui che avea picchiato voltandosi in su, lo toglie di dubbio, dicendoli: — Anguillotto, apri. — Era il Carafulla in persona; ma con un viso che pareva uscito di sepoltura. Anguillotto, per tentare di scoprire tutto, non mostrò collera; e mentre quegli saliva le scale, decise fra sè di lasciarlo parlare, innanzi d'interrogarlo. Era la mattina del venerdì.

Conosciutosi dal Cancellier Fabiano, che Zanobi non era uomo, dopo aver veduto la capra e la corda, da tener cocomeri in corpo, quando altri ve ne avesse avuti; coll'obbligo di ripresentarsi e comparire ad ogni minima richiesta della Giustizia, fattolo promettere e giurare, lo licenziò. Credè il Carafulla di rinascere a nuova vita; se non che, quando discese i due scalini della gran porta del Bargello, parve che tutto gli girasse all'intorno; e per la troppa fretta, saltandoli, ebbe a ca-

scare in mezzo della via. Lo ritenne per l'abito il Caporal Mascella, che stava sulla porta, e gli chiese da bere.

— Sì, rispose Zanobi, se non altro in benemerenza della gentilezza, con cui mi acconciasti i manichini.

— Ognun fa il suo mestiero, rispose il Caporale.

— Ed è pagato da chi glie lo fa fare.

— Bada di non cascarci un'altra volta.

— Il moccolo al Diavolo i' non l'accendo.

— Altri musi che il tuo glie l'hanno acceso.

— Ma a me manca lo zolfanello. Addio, Caporale.

— Al Diavolo, poltronaccio. —

Lasciatisi con questa buona grazia; e udendosi dal Carafulla suonar la messa in Badia, salì le scalere; e andò a ringraziare il Signore d'averlo finalmente liberato dalle zanne del Cancellier Fabiano, e dalle granfie di quel manigoldo del Mascella, che mettea terrore a tutta la plebe di Firenze. Uscito di Badia, erasene venuto a casa, e avea dato un picchio modesto, perchè sentisse solo qualcuno della famiglia, onde non essere così di subito esposto alle prime furie del padrone.

Quando si era rivolto in su, non l'aveva ben veduto Anguillotto; ma quando gli apparve sì sparuto, magro come una lanterna, e giallo in viso come il torlo d'un uovo, non potè astenersi da chiederli:

— Di dove vieni?

— Dall'Inferno, rispose Zanobi.

— Finisci le burle; chè non n' è il tempo.

— Io non burlo; e ti dico che vengo dall' Inferno, dove il Mascella e Sorgozzone facean le parti di Graffiacane e di Malebranche.

— Zanobi, finiscila, perchè la cosa è più seria di quel che non pensi.

— Come? che ci ho forse a tornare?

— Dove?

— Bella dimanda! dove sono stato finora.

— E dove sei stato?

— O che non intendi? in prigione.

— Anche tu in prigione?

— Anch' io?... oh! che ci saresti stato dunque anche tu?... Oh bella! E hai tu vista la capra e gli zuffoli?

— Zanobi, ti ripeto che non ci è da ridere: han posto in carcere i nostri padroni.

— In carcere i padroni? (Ah! cagna Paterina della Ciuta! diceva fra sè). —

Qui cominciò Anguillotto ad interrogarlo ordinatamente: e Zanobi allora gli narrò come era stato fatto arrestare dalla moglie, che avea trovato a parlare con Sorgozzone, tacendo però degli antecedenti.

Dopo aver un po' riflettuto: — Già, riprese seriamente Anguillotto, l' aver moglie, e non averlo detto, ti condanna senza scusa: ma poi non sono sì pecora da creder liscia la cosa. Tu devi aver avuto qualche pregiudizio col Tribunale; e in tal caso non dovevi venire a servire in una casa come la nostra.

— Che parli tu di giudizj, e pregiudizj? Io ti so dire, che non avevo visto mai, se non da

lontano, quella scala... Di' piuttosto, che ci sarà qualche imbroglio dalla parte del tuo padrone; chè non son poi poi tant' oca, da non essermene accorto anco a Bologna.

— E di che t'accorgesti tu? gaglioffo, asino, poltrone....

— Anguillotto, tratta bene; se no, me ne vado, e torno dal mio padrone antico, dove si potea temere della gamba rossa, ma non del cavalluccio stampato (1).

— Ma dunque di' su: di che t'accorgesti?

— Di quel girigogolo che tu mi desti: e di quando il padrone che lo vide, lo rivoltò, e ci pensò su: e poi di quando tu tornasti tardi e gli facesti occhietto: in somma, non sono sbalordito, sai; benchè tirassi di lungo, e prendessi lucci per naselli.

— (Ve' il furbo trincato ch' è costui! tra sè diceva Anguillotto). Ma in somma, raccontami ogni cosa per filo e per segno di quanto ti è avvenuto da che manchi di casa, e non lasciare una virgola. —

Qui Zanobi alla meglio riferì tutto l'esame; tornando sovente a rammaricarsi del dolore che risentiva ancora nei polsi, per le cortesie del Mascella e di Sorgozzone.

— Ma fra tanti assassini, manigoldi e can rinnegati di Romagnoli (2), non vi sa-

(1) I Precetti criminali avevano un cavalluccio per impronta. Della gamba rossa si è parlato.

(2) I birri si traevano in quei tempi per la più parte dalla Romagna Toscana.

rebbe da trovare un galantuomo solo, a cui facessero gola 10, o 12 ducati, che si potrebbero convertire all'occasione anche in ruspi?

— Questo si chiama parlare! rispose Zanobi. Ho sempre udito dire che, secondo il peso e la qualità delle monete, divengon tutti gente di garbo. Ma che vuoi tu che sappia un povero figliuolo, come son io? chè la sola porta del Bargello mi fa paura.

— Non si tratterebbe d'altro, che di poter parlare dieci minuti al padrone.

— Come? parlar solo?

— Solo parlare: è lui dentro, e noi fuori.

— Chi, noi? tu sì; ma per me, se m'hai segnato, puoi cassarmi.

— Oh! ci verrai; e non mi fare andare in collera: e credessi di scollarti come un galletto (e lo prendeva con due dita sotto il mento), ci verrai colle buone, o colle cattive.

— Basta; vedremo, lasciami... chè mi nasce un pensiero.

— Udiamo dunque.

— Non te lo vo' dire. Lascia fare a me: vado, e torno in un'ora.

— Ma dimmi che cosa vuoi fare?

— Non te lo voglio dire: lascia che vada...

— Bada di non far delle tue, e che la medicina non sia peggio del male. —

Prese Zanobi il cappello, e si avviò con fretta verso i Pitti, a trovare Pippo del Castiglioni; che poco innanzi al principio della peste era stato impiegato in Corte col Principe Mattias. Ma, entrato appena dentro la

porta, prima di venire nel gran cortile, incontra il Gigante di Cigoli, che passeggiava.

— Che fa ella qui? disse quel Nano arrogante e pettoruto, che si ricordava della scena fattali da Meo: — Qui non vengono servitori di forestieri sospetti, di persone equivoche, di gente in prigione. Guglielmo (1), mandatelo addietro. —

(Erano sì pochi in quel tempo i forestieri in Firenze, che l'arresto d'Egidio e di Geltrude si era subito divulgato).

E il buon Lanzo, senza parlare, pose subito la sua brava alabarda di contro la seconda porta, e gli chiuse il passaggio.

— Oh! voglio un po' veder questa, gridava Zanobi....

— Nei Pitti non entra simil canaglia.

— Canaglia tu, buffone senza garbo, caramogio indorato: e se non mi fai passare, ti do tanti pugni nella valigia, che ti fo andar dritto come uno stivale da postiglioni: fammi passare....

— Tu non passerai; se credessi di perder l'impiego.

— Ed io passerò, se credessi di tornar prigione.

— Dunque ci sei stato? Questo è quello che non sapevo. — Signor Capitano (chiamò verso il corpo di guardia), quest'uomo non è netto di specchio; ed è stato prigione: e senza una licenza particolare, o chi risponda

(1) Svizzero del servizio, noto a quei tempi.

di loro, i pregiudicati colla Giustizia non possono entrare nei Pitti. —

Il Capitano degli Svizzeri, che comandava il posto, trovò giusta l'eccezione; e dovè il povero Zanobi, ponendosi la coda fra le gambe, in mezzo agli ammicchi e le risa di Batistone, tornarsene mogio mogio di dov'egli era venuto. Quando fu dieci passi fuori della porta:

— Sei passato? gli gridò dietro il Gigante: chi è il buffone di noi?

— Batistone, l'anno è lungo, gli rispose Zanobi; e conosco un sarto, che sa spianar le cuciture ai vestiti assai meglio del Gello. —

E tutt'irato se ne veniva via; determinato a porsi sulla piazza, e aspettar Pippo quando scendesse da palazzo. Rifletteva intanto alla favola della Vespa e del Leone: chè pur troppo in questa misera vita spesso i più grandi e potenti non possono fare il bene quando vogliono; ma ogni più meschino animaluzzo può fare il male a sua posta. Pippo era uscito appunto quella mattina per non so che faccenda; sicchè, quando il Carafulla era presso a terminar la china della piazza, egli compariva da via Guicciardini. Subito che lo vide da lontano, cominciò a dirli:

— Oh! che fa il mio Zanobi? Se tu sapessi quante ne abbiamo fatte di nuove al Gigante! Ti basti che il martedì prima delle Ceneri, per riconoscere il carnevale, si volea mettere dentro un pasticcio, e farlo venire

in tavola a suon di nacchere: e tutto era preparato; ma uno sguattero fece la spia.

— Pippo mio, gli rispondeva l'altro, ne ha fatta egli ora una a me, che merita il suono degli zuffoli; ma di quelli che son nell'orchestra di Ser Fabiano. — E brevemente gli narrò l'avvenuto.

— Vien meco, e non dubitare. —

E così avviandosi, montarono insieme a palazzo. Giunti che furono, disse Pippo al Capitano di guardia, ch'ei rispondea del Carafulla: ed entrati nel cortile, si volsero a manca, per salire da quella scala a chiocciola che metteva ai diversi appartamenti dei Principi. Sul ripiano della prima branca stavasi fermato Batistone, a cui passando davanti, si contentò il Carafulla di far l'atto che fece il ladro a Dante all'Inferno. Fremè quello di dispetto; gli volse le spalle sbuffando; ma, per timor dell'altro, non fece parola.

Giunti in camera: — Che posso far per te? gli dimandò Pippo.

— Per me nulla, rispose Zanobi; ma pel mio povero padrone, assai. L'han messo dentro: e or si vorrebbe ottenere per tuo mezzo di poterli parlare; parlare solamente.

— E tu credi che questo sia poco?

— Oh! che è forse qualche gran cosa? Parla pure col Soprastante, coi birri, col Cancelliere!

— Zanobi mio, la cosa è più delicata e difficile di quel che non pensi: e poi, nella

mia qualità di usciere del Principe, non mi conviene di mescolarmi in cose di Giustizia.

— Ma il Principe ti vuole un gran bene. Vedi via, caro Pippo, di farmi questo servizio: sai quanto siamo stati amici in passato: fammi dunque questa carità.

— Ma, Zanobi caro, è impossibile; e ancorchè io m'arrischiassi a parlarne, il Principe mi risponderebbe che, se volete parlarli per cagione illecita, non si può.

— E che vuol dire cagione illecita?

— Cosa, che faccia torto alla Giustizia; che attraversi il suo corso; e che impedisca di scoprire quello appunto, ch'ella ha interesse di sapere.

— E questo è forse quello che vorrebbe Anguillotto, pensava fra sè, ricordandosi delle occhiate di Bologna; sicchè proseguì:

— E se la fosse anzi al contrario?

— Se fosse poi per cagione lecita ....

— Che ti risponderebb'egli il Principe?

— Mi risponderebbe, che in tal caso potete scriverli, e far passare la lettera per le mani del Cancelliere. —

Il ragionamento era stringente: e Zanobi non potea far le viste di non capirlo; sicchè, per trovare un temperamento, soggiunse:

— Ma se la cosa la dasse in quel mezzo? cioè che la non fosse contro la Giustizia, ma la non fosse nè pure in favore?

— Spiegati meglio.

— E' ci son delle cose, che non son cattive, ma che non si vuol che si sappiano.

— Per esempio?

— E' non è contro la Giustizia se si dicesse, che quella strega maladetta della Ciuta mi bastonò; ma i' non vorrei che si propalasse.

— Come? come? (e diede Pippo in una gran risata) fosti bastonato da tua moglie? Ecco dunque perchè te la svignasti zitto zitto.

— E nè anco feci motto di dov'ero: e un bel giorno che dovei passar di Firenze per le poste, andando a Roma, ficcai il viso dentro al collare, e non mi riconobbero nè pure alla Campana (1).

— Ma dimmi un po', come fece a bastonarti? chè in fine tu sei un uomo, ed ella è donna, e anche un po' sciancatella.

— Tu vorresti ridere, e avresti di che; ma sarà per un'altra volta. Vedi intanto se puoi farci dir quattro parole al nostro povero padrone.

— Or senti (gli rispose Pippo, dopo averci riflettuto): in grazia dell'amicizia che ho sempre avuto per te; e in grazia del buon cuore che mostrasti (2) per Paolino (vedi che le buone opere son presto, o tardi rimeritate), io ti voglio insegnar il modo di parlarli.

— Bravo; via, di' su; chè te ne sarò sempre obbligato. —

Pippo, data prima una guardata se nessu-

(1) Alla posta dei cavalli.

(2) Quando gli donò una lira, V. T. I, p. 166.

no sentiva al di fuori; e poi, ben ben chiusa la porta:

— Va, gli disse, alle Bertucce....

— Alle Bertucce? esclamò Zanobi, spalancando gli occhi....

— Alle Bertucce, replicò l'altro: ma bada bene, povero te, se dici a Meo Raguni che ti ci ho mandato io; chè nel posto in cui sono, ci vuol politica... (—Ve' un po', diceva fra sè il Carafulla, che anche a Pippo par d'esser diventato il Picchena: oh, l'ambizione è una gran malattia!), e gli rispondeva:

— Non dubitare....

— E non gli dir nè anche, che io lo so....

—Ma che è quel che non devo dirli, che sai?

— Ch'egli è *ferro di bottega.*

— Come! Meo *ferro di bottega?* tu non burli?

— Non burlo, Zanobi. Ti ricordi tu quando il giovedì grasso mandai il Tedesco a portar quel biglietto di S. Altezza al Segretario degli Otto?

— Me ne ricordo bene: e in verità, la facesti bella a quel povero gnocco!

— Subito che fu cavato la sera di prigione, e che voleva a ogni costo ammazzarmi, il Gigante, Rosaccio e Paolino ci condussero da Meo, dove si fece una strippata come va. Quando uscimmo, il Tedesco, a cui il buon vino avea fatto passar la collera, mi disse che aveva visto Meo dentro al Bargello, nel canto d'un corridore, stare a pissi pissi col Mascella. Dopo quel tempo gli ho tenuto die-

tro, e ho saputo di certo che è *ferro di bottega*.

— Ah! Meo traditore, ladrone, poltronaccio, scomunicato, tu non mi vedi più!

— Fa come credi; ma sii certo, che in tali materie quel che non si ottiene da loro, non si ottiene da altri.

— Dai *ferri di bottega?*

— Sicuramente. —

Stava pensoso Zanobi; ma in fine disse a Pippo, che non sapea come fare a entrare in discorso con Meo; chè nessuno, specialmente alla prima, ama di esser preso per amico di chi conduce la gente in galera.

— Hai ragione, rispose. Ma non m'hai tu detto, tempo fa, che il tuo padrone aveva un altro servo, una specie d'uomo nero?

— Sì, un Lucchese, un mariolo di prima classe: Anguillotto di Palajola.

— Vedi che vada esso da Meo, che entri in discorso, che dica d'esser forestiero, di aver bisogno di parlare a un carcerato: gli dimandi se si potessero aver de' mezzi: accompagni la dimanda coll'offerta d'una mezza dozzina di ruspi; trovi qualche imbroglio, inventi una filostrocca....

— Ma Meo crederà egli alla filostrocca?

— Senti: siccome non v'è, come sai, il più mal sordo di quello che non vuole intendere; così non v'è la gente più credula di quella che ha interesse di parere ingannata. Se questo tuo Anguillotto è furbo, come dici, saprà ben trovare il ripiego.

— Pippo, ti ringrazio di cuore, disse il Carafulla. — Si diedero la mano; e in tre salti fu a casa.

L'attendeva Anguillotto con grande ansietà; perchè, malgrado che avesse promesso il Signor Tommaso d'ajutarlo, sapeva anch'egli, secondo la sentenza di Pippo, che di rado in simili casi si ottien qualche cosa per le strade maestre, e convien introdursi per i viottoli.

Udì con molta attenzione tutto quanto il Carafulla gli riferì; e concluse: — Ciò non è molto; ma pure è qualche cosa. —

Egli aveva una ventina di scudi di argento: due dozzine d'oro ne avea due sere innanzi trovati dentro lo stipo in camera della Signora: sicchè li unì tutti insieme in una borsa di seta verde, e disse che non desinava in casa quella mattina. A un'ora dopo il mezzogiorno si pulì, si acconciò, si pose la camicia più fine, il collare più bello, le pianelle più lucide: e ad un'ora bruciata, quando credè che l'osteria fosse deserta, alzando i piedi a ogni passo per quelle vie lotose del Mercato (che mal non somigliano a quelle della piazza Maubége a Parigi, dove pare in tutto l'anno che sia passata di mezzo la piena) adagio adagio pervenne alle Bertucce. Entrò dentro; si fermò nella stanza presso la cucina, e gridò: — Da desinare. —

Meo era solo; chè avea mandato a spasso i garzoni, com'è l'uso in quell'ora, non essen-

dovi più gente da servire: e tornavano poi quelli verso la 24, per dar in tavola le cene.

— La starà male, Signore, disse Meo: ma faremo alla meglio —. E si diede subito a far del fuoco, nettò la padella, messe a bollire il brodo per la minestra, e accomodò col coltello e riquadrò un taglio di carne lessa già cotta, per porlo a riscaldar nel brodo prima di darlo in tavola. Trasse fuori un pezzo di stracotto: e poi dimandò al Signore, se voleva far l'*Ordinario*.

— No, rispose Anguillotto (che sapeva quel che ciò volea dire); trattatemi bene, e da par vostro. —

Allora Meo si pose ad affettare dei granelli freschissimi; infilò un capponcello grasso bracato, che aveva avuto una mezza cottura, e che serbava per i ghiotti: e in un momento fu all'ordine il desinare. Era stato un'altra volta Anguillotto all'osteria (1); ma, oltre che passato era molto tempo, non avea parlato allora che collo sguattero; sicchè per l'oste era una figura affatto nuova.

Postosi a tavola, e terminato il lesso, veniva Meo col fritto, dicendo:

— Di questi non se ne mangia fuor di Firenze. È Fiorentino il Signore?

— No, son di Lucca, per servirvi.

— Me n'ero accorto a'garbi. Si trattiene molto?

— Secondo: per ora non posso dirlo: se ri-

(1) Vedi T. I. pag. 257.

tirassi certi danari, vorrei veder le feste di San Giovanni; ma chi sa!

— Oh! vedrà di belle cose: e poi l'anno passato non si poteron fare; sicchè in questo rimetteremo le dotte. Ci saranno due Carri nuovi; e ci è fino il progetto di fare andar le Nuvole e gli Spiritelli per Firenze (1).

— In questo modo il popolo si diverte.

— Ha tanto sofferto nella peste!

— Il Granduca però ha fatto assai....

— Eh!.... così si dice; ma potea far molto di più, se avesse voluto. —

Da questo principio di discorso s'accorse Anguillotto, che Meo cantava per far cantare; e che era un birbo di prima classe: e qui ricorreva a puntino quel che si è detto in principio sugli osti (2). Ma poichè voleva ir dritto al suo intento, proseguiva:

— Oh! come avrebbe potuto far di più?

— Scemando il sale, sgravando le gabelle, e facendo pagare a chi è ricco, e non rincarando su quello che consumano i poveri. —

Siccome Anguillotto non gli rispondeva, Meo dimandavali: — Che le ne pare, non dico bene?

— Se pare così a voi che siete Fiorentino, parrà anche a me che son Lucchese.

— E que' Signori che stanno con lui, che superbia che hanno! Quando s' incontrano

(1) Si posson veder descritte dal Vasari, nella vita del Cecca.

(2) Vedi T. I, pag. 88,

sulla piazza de'Pitti, o per via Guicciardini, non rendono nè anco il saluto.

— (Canta canta, diceva fra sè Anguillotto; tanto non me ne vendi!)

— Accade così anche a lei?

— Io conosco pochissima gente.

— Ma convien fare delle conoscenze, per poi star bene in un paese: altrimenti la sera bisogna ire a letto all'ora de'polli.

— Uno si alza più presto. —

E intanto mangiava, benchè di male in cuore: chè il caso del padrone lo teneva afflitto. Oltre che a servirlo ci era il suo grandissimo interesse, i familiari lucchesi sono il vero tipo della fedeltà. Debbe rendersi loro questa giustizia; e lo erano anche maggiormente in que'tempi. Faceva per altro il disinvolto, mentre già erasi convinto che, come avea detto Pippo al Carafulla, non solamente Meo era ferro di bottega, ma de' più sopraffini ed acuti.

— E qui pratica molta gente?

— Oh, molta: e vengono anche Signori, specialmente a mangiare i granelli la sera.

— Erano squisiti quelli che mi avete dati; e questo capponcello è pure eccellente.

— E del vino, che ne dice? è Carmignano, non del sublime....

— Ma è buonissimo.

— A Lucca i vini hanno il salmastro.

— Sì, ma non tutti; e poi son tanto a più buon mercato: il vivere è caro a Firenze.

— Oh! qui da me poi si fa alla meglio: e

tanto è vero, che, una volta acquistati i bottegaj, non mi lasciano più.

— Credenze ne fate? —

Si sentì Meo dare un tuffo; e temè di dover cominciare a segnar la bacchetta dell'Aprile col nome del Lucchese; ma volendo mostrarsi generoso: — Oh, secondo che si conosce, rispose, faccio anco credenza.

— Male, amico mio, male. Il meglio che ne vada a far credenza, è di perdere i quattrini e i bottegaj.

— E la pensavo anch'io così: ma qualche volta conviene adattarsi.

— E queste pere spine sono conservatissime, per la stagione che è.

— Ci usiamo gran cura.

— Il Conto.

— La servo. —

Andò Meo in cucina, si pose gli occhiali, e in un quarticello di carta li portò il seguente:

Pane	*L.*	—	2.	—
Carne lessa	»	—	5.	—
Fritto di Granelli	»	—	10.	—
Stracotto	»	—	7.	—
Un capponcello arrosto .	»	1.	5.	—
Pere	»	—	3.	—
Vino, una mezzetta . . .	»	—	5.	—
	L.	2.	17.	—

— Discreto. Se fossi sicuro d'esser sempre così ben trattato, mi tratterrei fino a San Giovanni.

— E chi le impedisce di seguitare? —

Davali Anguillotto 5 giulj, e faceva intanto sdrucciolare, aprendo la borsa, in mezzo alle lire e ai piastrini, i ducati d'oro che avea trovati nello stipo di Geltrude.

Quando apparvero a Mastro Meo quelle monete lucidissime, che fanno tante volte traboccar le bilance di Temide, e spuntar le armi di Bellona; e quando di più il forestiero, portatoli il resto dei cinque paoli, non lo volle, e gli disse: — Tenetelo pel vostro incomodo: — in un Firenze, dove talvolta era obbligato a taroccare coi ricorrenti per due quattrini, e farsi maltrattar per tre soldi, sentì aprirsi subito il cuore; e levandosi il berretto, volea baciarli la mano. —

— Grazie, grazie, buon uomo, diceva Anguillotto, che facea la parte sua da maestro: e piano piano se ne veniva via. Meo gli era dietro col berretto in mano.

— Sempre dunque a' suoi comandi: e dimani ritorna?

— Vedrò, forse.... ho bisogno.... se mi riuscisse di riscuotere un credito... ma ditemi, fra la gente che vien qui da voi, ci sarebbe da incontrare... io, vedete, son forestiero, non conosco nessuno, e all'osterie qualche volta si trova quel che si cerca inutilmente altrove....

— Parli, parli, Signore, chè son qua per informarla di tutto.

— Avrei bisogno d'incontrare qualcuno, che mi procurasse un piccolo piacere, un

piacer da niente, una bagattella, che non val dieci bolognini, e che pure pagherei a peso d'oro.

— Che gli bisogna dunque? dica liberamente.

— Hanno arrestato jeri l'altro....

— (Ahi! disse fra sè, Meo.)

— Un Signore forestiero, dal quale avanzo una somma di danaro considerabile. Ero venuto a posta per ritirarla; e l' ho trovato in carcere; nè so la cagione. Vorrei, anche in presenza del Soprastante, parlarli un solo momento, per sentire come, o quando mi può pagare. Non ho preso meco altro danaro che quel che poteva bastarmi pel viaggio, e se non riscuoto, son costretto a partire. Quanti ne ho, li avete veduti, li hò in dosso, e pure li sacrificherei tutti per poter parlare un quarto d' ora al mio debitore; e ne darei mezzi anticipati. —

Oh! figuriamoci un po' uno del mestiero di Meo, che per guadagnar 5 scudi gli conveniva lavorare una settimana, bruciarsi le ciglia al fuoco, e tingersi le mani al pajolo, quando udì una sì fatta richiesta! Pensiamo ad una spia di quella condizione, che per cavar solo di tasca al Bargello tre giulj, gli ci voleano novelle di stato, e per ogni resto eran madonnini (1); a cui ora senza il minimo rischio (giacchè il Soprastante ci poteva esser presente) si offre un guadagno sì fat-

(1) Monete del valore di 28 centesimi.

to! Fu per tradirsi dalla soddisfazione: ma, entrando allora nell'osteria Maso (primo garzone), pregò Anguillotto a ritornar dentro, giacchè tutto il discorso era seguìto fra l'uscio e l'impannata (1); e lo condusse nel celliere, dove chiuse la porta.

— Or intendiamoci bene, ricominciò a dire: ella vuol parlare ad un suo debitore arrestato... e vuol parlarli per saper del debito, del debito solo, e alla presenza del Soprastante, e per null'altro.

— Così appunto.

— E darebbe?

— Sette o otto zecchini pel Soprastante, e tre o quattro per voi.

— Senta, io non conosco simil gente (oh ve' il furbo! diceva Anguillotto); ma bazzica qui un Procuratore, che è amico d'un Toccatore; il Toccatore è amico d'uno Stradiere; lo Stradiere è amico di un birracchiolo che ha sposato di pochi giorni la figliuola del Soprastante (e l'ha sposata in tempo proibito, la m'intende); e il Soprastante l'ha ritirato in casa.

— (Gran birichin di Fiorentino, ripeteva Anguillotto tra sè; vedi quante ne inventa! Or ora mi fa la genealogia di tutte quante le famiglie de' birri).

— Mi ci lasci pensare: torni da me dimani a quest'ora; e qualche cosa saprò dirle. —

(1) Le osterie hanno per lo più un usciale con tele incerate invece di vetri.

Allora Anguillotto aprì di nuovo la borsa, gli diede un testone: e Ser Meo credè certo di aver trovato la quaglia da pelare. Ma qui dimenticò il proverbio, che un conto fa il ghiotto, ed uno il taverniere; e se fece capitale di quanto sperava di trarre dal Lucchese al di là del promesso, il ghiotto questa volta fu lui.

La sera stessa, molto allo scuro, quando già gli ordini per la notte erano stati ricevuti, capitò Meo dal Soprastante. Gli espose come aveva intelajato un buonissimo affare; e come non ci poteva essere una paura al mondo, giacchè non si trattava d'altro che di far parlare un carcerato forestiero con un suo creditore per pochi minuti, e che di più egli poteva star presente al discorso. —

— E quanto ci è da guadagnare? dimandò il del Pela (era questo il nome del Soprastante.)

— Che diresti?

— Vuoi che per questo rischio pigli meno di dodici ruspi?

— Ma, Pela mio, rispose Meo, discrezione! Oh quanti ne vorresti per farli parlare, senza stare a sentire?

— In tal caso nulla; chè son uomo di coscienza! —

A Meo venne bella sulle labbra, ma la mandò giù; e seguitò a prenderlo colle buone.

— Senti: dodici mi pajono troppi; vieni alle cose giuste, e tratteremo.

— E bene, fammene dar dieci.

— Ma chè sei matto?

— Per finirla, sien otto.

— No. Io aveva pensato che cinque bastassero; ma procurerò che quel Signore non stia a tirare, e te ne farò dar sei.

— No, no, assolutamente no, disse il Pela, che era un vecchietto collerico: sette sono le opere di misericordia corporali; aggiungici l'ottava, che è quella di far parlare ai carcerati, e saranno otto; sicchè sien otto anche i ruspi: *quod dixi, dixi*.

— Anche di latino sai?

— S'impara così, praticando coi dotti che bazzicano con noi.

— Ma nè anche vuoi far agevolezza di mezzo zecchino?

— E come si fa a spezzar lo zecchino?

— Si piglia d'argento.

— Meo, o stringi subito il contratto, o te ne chieggo quindici. — Ed era ometto da farlo: chè quando un disgraziato è sotto quei chiavistelli, per far alzare alcun poco il lucchetto, si pagherebbe anco a peso di brillanti. Fu dunque stabilito che per le 7 ore di notte, quando tutti i guardioli fossero rientrati, e il Signor Capitano andato a dormire...

— Ma, aspetta un po', soggiunse, che senta dal mio genero che porta la lancia (1), se per istanotte ci sono ordini, o catture d'importanza.

(1) Portava la lancia del Bargello (quando andava anch'egli per qualche delicata esecuzione) il birro più novizio.

Uscito, rientrò subito, e disse: — Per istanotte è impossibile; chè vanno ad arrestare un giovine, che ha rubato certe gioie alla moglie d'uno speziale: convien però rimetter la cosa a dimane.

— A dimane, dunque.

— E gli otto ruspi dove son eglino?

— Non dubitare; chè 4 ne avrai nell' entrare, e 4 all' uscire del Lucchese.

— Lucchese, hai detto, Lucchese?,— male:... ma oramai è fatta. — E così zitti, zitti si separarono.

All' ora indicata tornò Anguillotto a desinare, chè Meo l'aspettava; e tiratolo dopo il pasto nella solita stanza, fra le botti e le lucie:

Il negozio va a vele gonfie, gli disse. Ho parlato al Procuratore, il quale ha già parlato al Toccatore, e il Toccatore allo Stradiere. Questo ha preso sopra di sè che la cosa riuscirà col genero del Soprastante. Ho dato due ducati al primo, e uno per uno ai due altri.

— Benissimo!

— Pel genero del Soprastante ce ne vorranno due. Dimani torni, e si combinerà tutto: ma già, in fede d'oste (e che fede! pensava Anguillotto), lo riguardo come negozio concluso.

— Bravo: e questi sono i quattro ducati, che avete....

— Spesi, aggiungeva Meo.

— Spesi, dunque: e questi altri sono i due pel genero del Soprastante. Dimane parleremo del resto. —

Avea Meo nella sera innanzi tutto accordato col Pela: sicchè, tornato il giorno dopo Anguillotto, gli disse che quando sonavano le 7 ore di notte, fosse alla porticella del Bargello dalla parte della Vigna vecchia, che gli sarebbe aperto l' usciuolo; che la moglie del Soprastante lo prenderebbe per mano al bujo; che si lasciasse condurre; che desse al marito quattro zecchini prima che gli aprisse lo sportello della segrete, e quattro dopo che avesse parlato all' amico; che alla moglie poteva regalar la cortesia.

— In quanto a voi, vi ho promesso tre, o quattro ruspi, e quattro saranno.

Meo gli soggiunse: — Che, passate essendo varie ambasciate per mezzo del giovine del Procuratore, avea dovuto darli un altro scudo. — E gli fu subito da Anguillotto, con grand' aria di generosità, rimborsato.

Quando furono le ventitrè, tornò questi a casa, e disse al Carafulla: — Va a dormire.

— Oh! che novità son queste?

— Va a dormire, ti dico, e non pensar più là.

— I' v' anderò: ma mi caschi un' ugna, se potrò addormentarmi a pancia vuota.

— Mangia, bevi, e dormi; ma pensa che a sei ore di notte devi essere in piedi, e venir meco.

— Venir teco è presto detto: ma dove?

— Il dove lo saprai, quando ci saremo. E non mi fare il bell' umore; chè gli scherzi questa volta non giovano. Vo anch' io a get-

tarmi sul letto, e dico alla Laldomine, che alle cinque mi svegli. —

Come avviene, quando si ha l'animo incerto, e che si teme, senza sapere di che; e il non saperlo accresce appunto paura; il Carafulla non chiuse occhio per quattro o cinque ore, nelle quali fece un continuo dialogo coi suoi pensieri, o per dir meglio coi suoi timori. Quest' agitazione morale per altro, allorchè a poco a poco va cessando, dispone ad una letargia più profonda. Sicchè, quando fu ora di levarsi, egli dormiva, come suol dirsi, la grossa. Lo destò, scotendolo, Anguillotlotto; e fattolo vestire; e dettoli ch' era venuto il tempo di farsi onore (mentr' egli si sarebbe dispensato volentieri da quanti onori sono al mondo), gli pose ai fianchi due pistole.

— Eh! disse il Carafulla, tu la sbagli in di grosso. Che venga teco, egli è pur forza, perchè tu ne puoi più di me; ma per questi arnesi risparmiali; chè sarebbe lo stesso di metter gli occhiali sul naso ad un cieco.

— Poltrone! sono scariche, e te le pongo solo per mostra.

— Quand'è così, va bene. Ma dove s'ha da ire?

— Vien meco, e lo vedrai. —

Così detto, lo prese per un braccio, lo tirò giù per le scale, e aperto l'uscio, lo messe fuori.

— E' fa bujo come in gola — disse, quando fu uscito sulla piazzetta (mentre Anguil-

lotto chiudeva la porta adagio adagio, per non esser sentito da quelli di sopra.)

— Tanto meglio, rispose l'altro.

— Dove sei?

— Eccomi qua: ma che paura hai? Prendi braccio, e finiscila.

Così, tacendo, camminarono fino verso S. Maria in Campo. Il Carafulla quando fu al portone di casa Strozzi, che trapariva nelle tenebre per le grandi colonne che sporgono in fuori, sentì stringersi il cuore, temendo che lo conducesse, come gli avea detto due giorni innanzi, al Bargello. Ma giunto al canto dei Pazzi, quando vide che svoltavano a manca, e quando all'aria più aperta si accorse che passavano la stradella, la qual conduce dal corso degli Albizzi alla via dei Pandolfini, gli tornò la favella in bocca, e per quella notte credè d'avere scampato il pericolo di tornare a vedere il del Pela. Ma

« *Quante speranze se ne porta il vento!* fa troppo sovente ripetere nelle tante vicende della vita Messer Francesco Petrarca! Condotto lungo S. Pier Maggiore, verso S. Simone, e giù giù per la Vigna vecchia, vennero a riuscire appunto alla porticella segreta di quel tremendo palazzo. Anguillotto avea preso quelle strade, e fatto quel lungo giro, per evitare ogni caso possibile d'esser incontrato da qualche Caporale più zelante degli altri, che col lume in bilico rientrasse più tardi. Arrestatosi, e voltosi al Carafulla, il quale

« *Non avea membro che tenesse fermo* (1),

— Zanobi, gli disse: or non è tempo nè di baie, nè di paure. Ti ho condotto solo per compagnia: non devi far nulla, nè correr rischio di nulla; ma se rifiati, le mie pistole son cariche: t'ammazzo; e segua poi quel che vuol seguire.

(Domine, ajutami, diceva far sè.)

— Non rispondi?

— E che vuoi tu che risponda? Io son qui teco, come quello che va a impiccarsi.

— E non la vuoi finire co' tuoi vezzi a mal tempo? (e gli diede una stretta sì sonora nel braccio, che vi lasciò il livido.)

— Siamo in mare, disse il Carafulla, e conviien notare.

— Or odi. Noi entriamo al buio: vieni dietro a me: prendimi la mano, e seguimi su pel grande scalone. Quando saremo arrivati all'ultimo gradino, e che ti lascerò andare, tu mettiti a seder lì, e aspettami.

— Solo?

— Solo.

— Al bujo?

— Al bujo.

— E hai cuore di lasciarmici?

— Quando tornerò in giù ti ripiglierò.

— Ma se tu non tornassi?

— Sta quieto; chè non è possibile.

— Di più bravi di te ci son rimasti: e poi

(1) Dante, Inferno.

ci sono de'trabocchetti; e chi s'è visto, s'è visto. —

Intanto all'orologio di Palazzo Vecchio battevano sette ore (1).

— Zitto dunque; e stà all' erta. —

Presolo colla manca, e tenendolo discosto quanto era il suo braccio, si fece presso colle dita della man dritta, e tese l'orecchio verso l'usciolo. Il silenzio era universale; sicchè potè sentir da primo lo scalpicciar lento di un piede femminile. — Bada bene, gli disse: chi viene, non deve accorgersi che siamo in due. — Tese di nuovo l'orecchio, e udì l'avvicinarsi, e il por della mano al chiavistello, e l'aggirarsi sordamente del ferro; che, battendo finalmente nell' anello dove si arresta, fe'ceder l'uscio al lieve impulso delle sue dita.

— Ci siete? dimandò una voce di donna.

— Ci sono, rispose Anguillotto.

— Venite dunque, e accostate la porta.

— V' obbedisco. — Ed entrando adagio adagio, tirato dolcemente il Carafulla (che lo seguiva), e messolo dentro, ripinse l'uscio col piede; indi si avviarono. Vennero in quel cortile, che tinge in bruno i pensieri più ridenti; e cominciarono a salir quella scala, che salita pochi giorni innanzi avea con tanti sospiri e tante pene, Zanobi. Quando furono sul secondo ripiano, montati prima 26, e poi 19 scalini, Anguillotto gli strinse la mano, e gli diede l'atto, come se dicesseli: siedi; e lo

(1) Alle 2 dopo mezza notte circa.

lasciò lì. E Zanobi (poichè non v'era modo di fare altrimenti) tremando come un febbricitante, lì si pose a sedere. La donna, volgendosi a manca, condusse Anguillotto in casa dal marito, che l'attendeva seduto colla pipa in bocca. Era il del Pela un vecchietto stizzoso, sciancato sì, ma robizzo; il quale, benchè pensasse d'aver fatto una buona notte, s'impazientiva di attendere. Un lume vicino a spengersi da una parte, notava il tempo trascorso; e un boccale vuoto dall'altra, mostrava come avealo il Soprastante passato. Udendo gente, scosse dentro il camino la pipa; la ripose in tasca; e si volse per prender la lanterna, la quale stava accendendo quando entrarono.

Usava il Soprastante di servirsi della moglie, per le varie occorrenze di ufizio, come ei le chiamava, non solo perchè i segreti son più sicuri, quando restano in famiglia, ma anche per non dar partecipazione ad alcuno dei suoi profitti; chè avarissimo egli era, e diffidentissimo. Sicchè non è da stupirsi, se la prima dimanda che fece ad Anguillotto, senza degnarsi di darli la buona sera, fu:

— Ha portato il danaro?

— Ecco i quattro ruspi, rispose colui gravemente. —

Li prese il del Pela, li rinvoltò in un pezzo di carta straccia, che aveva sul tavolino; indi, aperto un armadiolo, e alzato il coperchio d'uno stipetto d'ebano nero, filettato d'avorio, ve li pose dentro. Fatto ciò, tolse in ma-

no la lanterna, e la messe di contro al viso del Lucchese, dicendoli: — Andiamo. — Così era sempre usato di fare per leggere nell'altrui fisonomia quel che poteva pensare, o temere; nel che divenuto era espertissimo; chè la gente, la quale abita in que'luoghi, ha un tatto così squisito per conoscere i birbanti, che si direbbe aver essi un sesto senso acquistato dall'educazione o dalla pratica; come si sosteneva, son or or quarant'anni, che l'avessero sortito dalla natura i pipistrelli (1).

Quando l'ebbe il Pela squadrato, non ne preconizzò nulla di buono: e, andando avanti col lume, e scotendo il capo, parea che dicesse: — Meo questa volta mi pone in qualche imbroglio. — Nè gran fatto ingannavasi.

Lo condusse nel vestibolo di quella carcere, dove si custodivano le persone d'alto affare; e dove, aperto lo sportello, e parlando a Egidio:

— Signore, gli disse, c'è qualcuno che la dimanda. —

Facile è ad immaginarsi in quale stato d'irritazione fosse Egidio colà: nè sapea darsi pace come non fosse riuscito ad Anguillotto, o a Tommaso di farli passare in due giorni qualche ambasciata, se non qualche carta. Supponendo che l'ordine dell'arresto fosse giunto da Milano, immaginato avea come tutto disporre per liberarsi. Cosicchè, quando

(1) Si vedano l'esperienze notissime fatte nel 1792, e 1793.

udì la voce del Soprastante, rispose come a cosa prevista: — Chi è là? — E alzavasi dallo strapunto, dove si era gettato.

— Son io, Signore, gli disse Anguillotto: e (cominciando a parlare in lingua Furfantina) proseguiva: — Volete voi cavarvi il giubbon di Beltrame? (1)

— Come? gli dimandò il padrone.

— Incrociando lo speciale, e comprando il porco (2). —

Rispose subito: — Amore (3).

— Che negozio è questo? gridò tutto crucciato e conturbato il del Pela. Questi non sono i nostri patti.

— Che avete voi, galantuomo? gli dimandò tranquillamente Anguillotto.

— I patti con Meo son chiari. Io debbo esser presente per intendere quel che dite.

— Ah! gli avete fatti dunque con Meo i patti?

— O con chi, dunque?

— Bene. E che non ci siete presente?

— Sì, ma non intendo.

— Parleremo più forte.

— Oh! me la volete far dir bella!

— Ma io non vi capisco.

(1) Uscir di prigione.

(2) Legando il birro, e fuggendo.

(3) No. — Vedasi il Libretto, già citato, del *Parlar Furbesco*. Si noti che differiva questo dal *Parlar Birresco*, come avvertono anco gli Annotatori del Malmantile.

— Egli è pure il mal sordo quello, che non vuol capire! —

In questo frattempo: —Tonchio, Tonchio (gridava, venendo a salti, la moglie), c'è il Signor Capitano che vi cerca.

— A quest'ora? (dimandò spaventato il del Pela:) — maladetto Meo, e i suoi belli affari! — E temè d'esser tradito, e che il Bargello venisse per coglierlo sul fatto. Sicchè tutto pauroso, e sospirando, si accompagnò colla moglie; e fu giocoforza di lasciar solo col padrone Anguillotto.

Era egli qui venuto con animo di prendere pel collo il Soprastante, e farli aprir la segrete. Avea perciò condotto Zanobi, per minacciarlo, e dirli, e mostrarli al bisogno com'erano in due: ma usare una sì gran violenza nel mezzo di Firenze, troppo sarebbe stato pericoloso; e poteva riuscire anche a gran danno, come il sapraggiungere del Bargello aveva mostrato. Preso e messo dentro anco Anguillotto, qual modo sarebbe rimasto loro di scampo? E però Egidio, che molto aveva meditato sulle vie di liberarsi, e scelto già quella che credeva essere la più conveniente, subito che Anguillotto glie ne fece parola, risposto avea negativamente. Ma benchè questo fosse stato il concetto principale formato da lui; coll'adoprar la lingua Furfantina (lo che non poteva il Soprastante prevedere) sperava lo scaltro Lucchese d'intendere dal padrone quel che voleva, e quello ch'era da farsi. Ma la fortuna fu loro propizia al di là

di quanto speravano; giacchè minutamente poterono concertare e preparare quanto verrà narrato in appresso.

Rispetto al Bargello, era colà tornato per un ordine improvviso di Ser Fabiano, che comandò la pronta scarcerazione del giovane Vajani arrestato la notte innanzi. E perchè delicato era l'affare, e perchè quegli avea molte aderenze a palazzo, era venuto in persona (1).

Ma tostochè al Carafulla (il quale stava seduto nel mezzo all'ultimo scalino, e che ad ogni momento impaurito volgevasi ora qua, ora là, secondo che qualche porta scricchiolava, o qualche sorcio rodeva, o qualche gatto saltava), era comparsa di fondo al cortile la lanterna, che portava in mano il Bargello; egli si tenne immantinente perduto. Pure, facendo di necessità virtù, quando lo vide avvicinarsi alla scala per salire, puntando da una parte e dall'altra le palme delle mani, ritrasse adagio adagio le gambe, si alzò tacitamente, si tolse di capo la berretta, e postalasi dietro a' piedi, si acconciò nel canto dietro la soglia verso la dritta di chi saliva. Lì, trattenendo il fiato, e tenendo distese le braccia come un Idolo Egiziano, fu assai fortunato

(1) Il fatto è vero, e seguì verso quel tempo. Il Vajani disse che le gioje gli erano state donate dalla donna innamorata di lui. Lo speziale stesso conobbe allora che il meglio per la fama della moglie era di sopir l'affare, come avvenne.

per non esser discoperto, poichè rimaneva nell'ombra.

— Ma così non avverrà, se ritorna questo mariolo, — disse tra sè: e bestemmiando Anguillotto, e la pecoraggine sua d'essersi lasciato là strascinare, scendeva nel cortile per fuggire. Quando però fu per avviarsi all'usciolo, eran sì fitte le tenebre, che non sapea dove rivolgersi; onde gli convenne accovacciarsi fra il muro e il canto della scala; in modo che non potea vederlo, se appostatamente non si voltava, chiunque discendesse per quella.

Di là a un poco sentì tornar gente, e vide il Pela innanzi con un lampione; e dietro il Bargello con un giovine in abito nero: il quale, sia per curiosità, sia che udisse qualche lieve rumore, sia finalmente per caso, si volse quando il lume del lampione, che illuminava le loro pedate, strisciava sino al viso del Carafulla rannicchiato nel canto. Ma Zanobi, altro far non potendo, pose il dito indice della sinistra tra il mento ed il naso, e fece atto colla destra di raccomandarseli. Non fe' motto il Vajani: e il Carafulla intanto ravvisando, a quella luce, il luogo che conduceva alla porticella, di dove eran venuti; quando il del Pela tornando ebbe risalito le scale; come colui, che pensava non esser più a nulla tenuto dopo sì gran pericolo, uscì correndo di là.

Veniva su intanto di gran mal umore il del Pela; parte pel rischio grande che aveva cor-

so, parte pensando, che per concedere di parlar liberamente a persona di sì alto affare, poteva aver guadagnato un tesoro: e si mordeva le mani, e malediceva la fortuna che mostrata gli si era nemica; sicchè, giunto dov'era Anguillotto, ricominciò con più mala grazia del solito:

— Non me ne porti più Meo di questi buoni affari. È ora di finirla.

— Che cosa avete ? dimandò Anguillotto.

— Quel che ho? quel che ho ? Se non era che egli aveva gran fretta, ed accettate ha per buone le mie cattive scuse, come la rimediavo col Signor Capitano ? E poi, perchè avete lasciato aperto l'uscio di strada? Ma, il torto è mio, che non doveva impacciarmi con Lucchesi.

— Perchè ? chiedeva Anguillotto.

— Perchè fanno sempre come certa gente, a cui dando la mano per cortesia, prende il braccio a conto per dovere.

— Eccovi gli altri quattro zecchini.

— Bel guadagno! E se n'accorgerà Ser Fabiano, or che avete accomodate l'uova nel paniere . . . E per la moglie c'è nulla ?

— Povera donna! volentieri: ma darò a lei; chè conosco l'umore di certi mariti.

— Io però non sono di quelli: e quando mi partorì il primo figliuolo, ch'è andato cogli altri in Paradiso, del regalo del Signor Capitano, che fu compare, non ne presi che la metà.

— Siete un grand'uomo generoso!

— E ora per otto miserabili zecchini far quel che ho fatto! Oh! Meo dovrà storiare un gran pezzo prima di chiapparmi un'altra volta a sì buon mercato. —

Quando anco non ne avesse avuto sospetto, i discorsi che or faceva il Pela indicavano chiaramente ad Anguillotto gl'imbrogli e le invenzioni di Meo.

Così, dopo aver disposte minutamente le cose col padrone, ricondotto alla porticella dalla donna, che regalò generosamente, se ne venne a casa; dove trovò Zanobi a letto, che tremava sempre dalla paura, e la Laldomine levata, e dolente per quel che poteano aver operato. La mattina di poi, dopo essersi fatto narrare dal primo quel che gli era avvenuto, e riconosciuta la prudenza di Egidio, il quale non avea voluto che si usassero violenze in mezzo a tanti pericoli, andarono insieme da Marco, che per 500 scudi aveva in mano il valsente del doppio.

Sulle prime volea Marco farsi tirare un poco gli orecchi; e, al solito della gente di quel mestiere, approfittarsi della circostanza: ma vinto o dalle preghiere del Carafulla, o dalle minacce di Anguillotto, consentì di dare le gioje in mano del Signor Tommaso; che vendutele, rendette a lui gli scudi 500, e ad Anguillotto, che tutto gli confidò da parte del padrone, contar poi fece il rimanente della somma. Intanto,

verso le ventidue ore di quel giorno medesimo, Anguillotto prese seco Zanobi, e si avviò verso l' osteria delle Bertucce.

Quando Meo li vide insieme, si turbò; ma non ostante lo condusse nel celliere; e con quella aria incerta, e quel non guardare in viso la gente, che hanno anche gl'imbroglioni più consumati, finchè temono di essere scoperti:

— È andato dunque tutto bene? gli dimandò.

— Benissimo: quel Pela è un uomo d' oro. Son troppi, è vero, gli scalini per salir da lui; ma in fine vi si arriva.

— In ciò, io non ho colpa, disse Meo.

— Or veniamo a noi. Io ti ho promesso quattro zecchini di mancia.

— Che fanno otto scudi.

— E otto debbon essere. Hai avuto prima due scudi pel Procuratore, poi uno pel Toccatore, uno per lo Stradiere, due pel Birro, uno pel giovine del Procuratore, che in tutto sommano sette.

— E otto a me, saran quindici .... in fine, non è molto spendere per sì gran cosa.

— Eccoti dunque 4 piastrini, che a Firenze fanno l' ottavo scudo. Cancella le partite impostate al Procuratore, al Toccatore, allo Stradiere, ed a tutti quei Signori, che non hai mai visti nè conosciuti, e girale in testa tua; chè il mio dare è saldato. —

E mentre apriva Meo la bocca, e spalancava gli occhi, tutto trasecolato d' essere in tal maniera e scoperto e deriso; dandoli d' un buffetto sul naso: « Amico » (gli disse Anguillotto) ci vogliono dieci Fiorentini « per arrivare un Lucchese! »

CAPITOLO XXIV.

SPERANZE

Forse . . . . . *in* lui *la folle*
Credenza di se stesso ei nutrir volle.
Tasso.

Ma perchè, negli arcani suoi profondissimi, la Provvidenza (compassionando forse in Geltrude la debolezza dell'animo, la seduzione in cui fu involta, e la violenza dell'amore), per vie sconosciute alle corte menti degli uomini, la richiamava da lontano al pentimento; non dimenticava perciò, nè ritardava la pena, che compier si doveva sul padre. Pochi mesi dopo la morte della nuora, infermossi il maggiore dei nipoti, e assalito dal vajolo, fu sì grande la forza del morbo, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro.

Non rimanevali che il secondo, il quale compiuto non avea per anco il quarto anno. Nè Parrasio nè Zeusi dipinsero sì bello Amore: nè con tal soavità di sembianze nascevano gli Angeli sotto il pennello del Coreggio e di Guido. Due dolci occhi cilestri che gira-

vano sotto biondi sopraccigli; fila d'oro naturalmente inanellate che scendevano sulle spalle; gote incarnate di sangue e di latte; e due labbra porporine, e sorridenti con un vezzo di Paradiso, ne facevano l'ammirazione di Milano. Fin da quando lo conducevano le donne a respirar l'aria aperta, si soffermavano i viandanti per ammirarlo, e dimandare chi era la madre di sì leggiadro fanciullo. Per la morte del maggior fratello, rimasto solo rampollo di quella illustre famiglia, e l'unica speranza del vecchio ambizioso; si accrebbero intorno ad esso talmente le cure, che per eccesso di zelo erano spesso soverchie.

Come nelle selvagge solitudini della Sanese Maremma, sorpreso un viaggiatore dalla notte, ad ogni picciol vento che spira, teme che spenta gli venga la sola face, che porta rinchiusa nel vetro; e tanto poco adito lascia, onde si esali la fiamma, che va per mancanza d'aria languendo: così tante furono le diligenze, per ritrarre quel fanciullo da ogni più lontano pericolo d'infermarsi, che in lui mancava d'alimento la sanità.

Ma qual mai fu lo spavento, il raccapriccio e la smania, da cui fu colto il Principe, quando si manifestò la pestilenza in Milano? Immantinente stabilì nel proprio palazzo, che grandissimo era, un lazzeretto. In tre sole stanze dell'ultimo angolo confinò quel fanciullo: una sola donna gli diede che lo governasse: in 4 altre, con un sol cameriere, si rinchiuse egli stesso. Quel Bravo fidato,

colui che diretto aveva il colpo sulla persona d'Egidio, fu posto a vegliare alla porta, e a presedere alla cucina. Due soli rimasero colà per apprestar loro i cibi. Erano questi lavati diligentemente nell'aceto quando venivano recati dal di fuori, o passati per profumi aromatici, se nol comportavano. Furono il maestro di casa e i fattori mandati ad albergo fuor di palazzo: i cavalli venduti: gli altri familiari tutti allontanati.

Così confidavasi forse di sfuggire all'ira celeste; dimenticando lo stolto, che dove corta è la mano degli uomini, giunge il braccio di Dio. Passarono per altro mesi e mesi senza che intervenisse nulla di sinistro; e pervenuti al principio del verno, e scemando l'impeto del malore, sperava quasi d'essere in porto. Ma nel fitto di una notte si destò il fanciullo con un'ardentissima sete. Levatasi tosto la donna, e cessar non volendo per bevande rinfrescative, ma per quelle anzi raddoppiandosi l'ardore e l'ansietà, chiamato il cameriere (tali essendo gli ordini), destar fece il padrone.

Venne egli nella camera del fanciullo; e temendo di peste, lo tenne subito perduto. Con grandissimo segreto, e nell'istante medesimo inviò quel suo Bravo fidato, perchè venir facesse il Medico della famiglia. Accorse quegli sollecitamente: e quando ponevali al polso la mano, stava il Principe guatandolo in viso, come il reo contempla il giudice, nell'atto di pronunziar la sentenza. Non

volle colui spaventarlo, benchè chiari ne fossero i segni: disse che molto a sperarsi rimaneva; ma che, per ogni buon riguardo, conveniva nel giorno seguente avvertirne la Sanità.

— Ciò non sarà certo, gridò il Principe ferocemente.

— Perchè mi faceste chiamar dunque, o Signore? Conoscete il rigore delle Leggi.

— Leggi sì fatte non sono pei nostri pari, disse il Principe.

— Ma lo sono pe' miei, rispose modestamente l'altro: e movevasi per partire.

— Voi non partirete, gridò quegli allora più furiosamente.

— Chi può impedirmelo?

— Io. —

Ed era pronto a usare qualunque violenza. Ma, chiamatolo a parte il Bravo, gli fece intendere, che riconosciuto avendolo i familiari di lui, non si sarebbe potuto nascondere quello che più importava di tener celato. Fu dunque costretto a cangiar modi; e tornando a parlarli, e raffrenandosi:

— Qui vi feci chiamare, gli disse, come amico della casa, non come medico della Sanità: dettate dunque le prescrizioni per la malattia. — E siccome quegli ondeggiava: — Non occorre che le firmiate, soggiunse; chè niuno vi ha veduto entrare; e tutto resterà sepolto fra noi. Ma tacete.... se vi è cara la vita, tacete; chè farei saltar il palazzo, me, voi, tutti, prima di permettere che traspor-

tato venisse al Lazzeretto questo fanciullo. —

Sospirando il Medico, e fremendo di vivere sotto un governo, ove a tanto poteva giungere la prepotenza de' grandi; sacrificando il pericolo lontano al rischio presente, dettò le prescrizioni; promise di tacere; non volle ricevere onorario, per lasciarsi uno scampo alla difesa; e come venuto era di mala voglia, non senza sdegno si partì. Fortunatamente nessuno lo vide.

Ma le aule dorate non difendono dalle conseguenze dei morbi. Da sè intanto volle il Principe curare il fanciullo; da sè apprestavali i farmachi; da sè vegliava il giorno e la notte, innalzando preci al Cielo per la salute di lui. Ma come sordo era stato il suo cuore alle supplicazioni della figlia, sordo alle sue preci e senza misericordia fu il Cielo. Era posta la camera del fanciullo nell'ultimo canto del palazzo, che guardava il giardino; ma dalla parte d'oriente rispondeva sopra una via, che soleva esser battuta da coloro, i quali andavano e venivano dal Lazzeretto. Allorchè adunque il male faceasi maggiore, e gli minacciava la vita, era il dolore del vecchio accresciuto dai sacri canti di coloro, che, tornando dal Lazzeretto, si avviavano devotamente alla Chiesa per render grazie all'Altissimo della recuperata salute. E quanto più dolci erano i cantici, e più soavi le voci che si faceano intendere, tanto più atroce e tremenda era la doglia che gli rimbombava nel cuore. Infine, dopo molto teme-

re, e poco sperare, nel settimo giorno il fanciullo chiuse gli occhi alla luce.

Così svanirono a un soffio le più ambiziose speranze: così quell' uomo superbissimo, che sognava già di vedersi nella vecchiezza crescere intorno i figli dei figli, fu condannato ad errare come Caino, e senza posterità, sulla terra. E, come quella di Caino, spaventosa fu la sua disperazione. Ora, dilaniandosi i rari e bianchi capelli; ora, stracciandosi le gote; or, urlando e ruggendo come una fiera; ravvolto in sucidi panni; terribile per l'irta barba, pei labbri convulsi, per gli occhi sanguigni che girava minacciosi d' intorno; ributtando ogni consolazione, e ricusando ogni cibo; fu dai servi per molti giorni guardato, temendo che incrudelir volesse in se stesso. Cominciava il cadavere del fanciullo a dar qualche segno di putredine; nè alcun ardiva parlarli, per non rinnovargliene la memoria. Così e giorni e settimane e mesi passò il vecchio in uno stato, che più all'animale avvicinavasi, che all' umano.

Ma in fine (cessata che fu la pestilenza), i parenti che in folla venivano a ricercare di lui; la necessità di mostrarsi; l'aria viva che respirava; la memoria del passato, che or più veloce, or più lenta, ma che ogni giorno s' allontana di un passo da quello che fu; il tempo, che sparge ogni giorno una goccia di balsamo sulle ferite del cuore; in fine la voce della natura, che può tacer sì, ma che non si

estingue affatto giammai nel petto d'un padre, cominciarono a ridestarli nella mente una vaga e lontana idea della figlia. Infino allora, ogni volta che gli s'era offerta l'immagine di lei, fosse presentimento, vergogna, o timore, l'avea discacciata come un tristo ed affannoso pensiero. Ma or, tornando sovente sulle parole dell'Arcivescovo (1); dopo lungo meditare stabilì di rivolgersi ad esso, per udir novelle di Geltrude. Quella donna abbandonata, condannata, tradita, divenne così, per sua pena, l'unico sollievo che gli restava nelle speranze della sua tarda vecchiezza.

Si recò dunque il Principe dal Borromeo: ma in quali umili modi, con quali cangiate parole, con qual desolante tristezza mai non vi si recò! E il savio uomo, secondo l'esempio del divino Maestro, dimenticando il passato, in favor di chi si ravvede e si pente, lo accolse con quella soave carità, che accompagna sempre i detti e le azioni dei mansueti servi di Gesù Cristo.

Là mesto e compunto, dopo aver implorato a lui dinanzi la dimenticanza del passato, lo ricercò della figlia. Cominciò l'Arcivescovo ad interrogarlo, se la vocazione religiosa di quella era stata veramente sincera: se spinta non ve l'aveva la paterna autorità: se in mancanza di violenza, non si fosse usata seduzione con lei: « poichè di rado avviene » soggiunse », che si abbandoni di furto un sog-

(1) Vedi sopra, pag. 82.

« giorno, quando liberamente si è scelto. »

— Si abbandoni? replicò il Principe. E non fu dunque allontanata da Monza, per ordine di Vostra Eminenza?

— No, figliuolo, rispose il Prelato. Volli da prima che se ne tacesse, per isfuggire allo scandolo: ma oggi a tutti è palese che vostra figlia è fuggita. —

Rimase a questa novella abbattuto il Principe, come da un colpo di fulmine; e guardando in viso l'Arcivescovo; e a poco, a poco riavendosi, potè pronunziare appena: — Fuggita?

— Fuggita ella è sì; quegli rispose... Ma parlatemi con quella sincerità con cui parlereste al cospetto di Dio: forzati non furono dunque, o da cagioni umane ispirati, o blandamente estorti i suoi voti?

— No: — sentendo moversi al pianto, gridò quel vecchio feroce. Ma pianto non era quello di ravvedimento; era il pianto dell'indignazione e dell'ira. Tornando quindi a dubitarne: — Ma è veramente certa la fuga? esclamava.

— Certissima, rispose il Prelato. — Ed avrebbe potuto aggiungere il molto di più che ne sapeva; ma non volle accrescerne il cordoglio. Chè quando egli fu dalla Superiora del monastero chiamato a Monza e fatto inteso della mancanza di Geltrude (1), lodando la prudenza di quella per avere imposto si-

(1) Vedi T. I. pag. 71.

lenzio alla conversa, cercò d'indagare chi potesse aver avuto compagno nella fuga: e il caso, o la Provvidenza che lo regola, glie lo aveva chiaramente additato.

Il servente della Parrocchia del Lambro, frugando nelle tasche di Federigo, e trovato in esse il cartello di sfida colla risposta in calce (1), avevalo recato al Paroco, e il Paroco all'Arcivescovo, quando venne ad interrogarlo, se potea quel corpo seppellirsi in sacrato. Appariva in esso il nome di Egidio, e la causa della sfida. La parola *sacrilego*, vergata da Federigo, indicava l'amor di Geltrude: la fuga di ambedue nella notte, lo confermava. Erasi per lunga pezza ciò tenuto nascosto; perchè nè alle religiose del monastero fu nota la disparizione di Egidio, che non conosceano; nè agli abitanti di Monza, che partir videro le sue genti e indi chiuder la casa, fu nota la fuga di Geltrude. Ma qualche parola detta forse al parlatorio; qualche altra venuta da Milano; qualche osservazione, o qualche indagine fatta dai curiosi, avevano a poco a poco sparsa nella moltitudine la voce, che il Signor Bergamasco non doveva esser partito solo: e quando, dopo vario tempo, si scopersero gli abiti religiosi gettati da Egidio in luogo appartato, non restò più dubbio alcuno. Senza ritegno furono le parole di tutti, certa la fuga della Signora, e generale lo scandolo.

(1) Vedi T. I, pag. 37.

Afflitto da questa novella, e credendo il savio Arcivescovo che sugli amanti soli rovesciar se ne dovesse la colpa, lasciò nel suo dolore correre dalla penna quanto ne avea scritto allo Strozzi (1), perchè non osò sospettare che nella sua diocesi, ed in una sì alta famiglia, fatta si fosse violenza ad una fanciulla. Misurando gli altri da se medesimo, non potea credere che l'orgoglio estinguesse per fino la tenerezza dei sentimenti paterni. E a quanto egli pensato aveva in quel tempo, veniva ora in appoggio la fermezza del Principe; il quale co' più solenni giuramenti asseriva, non essere avvenuta nella vocazione della figlia nè violenza, nè seduzione. Nè già credeva egli di apertamente mentire. Si è altre volte notato, che le passioni ardenti fan cangiar colore alle cose: e qual passione v'ebbe mai più ardente dell'orgoglio? Quanto aveva egli operato per illuderla; le carezze, le minacce, le promesse, le lusinghe, atti semplici quasi a lui parevano e diritti della paterna autorità.

Se a tal punto ei chiuso non avesse gli occhi alla luce, ed il cuore ai rimorsi; era forse venuto il momento, in cui, aprendolo intero al saggio Arcivescovo, ed esponendoli candidamente la verità, poteva sperare d'intromettere l'autorità sua presso al Padre dei Fedeli, onde far disciogliere quei legami, che non essendo stati liberi, non poteano esser

(1) Vedi T. II. pag 39.

santi: era questo il tempo di richiamare alla casa paterna, da cui fu sì crudelmente cacciata, una figlia colpevole sì, ma tradita; e nel vicino letto di morte farsi da lei chiuder gli occhi agitati da tutte le tempeste dell'ambizione. Ma che detto avrebbero le rivali famiglie in Milano, se sceso fosse a confessare con simil atto, che a solo fine di render più facoltoso il primogenito, sedotto avea la tenera mente della figlia? A quali scherni non sarebbe ito incontro? a quale insultante disprezzo?

Nè meno di queste ambiziose cagioni, temeva di esser acerbamente ripreso, e altamente spregiato dall'Arcivescovo; il quale, a parlar continuando, dicevali:—Che, in quanto a lui (benchè altri differentemente sentisse) riguardava la seduzione delle vergini per lo meno tanto colpevole, quanto l'aperta violenza: chè da questa può facilmente appellarsi al tribunal del Pontefice; più difficilmente da quella: giacchè nelle tenebre dell'ambizione, o dell'interesse, ravvolte sempre ne sono, ed inestricabili spesso, le prove.

In fine, dopo molti preghi, e nuove proteste, chiedendo il Principe che tutti i modi s'adoprassero per rinvenire la figlia, e che si usasse con lei quanto esigeva il lustro della famiglia (e quanto la carità cristiana richiede, soggiungeva il Borromeo), prese commiato da esso in quell'orribile stato, in cui l'uomo si trova, quando alle molte pene e

dolori si aggiungono il dispetto e lo sdegno.

Inviati dall' Arcivescovo da per tutto i segnali; fatte precise ricerche sulle vie tenute nella fuga; e d'ogni particolarità informati gl' Inquisitori locali, non che qualche personaggio di conto; difficile era che presto o tardi non si discoprisse il luogo dov'erasi ritirata. E siccome più particolarmente in Firenze ne aveva egli scritto allo Strozzi; concertato aveva questi coll' Inquisitore, che quando venisse a scoprirsi, sarebbe stata posta (come lo fu) nel convento delle Murate. Allorchè le armi di Carlo V assediavano Firenze, rinchiusavi la celebre Caterina dei Medici, era servito d'asilo a quella felice fanciulla: ed or con mutata fortuna serviva di carcere ad una sventurata.

Avvezza Geltrude ad essere accolta nel monastero di Monza, ogni qualvolta mostravasi, con quel rispetto e riverenza che richiedeva la sua nascita, non le fu di picciola umiliazione, nell'entrare in quei chiostri, la solitudine e il silenzio da cui fu circondata. Nè meno duro le parve d'esser condotta in attitudine di rea dinanzi alla Superiora, la quale con poche severe parole, dopo averle assegnata una stanza, da cui partir non dovevasi, prescritto l'ordine di vita da tenersi, e designata la conversa per servirla, bruscamente la congedò. Nè farà maraviglia, se a lei parve d'entrare in un sepolcro, e se per tre interi giorni non pronunziò parola, ed atto non fece, il qual denotasse che il più lieve pen-

siero se le aggirasse nella mente. Tutta ella era immersa in quello stato d' intera insensibilità, che è l'ultimo grado della disperazione. Gli occhi soli davano indizio di dolore, perchè rare sì, ma continue ne sgorgavano le lagrime. Ma nella sera del quarto, la conversa non osando parlarle, mentre cominciava a dispogliarla (quando credea di farlo senza esser vista), pose una piccola carta ripiegata e sigillata sul tavolino. Fosse però caso, o sospetto, si volse ella improvvisamente, nè potè l'altra sì presto ritirar la mano, che non apparisse aver ella posta lì quella carta.

Era la donna preposta a servirla una delle tante vittime, di cui le famiglie dei contadini poco agiati, o per una numerosa figliolanza, o per troppo scarse fortune, popolavano un tempo i conventi. Pregata di rimetterle quel foglio, giudicando de' mali della Signora dai proprj, non avea saputo negarlo, benchè altre cause concorso avessero a stimolarne la pietà.

— Che foglio è quello? — dimandò irata Geltrude, temendo subito vagamente di qualche danno.

— Signora, le rispose umilmente la conversa, perdonatemi, se vi ho dispiaciuto: ma quel foglio mi è stato dato per voi.

— Chi lo ha recato?

— Non v' importi di saperlo; ma, per quanto intesi, vien da persona, che ha certo per voi grande amore.

Come la goccia di rugiada, cadendo sul mattino entro il chiuso grembo della rosa, tutte ne umetta le foglie; così discese la magica parola dentro al cuore di Geltrude; che aprir sentendolo a nuove speranze; movendo gli occhi afflitti e stanchi dal lungo lagrimare verso la donna: — E sarebbe possibile? — esclamò.

Prese quindi la carta con un tremore, che andava sempre crescendo in aprirla. Ma per quanto vi aguzzasse gli occhi, e l'appressasse verso il lume, non le fu dato di ravvisarvi forma distinta di caratteri. Stette sospesa un momento...ma non le parendo possibile, che in quel suo stato far le si volesse un sì crudele scherno; bagnatisi gli occhi gonfi e velati, e indi più al lume accostandola, potè conoscere che la carta conteneva brevi caratteri segnati collo stagno. Allor più le crebbe l'impazienza: ma per quanto tornasse a figgervi le pupille, non le riuscì di leggervi cosa alcuna; se non che (più indovinando, che rilevando) le parve di veder trasparire in fondo il nome di Egidio.

Alzando gli occhi al cielo, e mandando un gran sospiro: — Non son dunque interamente abbandonata! — disse tra sè. Ed un tumulto di sensi diversi, una mescolanza di affetti indistinti, le invase in tal modo il core e la mente, che, cadendo colla carta in mano sopra una sedia, e con quella straordinaria commozione, che pochi intenderanno: —

Che potrò io fare per rimeritarvi? disse rivolta alla conversa.

— Signora, le rispose Rosalia (era questo il suo nome), ricca e grande come voi siete, i vostri mali finiranno una volta; ma non finiranno già i miei. Pregate dunque il Cielo, che mi dia forza di sopportarli. —

Sospirò di nuovo Geltrude; quindi le fe' cenno di ritirarsi. Le prese quella la mano per baciargliela. Geltrude la baciò sospirando nella gota; e posando il braccio sulla spalliera della sedia, vi abbassò dolorosamente la testa.

Dopo aver qualche tempo meditato, e vagando col desiderio sul contenuto di quella carta, tornò di nuovo a provarsi per leggerla; ma le apparvero le tenebre stesse. Non dormì per tutta quella notte; chè ad ogni ora facevasi alla finestra, per veder se spuntava la luce. E siccome avviene quando una grande sventura ci opprime, che siamo più facili a temer tutte le altre, andava immaginando e sospettando che illanguidita notabilmente le si fosse la vista. E qui tornava a sospirare, e le cadevan grosse le lagrime.

Ma sul far dell'alba, potendone più la stanchezza del corpo, che l'agitazione della mente, si addormentò: e, per quanto interrotta e pesante fosse la quiete, non si destò che a giorno chiaro. Apre improvvisamente gli occhi, e vede il sole che già per li spiragli illuminava la stanza; dà un balzo, corre alle imposte, le spalanca, si cava di seno la carta

chè riposta avevala presso al cuore), e può leggervi finalmente:

« *Tutto a te, tutto per te, sempre con te fi-*
« *no alla morte*. Egidio. »

L'impressione prodotta da quelle brevi parole fu sì grande, che non potrebbe trovarsi somiglianza che le convenisse. Un colpevole sotto la mannaia, che ode pronunziar la parola di grazia; un misero caduto in un precipizio, che arrestato vien per le vesti, potrebbero appena offrirne un'idea.

Passò tosto dall'eccesso della disperazione a quello della gioia: e, stringendo al seno la carta, qua e là vagando andava per la cella come fuori di sè. Tutto le parea cambiato all'intorno; e giungeva quasi a benedir quella carcere, che le avea restituito il cuore dell'amante. Così sentono, così ragionano, così operano sempre le sregolate passioni.

Ma come (si dimanderà) fu scritta? come le fu inviata? come le potè giunger sì prestamente quella carta? Allorchè, due sere innanzi, aveva Egidio inteso da Anguillotto, che nel giorno antecedente era stata condotta in carcere anco Geltrude; ne sentì sì alto e profondo rammarico, e il pensiero di una nobilissima donna data in mano della sbirraglia lo colpì nel cuore sì fattamente, che all'istante la pietà prese in quello il luogo dell'amore. Considerò, che una sola offerta potea compensarla di tante sciagure: e sopra un ritaglio di carta, e servendosi della punta di una crocetta di stagno che soleva portar sem-

pre al collo Anguillotto, vergò quelle poche parole, che avean prodotto sì maraviglioso effetto nell'animo di Geltrude. E, per quanto un padrone pregare può un servo, colle preghiere accompagnò l'ordine di adoprar ogni mezzo, e di non guardare a spesa, onde quella carta giungesse sollecita e sicura nelle sue mani. E siccome, nel darli notizia che trasferita si era nel convento delle Murate, aveali dimandato Anguillotto, come poteva mai essere avvenuto che una Signora non religiosa fosse rinchiusa in un monastero; per rassicurar la coscienza timorosa del servo (il quale per qualunque cosa al mondo ajutato non l'avrebbe ne' suoi più gravi pericoli, se conosciuto avesse lo stato di lei) risposto aveva Egidio con fermo viso, che questo era un riguardo usato alla gran famiglia, di che era nata. — E soggiunse, per colorir meglio la cosa: — Ma libera è la volontà delle figlie; nè mi si potrà togliere agevolmente. —

Con queste parole ne aveva dileguato qualunque sospetto dall'animo; ed erano quindi passati a concertarsi sul rimanente.

Nel giorno di poi, dopo avere, come veduto abbiamo, fatto spalancar gli occhi all'oste giuntatore, ed insegnatoli, che non avvi al mondo tristo e valente, che non trovi un più tristo e più valente di lui; venendosene a casa, andava pensando Anguillotto come far pervenire nelle mani di Geltrude quella carta. Non avea fatte molte parole per via, pieno sempre di quel pensiero; e per monosilla-

bi avea risposto al Carafulla, che di tanto in tanto l'interrogava. Sentivasi quegli lorda la coscienza, e cercava con lontani discorsi divagar la mente del compagno.

Giunti a casa, in presenza della Laldomine postosi a sedere, e fattoselo sedere davanti, prendendo un'aria grave: — Senti, Zanobi, cominciò a dirli, quanto più ci penso, più mi persuado che tu non mi dici tutta la verità. Sotto questa tua moglie (che il Diavolo se la porti a cavalluccio infilzata in una ala)...

— Amen, rispose Zanobi.

— Sotto questa tua moglie ci è qualche gran mistero. Non arrivo a comprendere il come, ma la matassa è stata certo arruffata da lei. E di quanto anche ti dimandarono in tribunale tu mi taci il meglio... Ma quello ch'è stato, è stato... (si sentì scemare Zanobi di mille libbre il peso che aveva in dosso). Per l'avvenire però convien operar da uomo; riparare al mal fatto; e a questa condizione, ti perdono.

— Ma di che mi perdoni?

— Non far lo squasimodeo. Tu sei un di quei paperi, che condurrebbero le oche a bere; intendimi senza che parli, e preparati a far quel che devi.

— E che debb'io dunque fare?

— Prendere questa carta, e navigare in modo che la Signora, senza che nessun lo vegga, lo sappia, o l'immagini, la riceva nel convento delle Murate dentro dimane.

— Bagattella! È lo stesso che dare un pugno in cielo.

— Su ciò, regolati come vuoi: purchè la carta arrivi.

— Ma come?

— Come ho fatt' io per giunger a parlar col padrone in segrete. Tu sei pratico di Firenze. Cerca, indaga, fruga, arrabattati; e pensa che quando si vuole veramente una cosa, riesce sempre. Ricordati del Trevisano e dei tartufi.

— Ma io non son te.

— Per poltroneria, siamo d'accordo: per ogni resto ne sai tanta, da star meco ad un tagliere. Introduciti colla servigiale, col fattore, con l'ortolano, col muratore.... in somma con quanti mangiapani bazzicano per i conventi: e se occorrerà gettare anco una dozzina di fiorini, prendili, che saran bene spesi: ma bada bene, che dimane sia consegnata la carta. Se no, guai a te. —

La Laldomine si era consolata, udendo che la Signora non era più in carcere; e pregò Zanobi di farle sapere, che pronta era sempre a servirla in ogni occorrenza. Lo stesso replicò ad Anguillotto, che le fe' segno colla testa; e che, prendendo il lume per ritirarsi:

— Zanobi, gli disse, ci siamo intesi. —

Poco dormì la notte il Carafulla, mulinando sempre col cervello come giungere fin là; e tutti i mezzi, che col suo grosso intendimento immaginar poteva, tutti gli si pararo-

no dinanzi. Or pensava d'impegnar Paolino a presentarsi, per far ballare i cani in convento, ed egli fare il garzone che lo conduceva: or di far vestir da donna un suo conoscente, che minuta avea la persona e sottile la voce: or di vestirsi egli stesso da ortolano, e andare a chieder servizio: or d'introdursi dalla fattoressa; chè in generale son vecchie, e accolgono volentieri chi sa loro far gli occhi dolci. In fine, se nulla riusciva, dirigersi alla bella libera al vinajo; pensando che dodici fiorini d'oro, guadagnati senza fatica e in un botto, dovessero nelle bilance della sua coscienza far fare un gran traballone. Nè forse avea torto; chè per guadagnare altrettanto così presto, gli sarebbe convenuto vuotare Arno, per empirne le botti.

Così fra sè concertato, verso il tempo in cui suona la campanella degli Ufizj, venne in piazza da Or San Michele. In quell'istante medesimo da Calimaruzza vi sboccava il Vajani. Riconobbelo tosto Zanobi per colui che avea veduto due notti innanzi nel cortile del Bargello, ricondotto dal Pela; e fu riconosciuto egualmente da lui per quello che stavasi accovacciato nel canto della scala. Scambievolmente si salutarono; ed ambedue si sentirono portati da una specie d'attrazione l'un verso l'altro.

Erasi nel giorno innanzi affrettato il Vajani a mostrarsi per tutti i pubblici luoghi,

onde smentire la voce della sua prigionia: la quale in effetto, stata essendo sì breve, non fu creduta dai più. Proseguiva in questo ad ir vagando per la cagione medesima; e ora, incontrando Zanobi, che, visto avendolo scarcerare, era un testimonio irrecusabile, fu contento d'accompagnarsi con esso. È antica la sentenza di far sempre carezze a chi può svelar cosa, la quale ne possa recar danno: oltrechè aveva il Carafulla nella sua fisonomia buffona un non so che di prevenente, che invitava gli altri a parlarli; sicchè, per cominciare il discorso:

— Fa un gran bel tempo, gli disse il Vajani.

— Bellissimo, rispose Zanobi; specialmente quando si può godere all'aria aperta;... e (poichè quegli sorrise) aggiunse anch'egli sorridendo,... e senz'essere in gabbia.

— Ma com'eri tu là?

— Condottovi da un mariolo di Lucchese per forza: e voi?

— Trattovi da un furfante di Speziale per calunnia: ma non mi mancano mezzi, amicizie e protezioni, che han fatto chiara la verità.

— Son sempre buone le protezioni, ma buonissime poi quando si sdrucciola un po'.

— E tu sdruccioleresti qualche volta, n'è?

— Camminate dimolto, e non sdrucciolate, se vi riesce.

— E, ora per esempio, ti troveresti mai

nel caso di avere sdrucciolato? Ove ti occorra, comanda.

— Dite voi sul serio?

— Sul più gran serio del mondo.

— In tal caso, vi dirò che i miei padroni han fatto un tale sdrucciolone, da non bastar loro a rizzarli tutti i canapi, che stanno nei magazzini dell'Opera del Duomo (1). —

Ciò detto; e pensando fra sè che la gente, la qual comincia ad aver che fare colla giustizia (come gli pareva essere il Vajani), non ricusa mai di guadagnare di molto con poca fatica, gli espose quant'era avvenuto, e la necessità di fare avere una carta alla sua Signora; dopo aver premesso (già s'intende) che non dovea gettar le fatiche o le parole per nulla.

Non parve vero al Vajani di obbligarlo. E facendo uno di quegli atti, che indicano la facilità della cosa richiesta, e la superiorità di chi concede sopra colui che dimanda: — Dammi dunque la carta, — disse a Zanobi.

— Davvero?

— Dammela, e non pensare.... —

E mentre il Carafulla maravigliato la poneva fuori, e glie la porgeva:

—Addio, amico, gli aggiunse, prendendola; e proseguendo, in aria d'ispirato (chè

(1) Per servigio della cupola, i cui restauri si fanno da uomini imbracati, e pendenti da canapi.

già cominciava in quell' esercizio, il quale tanto giova per gabbare i balordi): tieni per fermo esser più facile che stasera non si levi la Luna, di quello che questa carta non giunga nelle mani della tua Signora. — E così lo lasciò in quello stato di stupore, che segue l'adempimento di una cosa, da noi creduta difficilissima.

Pervenne a Geltrude la carta, come visto abbiamo: e ad immaginarsi è facile il modo. Era già il Vajani iniziato negli ordini minori; e cominciava fin da quel tempo ad abusare indegnamente di tutti i mezzi, che gli offriva la qualità del suo stato. Nè qui terminarono i suoi servigi; chè due giorni poi, ritrovato da Zanobi, fu condotto in casa, perchè testimoniasse ad Anguillotto come s'era felicemente passata la faccenda.

Ebbero in tutti i tempi i birbanti la singolar proprietà di riconoscersi facilmente tra loro: una parola, un gesto, un' occhiata lor basta; e molto di rado s'ingannano.

Non furono dunque da Anguillotto viste le maniere, non che considerata la faccia del Vajani, che s'accorse immantinente egli esser uno de' loro: e ringraziandolo di quanto fatto aveva per le preghiere del Carafulla, gli offerse la sua servitù in ogni qualunque occorrenza. Veduto l'altro l'aria libera e franca, e più le spalle quadre e la forza musculare del Lucchese, l'accettò con tutto l'animo, come colui che credeva fin d' allo-

ra di potersene giovare al bisogno. Richiestolo se altro dal monastero gli occorreva; dopo avere un poco pensato, lo pregò Anguillotto di far passare una lettera, ch'egli sarebbe stato per iscrivere alla padrona; e scambievolmente contenti si separarono. Così preludeva il Vajani a quella carriera d'intrighi e di colpe, che lo fecero poi tanto famoso.

Si recò subito la sera Anguillotto a render conto di tutto al Signor Tommaso, il quale, raccomandandoli le precauzioni e il segreto (chè troppi riguardi egli era costretto a serbare), ammirò la sua destrezza, e gli aumentò, per le ulteriori occorrenze, di qualche cento di fiorini la borsa. A questo solo dovè ristringersi ogni ajuto di lui: chè quando noto fu nella città, che i due stranieri erano in forze; e più quando si seppe che vi erano per ordine dell' Inquisizione, i clamori furono grandissimi. Rinaldo ne tenne parola, con rispetto sì, ma con fermezza, al fratello; tutti gli amici di casa ne furono commossi e dolenti: nè meno vi volle dell' affetto rispettoso che portavano alla Barbara, perchè non le movessero querela. E quanto trista ella ne fosse, pentendosi della sua debolezza, ciascun di per sè ben l'intende: ma fu quest' avventura un avviso sì salutare, che le servì di norma per tutta la vita.

Si presentò Anguillotto nel seguente gior-

no al Segretario degli Otto, chiedendo permissione di partire; lo che ottenne agevolmente, terminato essendo l'affare dei padroni colla scoperta dell'esser loro. Quindi, come seppe meglio, scrivendo alla Signora, l'espose quanto più copertamente potè quello che fare intendevano, e quanto era duopo che facesse ella stessa. Consegnò da sè al Vajani la lettera, pregandolo ad usare ogni diligenza, perchè nessuuo potesse, anco lontanamente, sospettarne: e, aggiungendo dei fiorini d'oro alle preghiere, lo prevenne che un altro segno della sua gratitudine, con un'altra piccola incombenza, ricevuto egli avrebbe dal Carafulla.

Comprato un muletto giovine e corridore, si dispose a partir da Firenze: e perchè non avesse scusa, distese in iscritto le Istruzioni di quanto dovea fare Zanobi; gliele diede la sera, onde le meditasse innanzi la sua partenza; e s'avviò per tempo a riposare.

La mattina di poi, scendeva in compagnia della Laldomine che gli avea preparata la valigia, e del Carafulla che in atto di affezione gli tenne la staffa. Dopo essere in sella, mentre Zanobi stava per augurarli il buon viaggio, preselo di peso sotto un braccio, e postoselo a seder davanti sul collo del mulo, gli disse all'orecchio: — Che badasse bene di fare a puntino quanto gli avea lasciato scritto; se no, cercasse di star ben con Dio, perchè due palle incatenate l'a-

vrebbero raggiunto dove e quando men sel pensava. —

E, senza attender risposta, dopo averlo baciato, ricalandolo in terra colla stessa facilità con cui sollevato l'avea; porse la mano alla Laldomine in atto di saluto, e s' incaminò verso Bologna.

CAPITOLO XXV.

PUNIZIONE

Raro antecedentem scœlestum
Deseruit pede pœna claudo.
HOR.

Passati otto giorni, com'erali stato imposto, il Carafulla per non esser notato si partì a piedi alla volta di Ghiereto: ed erano i sedici di Aprile sulla sera, quando sudato e trafelato, giunse alla Canonica. Erasi di tanto in tanto avventurato a montare dietro a qualche calesse, ma n'era stato sempre sbalzato dalla frusta poco cortese dei vetturini.

Siccome parecchie volte, nel tempo della sua dimora in Firenze, incontrando il Compare, lo aveva questi ricercato per andarlo a visitare alla Cura; credè di poter adesso profittare dell'invito, dando colore d'una scampagnata ad un soggiorno di urgenza.

— Di chi dimandate, galantuomo? gli richiese la Crezia, quand' egli ebbe picchiato (e picchiò in modo più modesto di quel che fatto non avea due anni (1) innanzi).

(1) Vedi T. I, pag. 123.

— Del Cappellano, rispose il Carafulla.
— È a Firenze, replicò l'altra.
— Apritemi, e l'aspetterò.
— Non apro a gente che non conosco.
— Come? non mi riconoscete?
— Io? no.
— Non vi ricordate del Carafulla? che venne qui con una lettiga e due Signori? di quello, che volevi far dormire in terra, per non cedere il vostro letto?...
— Vien qui tanta gente, che fa perder la memoria: ma se cercate il Cappellano, non fa freddo, mettetevi a seder sul muricciolo, e aspettatelo. — Ciò detto, chiuse la finestra; sia che veramente, non riconoscendolo, ed essendo sola, non si fidasse d' introdurlo in casa; sia che, ricordandosi dello scherzo che volea farle (e le viragini attempatette sono di ottima memoria), volesse insegnarli col fatto la differenza immensa che passa tra una governante e un servitor di livrea.

Si pose Zanobi tristamente a sedêre: aveva i piedi infuocati, stanca e rotta la persona, anelanti e secche le fauci; e quantunque mangiato avesse qualche cosa per via, cominciava sull'appressarsi delle ventiquattro anche a farsi risentir l'appetito. Suonò l'Ave Maria; suonò la campana dei Defunti: e il povero Zanobi, al levarsi d'un fresco venticello, come suole avvenir verso notte in quei poggi, stava a batter la diana sul prato della chiesa; quando in fine sur un ca-

vallo lungo e magro come Rossinante tornò il Prete da Firenze.

— Eccomi ad accettar le vostre grazie, gli disse, andandoli incontro, Zanobi; tostochè giunto verso la canonica, con la mala grazia con cui faceva ogni cosa, disponevasi a metter piede a terra.

— Oh! Zanobi, ben venuto: ma perchè non ti sei fatto aprire?

— Dimandatelo alla Crezia, che non mi ha riconosciuto, o non m'ha voluto riconoscere. — Intanto, sentito lo scalpitar degli zoccoli del cavallo, scesa col lume a mano, e udite, aprendo l'uscio, queste ultime parole:

— Girano tanti vagabondi, rispose la Crezia, che quando son sola, se non son gente di qui intorno, non apro a nessuno. — E fe' verso Zanobi un tal garbo, che sempre più lo persuase essere stata quella una vendetta femminina. La sopportò in pace: e, senza mostrarsene inteso, venne in canonica. Di lì a non molto giunse anco il Piovano, a cui Zanobi fu presentato dal Prete come suo compare: ed egli, sfoderando tutta l'eloquenza che teneva in serbo per i casi d'urgenza; e ricordandosi, come Pippo gli avea detto pochi giorni avanti, che necessario è sovente nel mondo d'inventar qualche filastrocca per i bisogni che occorrono; secondo le istruzioni di Anguillotto, cominciò a narrare che usciva allora d'una malattia....

— Al viso non parrebbe, disse il Prete.

— L'apparenza spesso inganna, replicò

Zanobi: e proseguì a dire, come i medici gli aveano prescritto l'equitazione.

— Cioè? dimandò il Prete.

L'andare a cavallo, rispose Don Giuseppe, sospirando sulla buaggine del suo buon Cappellano.

— Sicchè, continuava Zanobi, ricordandomi dei tanti inviti fattimi dal compare, son venuto a respirar per qualche giorno l'aria di collina, e veder nel tempo stesso se posso procurarmi una cavalcatura. —

Tutto questo egli avea creduto di premettere, perchè non dasse nell'occhio di vederlo ne' dì seguenti montare a cavallo un'ora dopo mezzogiorno, e tornar a notte avanzata, come erali stato ordinato di fare. Non vi fecero quelli molt'attenzione; e così tutto passò secondo i suoi desiderj. Il difficile fu di procurarsi la mattina dopo un cavallo per quei contorni; chè alla posta ir non voleva per noleggiarlo; e i contadini sono stati sempre restii, come lo sono ancora, di dar le proprie bestie nelle altrui mani. Pure, facendo l'ammalato, e promettendo d'andar di passo, se lo procurò per mezzo scudo al giorno, prezzo altissimo in quei tempi: ma Anguillotto gli avea lasciato la borsa guarnita magnificamente, e Zanobi non era uomo da pensar troppo al risparmio.

Così, postosi a cavallo, nel dimane dopo il pranzo, benchè poco usato a sì fatto esercizio, giunto sulla via maestra, prese a percorrere di trotto serrato quello spazio intero, il

qual conduceva sino alla china del colle, presso a Scarperia (1), e riveniva quindi lentamente sopra i suoi passi, rinnovando le gite fino a sera. Chi gli si fosse posto dietro avrebbe chiaramente conosciuto, esser egli colà per attendere qualcuno: ma certo a quei tempi, in tutti gli ordini della società, non era sì grande la brama, o il bisogno, o la compiacenza d'informarsi sì minutamente dei fatti altrui. Queste cavalcate durarono per sei giorni consecutivi, non senza qualche dispetto di Beco, contadino del Piovano, il quale aveali noleggiato la bestia; e che non giungeva a comprendere come glie la riconducesse la sera così stanca e sudata, mentre, avendoli fatto per tre volte la posta sulla via maestra, l'avea sempre veduto tornare di passo. Il settimo giorno finalmente terminarono le scorrerie di Zanobi in quei poggi, ugualmente che le angoscie del contadino; il quale non avea saputo fin allora risolversi tra il dolore di ricever la cavalla spossata, e il contento d'intascar mezzo scudo.

Mentre si andavano tali cose preparando, parve ad Egidio che tutto esser potesse all'ordine, e dimandò istantemente di parlare al Cancelliere, al Giudice, a quello in somma da cui dipendeva la sua sorte. Gli fu da Ser Fabiano fatto rispondere, ch'egli trovavasi in carcere per ordine dell'Inquisitor Generale di Firenze; e che a lui poteva rivol-

(1) Di dove allora passava la via Bolognese.

gersi. A lui chiese dunque un'udienza, e l'ottenne. Poichè di null'altro addebitato era Egidio, fuorchè del rapimento di Geltrude; e poichè quale lo abbiamo descritto, e quale ce lo ha trasmesso la storia, placido e mite era il carattere dell'Inquisitore, con molta umanità lo accolse; e alla prima dimanda sulla cagione per cui trovavasi imprigionato, quantunque per le regole del Tribunale, senza veruna taccia di rigore, potesse anche tacerla, candidamente rispose: — Che convivendo egli con una religiosa, tutte le induzioni portavano a credere che l'avesse rapita.

Allora Egidio gli espose: — Come vittima era stata Geltrude della paterna autorità, non che dell'avarizia fraterna: come, per difendersi dalla scomunica in che s'incorre, non era stato seco usata propriamente violenza; ma tante seduzioni bensì e tanti fini artifizj, che non vi aveva la misera potuto resistere: quindi a nome di quell'infelice implorava dalle sue viscere misericordiose (se tale egli era qual si mostrava nell'aspetto), di entrar mediatore presso la suprema Autorità della Chiesa onde farla disciogliere dai voti.

— Al che replicava l'Inquisitore, ciò non essere nelle sue facoltà. —

Aggiungevali allora, che rapita certo egli non l'aveva; che conosciutala per la vicinanza della casa nella quale abitava, posta vicino al monastero, si era lasciato indurre ad accompagnarla, per ridursi in luogo dove lontana dalla tirannide paterna potesse difender-

si, ed esporre liberamente le proprie ragioni; che mille tristi casi e imprevedute vicende aveano ritardato il ricorso; e ch'egli l'avea seguita in Toscana, più mosso dalla pietà, che spinto dall'affetto (e ciò corrispondeva nell'animo del Religioso a quanto sapea del tentato incantesimo); che per altro non rifiutava di sposarla, quando ella ottenesse di rimaner libera. Concludeva finalmente, che in vista di ciò sperava, che in vece di mostrarsi giudice severo, trovato lo avrebbe difensore pietoso; e rimetteva interamente alla sua prudenza quel ch'era da farsi (considerata soprattutto la qualità della Signora) in quel delicato e scabroso frangente. —

Siccome i principj della morale religiosa sono uguali in tutti gli animi, che strascinar non si lasciano, o corrompere, o lusingare da cause umane; risposeli presso a poco l'Inquisitore con i sentimenti medesimi, che aveva espressi l'Arcivescovo di Milano al padre di Geltrude: ma gli aggiunse, che mischiarsi non poteva nella competenza dei loro giudici naturali; ch'essi avevano per altro nell'Arcivescovo Borromeo un magistrato ecclesiastico, della cui dottrina ed integrità, non che lo stato di Milano, ripiena era tutta Italia: sicchè lo confortava con paterno animo a bene sperare, non che a sottomettersi di buon grado a quella necessaria prigionia. —

Replicò allora caldamente Egidio: — che almeno, poichè di più non poteva, egli affrettasse il suo trasporto.

— Dimane si attendono lettere da Milano, rispose il Religioso: sicchè contar potete, qualora esse non ritardino, di partir, se vi piace, nel giorno di poi. —

Ardì allora di raccomandar Geltrude alla sua umanità; chè (siccome si è detto altra volta) di trista natura egli non era, benchè corrotto dall'educazione, e peggiorato dall'esempio.

— Lo assicurò l'Inquisitore, che le erano stati usati tutti quei riguardi che si doveano al suo grado, al suo sesso, e allo stato infelice di colpevole, sotto il quale si presentava; nè terminò senza inculcarli, come a Religioso convenivasi, di temer più di quella degli uomini, che tante volte s'inganna, la giustizia incolpabile, benchè misericordiosa, di Dio.

Richieselo Egidio in fine, — che restituiti gli fossero i proprj effetti, o che almeno consegnati fossero a chi doveva condurlo a Milano, per esserli restituiti a suo tempo: e glielo promise il Religioso.

Così si separarono; il primo contento di dover presto partire; incerto l'altro di che pensare su questo strano avvenimento. E in vero, quanto detto avevali Egidio, era stato ispirato dal desiderio di renderlo benevolo: e, discacciando ogni sospetto, allontanare qualunque straordinaria precauzione.

— Buone nuove, gli disse la sera del giorno dopo, recandoli da cena, il Soprastante: buone nuove, Signor Conte; dimane si parte.

— Per dove? richiese Egidio.

— Naturalmente per Milano; e il Caporal Mascella l'accompagna. Senza parlar di quello che c' intendiamo, quando ordinerà il pagamento delle chiavi, si ricordi com'è stato ben trattato . . . .

— Ho inteso, galantuomo; so quel che conviene . . .

— Lo diceva, perchè sono state vendute delle gioje trovatele in casa, per far i danari che debbono servire anche pel viaggio; e n'è depositario il Mascella, come lo è del rimanente; sicchè lo manderò da lei dimattina di levata, perchè gli dia gli ordini. —

E così, per l'avarizia, svelava il del Pela una cosa importantissima, che le gioje e i danari, cioè, li recava indosso il Mascella.

La mattina dunque del lunedì, dopo terza, si posero in viaggio, il Mascella a lato d' Egidio, un birro innanzi facendo la vanguardia, e due per retroguardia alle spalle, tutti armati sopra dei muli, incamminandosi alla volta di Bologna. Quantunque occupato fosse ed angustiato dai tristi pensieri, fingeva Egidio di esser lieto, e di considerare quella funebre compagnia più come una scorta di sicurezza, che come una guardia di costrizione. Guardando in viso il Mascella, e facendo un ghignetto: — E questi muli e questi arcieri, tocca dunque a me a pagarli?

— Non vuole? Così si usa coi ricchi: i miserabili si strascinano a piedi legati.

— E se qualcuno non volesse andare?

— Oh, non si dubiti che vanno! Se no, c'è il rimedio del Ponte all'Oca (1).

— E quanto me n'andrà il giorno?

— Non molto. Le spese agli uomini e alle bestie; per me quattro lire, e tre per gli altri.

— E al ritorno?

— Altrettanto. Porremo sette giorni fino a Milano, nove tra la fermata e il ritorno, che son sedici. Per un Signore come lei è una bagattella: sicchè speriamo nella sua cortesia. —

E così seguitarono a parlare, finchè non si fermarono ad un albergo sulla strada per rinfrescarsi. Rimessi in cammino, riprese a dire il Mascella:

— Ho scritto al Caporale di Scarperia che ci aspetti a cena, e che le faccia preparar dal Soprastante un buon letto: son certo che sarà servito da par suo.

— Dimane a sera poi dove alloggeremo?

— A Scaricalasino, perchè a Lojano non sarà possibile d'andare. Pure ci proveremo.

Risovvenivasi Egidio della pittura, che fatto avevali dell'osteria di Lojano e dell'ostessa e dell'oste quel matto del Carafulla, e rifletteva come nel giro della vita umana dipende il nostro ben esser sovente dal movimento della più piccola ruota; giacchè da quel Carafulla medesimo, ch'ei riguardava in quel tempo per sì da poco, dipendeva in quel momento la fortuna di Geltrude e la sua.

(1) Il bastone. V. Novella 9 della Giornata IX del Decamerone.

Passato Cafaggiolo, ricominciando a parlare, rispondeva Egidio al Mascella più interrottamente, e come sopra pensiero; e se alcuno stato vi fosse di sottile intendimento, avrebbe agevolmente conosciuto (benchè usasse ogni modo per dissimularlo), che agitato egli era da qualche segreta ansietà. La qual non passò finchè, giunti ad un miglio oltre Cafaggiolo, vide in lontananza (chè acutissimo avea lo sguardo) venirsene loro incontro lentissimamente Zanobi; il quale non appena ebbeli conosciuti, e contate a bell' agio le persone, diede di volta, e movendo a gran galoppo il cavallo, non si fermò sin che giunse al luogo designato da Anguillotto, dove con quanto fiato avea nei polmoni, con un fischio, che si era attaccato penzoloni al giustacore, diede quattro volte il segnale. Fu risposto ugualmente con quattro fischi di corrispondenza dal colle opposto: sicchè, lieto oltre modo che il suo segnale fosse stato inteso, come liberato da una gran pena, rivolse indietro la briglia, e se ne tornava passo passo. Quando credè di potere esser prossimo alla comitiva, si ritrasse a manca in un boschetto, dove parato dai cerracchioli che trovavansi lungo la strada, ebbe agio di poter contemplare dolorosamente il padrone in mezzo ai birri, e di riveder quel can rinnegato del Mascella, delle cui carezze risentivasi ancora nell'abbottonarsi la camicia intorno ai polsi: al quale augurò tutte le sventure, e mandò tutte le maladizioni che venir gli

poterono in testa. Prima di sera riportò a Beco la cavalcatura.

— Tu se' tornato molto presto stasera; gli disse il villano.

— Perchè dimane me ne vado, e vorrei, se puoi accompagnarmi, che fosse riposata e ben biadata la bestia.

— I' non posso venire, riprese Beco; ma il me' fratello va di buon' otta ail mercato; e tornerà in su colla caalla, con quattro storte peil nolo, e la to'bona grazia.

— Sì, sì, quel che vuoi. Governala bene; chè a giorno voglio partire. — Indi, tornato alla Cura, non senza maraviglia del Prete di vederlo così istantaneamente far fagotto, gli disse addio; ringraziò il Piovano; e nulla diede alla Crezia, perchè si ricordasse di trattar meglio la gente in avvenire. Andato quindi a dormir di buon'ora, partitosi all'alba, fu presto in Firenze. Recatosi subito a casa del Vajani, là intese da lui che la Laldomine era stata chiamata nel convento delle Murate; a lui consegnò una Crocetta di argento, che aver dovea subito la Signora, con tre fiorini d'oro pel suo incomodo; e, non senza suo dispiacere, gli disse che partiva. Tornò il Vajani ad offrirseli, per giovarli in ogni occorrenza; e la mattina di poi, che fu precisamente il mercoldì, comprato un mulo, disse addio Zanobi, com'ei credea, per molto tempo, alla sua cara Firenze.

Ma quel venir d'un uomo a cavallo verso di loro, e la figura dell' uomo che non parea-

li nuova, e il rivoltar della briglia, e quel partirne precipitosamente, non era sfuggito al Mascella. Erali anche sembrato d'udir dei fischi lontani; e s'era posto in qualche sospetto. Pure, facendo il disinvolto, ponendo prima una mano e poi l'altra agli arcioni, avea levato il cane delle pistole. Conosciuto quindi ch'era un falso allarme, nulla avendo incontrato fino alle viste di Scarperia, rimesso avea le pistole a mezzo punto; e come avvien quando pensasi a qualche cosa, la quale riguarda una persona presente (che si teme di essere scrutati e indovinati da quella) ricominciò a parlare e della strada, e di Bologna, e della bella sera che si annunziava; perchè se mai sospettato avesse Egidio del suo dubbio, gli uscisse presto di mente.

Dopo aver pernottato a Scarperia, salita la cresta dell' Appennino, e passata verso la sera anche Pietramala; liberato il Mascella per fino d'ogni rimanenza di lontanissima apprensione per quel che temuto aveva nel giorno innanzi, si avviavano senza timore verso il confine degli Stati Toscani; quando ecco sbucar di dietro a un poggetto, e accompagnato da quattro a piedi, balzar nel mezzo della via rapidissimamente un uomo armato a cavallo. Scaricò, venendo avanti, un colpo di pistola verso il birro, il quale facea la vanguardia, che fracassandoli la coscia, lo fece rovesciare in terra; mentre Egidio, che venivasene alla dritta del Mascella, rimastò un poco indietro, e dato un lancio, e abbrac-

ciatolo strettamente, gridò: — A me Anguillotto. —

Ed egli, gettata via la pistola scarica, e montatane un' altra, subito accorse con un compagno, mentre gli altri tre arditamente intromettendosi fra il Mascella avvinto da Egidio e i due birri che venivan dietro, cercavano di afferrare le briglie, e spianando le carabine, gridavano: Arrendetevi. Quelli però, veduto il lor compagno rovesciato, e stretto il Caporale, voltando e spronando i muli, si diedero impetuosamente a fuggire. Ma non poterono correr tanto, che presa questi la mira verso le groppe, e sparando, non venisse loro di scavalcarli ambedue. Caduti al cader delle bestie, ricominciavano a fuggire a piedi; ma rincorsi e minacciati d' una seconda scarica, si arresero. Nel tempo medesimo il Mascella, sempre divincolandosi, e tenuto stretto sempre da Egidio; afferrato da Anguillotto pel collare colla mancina, e vistosi al petto una pistola; dopo avere udito i colpi verso i compagni, e contato il numero degli aggressori, cessò da ogni resistenza, e chiese umilmente la vita.

Tutto ciò fu eseguito in pochi istanti; chè gente quella non era da perder tempo: ma, commosso Egidio dalle grida del birro ferito (mentre i tre prigionieri, disarmati e scavalcati, si avviavano sotto la scorta degli altri nell' interno della montagna), ordinò che levato da terra quel disgraziato, e caricato sopra un mulo, venisse condotto con gli altri.

Voltosi quindi ad Anguillotto, gli diè quelle lodi che meritava tanta previdenza e bravura, e si rallegrò colla sua buona sorte, che incontrar gli avea fatto gente sì animosa e risoluta per liberarlo. Anguillotto gli presentò nel capo di essi quel Siboga (la cui mercè sbarazzati si erano dall' importunità dello Spagnuolo, due anni innanzi a Bologna), il quale reverentemente inchinandosi, e toltasi di capo la berretta: — Sempre pronto, disse, agli ordini di Sua Signoria. —

Mentre s' inoltravano dentro il bosco a manca, guardando andava qua e là il Mascella con certa mal frenata ansietà; chè mal sopportava un uomo, il cui nome facea tremar Firenze, di vedersi come un lupo vecchio preso alla tagliola da un pastore: ma da nessuna parte appariva segno d'anima viva. Il Sole era già tramontato: non udivansi greggi che tornassero all'ovile, non acque che cadessero, non venti che soffiassero, non squille che da lontano annunziassero il terminar di quel giorno. Muta intorno parea la natura; e in sì desolante universale silenzio, nell'animo dei prigionieri si facea sentir più vivo il terrore.

Dopo aver comminato due buone miglia, un cumulo di fronde accomodato ad uso di capanna si presentò loro fra l'ombre sul pendio d'una china.

Quattro alberi inegualmente cresciuti ne formavano i lati. Rozzamente tagliati e nudi delle foglie da un capo all'altro, all'altezza

di cinque braccia, quattro lunghi tronchi legati con sottili funi di canapa ne sostenevano il tetto formato di rami intrecciati fra loro, e coperto di grosse scorze di quercia. Due altri tronchi posti in croce ajutavano a sostenerne il peso, rendendo più brevi le distanze. Di rami frondosi erano coperti ugualmente i quattro lati; una piccola apertura in un canto indicava l'entrata; e per isfuggire quanto più potevasi all' umidità del terreno, era stato pavimentato quell'abituro di grossi ciocchi, spaccati colla scure nel mezzo. In questo asilo, dopo averlo fabbricato colle loro mani, e coricati la notte su dei sacconi che riempievano di foglie la sera (dopo averle tenute al sole per seccarsi nel giorno), Siboga e i tre compagni aveano aspettato Anguillotto: che dopo averli condotti seco da Bologna, e aver loro additato il luogo, era venuto ad attendere da se medesimo (chè ad altri affidar non volle uffizio di tanta importanza) dal colle opposto a Scarperia i fischi del Carafulla, i quali dovevano col loro numero indicare il numero delle persone che accompagnavano Egidio. Uditili, e partito, era qua giunto con provvisioni di pane, di carne e di vino pei compagni; e postili in forze, li avea nel giorno di poi tratti all'aguato.

— Qui converrà passar la notte, quando furon giunti, disse Anguillotto al padrone. E battendo il fuoco coll'acciarino, soggiungeva: e se vi parrà un po' dura la coltrice, pen-

sate che questa brava gente ve ne ha passate molte pel vostro servizio.

— Sta bene, disse Egidio: abbiate cura del ferito.

— In quanto agli altri, continuò Anguillotto, avran la pazienza di dormir legati; poichè farebbero altrettanto con noi, se si trovassero nel caso. —

Presi poi gli ordini dal padrone, tolse i danari e le gioje che gli appartenevano, di dosso al Mascella: il qual frugar si lasciava nell'attitudine di uno, che medita la vendetta dell'affronto che riceve. Ma quasichè conosciuto avesse Anguillotto quel che andava ruminando il Caporale: dopo averli ben ben tutti legati da sè, e fatto vegliare a vicenda due de' bravi colle carabine a punto, venuta la mattina, e tratto fuori un crocifisso, voltosi ai birri (che vedendo quell'atto, si tennero morti):

— La vostra vita è, loro disse, nelle nostre mani; e, pel luogo dove siamo, senza un pericolo al mondo per noi. Sicchè giurate, se volete salvarla, che non v'impiegherete mai più contro di noi; che non paleserete a veruno quello che vi è jeri avvenuto; e che, per dar conto del prigioniero, inventerete la novella che vi salterà in mente la prima. —

Si disposero a prestar giuramento i birri con una tal quale incertezza; perchè, avendo in animo di mantenerlo, non sapevano come conciliarlo coi loro doveri: ma il Mascella, che si credeva miglior teologo del Lucchese

(parendoli che la violenza non dovesse obbligarlo), mostravasi pronto a prestarlo il primo, anche innanzi degli altri.

— Ma con te, disse Anguillotto, adagio. — E venne dettandoli sì tremende imprecazioni, sì solenni scongiuri, e sì fatte promesse al Demonio di abbandonarli l'anima nelle mani; che se ne sentiva il Caporale tutto commosso nel pronunziarle. Indispettivasi della commozione che ne riceveva, ma non potea liberarsi dal tremore: e benchè trovasse poi la maniera di non infrangere il giuramento, e di vendicarsi sul primo che gli venne alle mani; non potè per lungo tempo darsi pace, nè ingozzare d'avere avuto in Firenze per due anni quel maladetto Lucchese, ed esserselo lasciato scappare dall'ugne.

Siboga coi birichini ridevano; e volle il primo anco mover parola di scherno sulla serietà religiosa di Anguillotto; ma egli severamente gli rispose col trito proverbio: « Scherza co' fanti, e lascia stare i Santi ».

— I muli, proseguiva, rivolto ai birri, son morti in battaglia: e quindi saranno a carico del Fisco. In quanto a voi altri, due piastre per cadauno basteranno per tornare a casa. Ma per far trasportare il ferito, il mio padrone, tant'è misericordioso, vi concede un mulo; e per farlo curare, sei piastre. —

Ciò detto, gli accomiatò, indicando loro di tenersi sempre a sinistra, per trovar la strada. Indi rivolto ad Egidio (mentre già eransi quelli avviati): — Peccato, gli disse, che

a questa scena non siasi trovato il Carafulla! chi sa quanto ci facea ridere colle sue paure! —

Ciò udito fu dal Mascella, che acutissimo aveva l'orecchio: e sebben mostra facesse di non intendere, venne presto l'occasione di sovvenirsene. Egidio intanto, licenziati per allora Siboga e i compagni, coll'intesa di ritrovarsi dopo tre giorni ad un luogo indicato sul Taro, prese con Anguillotto delle vie traverse, dirigendosi alla volta di Parma.

Mentre queste cose avvenivano sulle montagne, che segnano i confini tra il Granducato e gli Stati della Chiesa, il Carafulla era partito da Firenze, per venire a raggiungere Anguillotto a Parma; e, dopo aver pernottato assai male a Scarperia, proseguiva lietamente il suo viaggio. Era il giorno medesimo, in cui rimasto libero il Mascella co' suoi sottoposti, accomodato aveva il ferito nella casa delle guardie della Dogana fiorentina: e, siccome non eravi là Giusdicente, pensava che rimanevali tempo sino a Firenze per fare il referto, e consultare chi occorreva sul fatto del giuramento.

Ma la fortuna, che volea perseguitare il Carafulla, venne a toglierlo presto d'impaccio. Se ne scendeva egli verso Pietra-Mala in sulla sera, nel tempo stesso che il Mascella stavasi oziando in mezzo alla via, cercando di smaltire il dispetto e la collera. Superbo di aver a puntino eseguito le commissioni affidateli, recava Zanobi seco la Carta dov'el-

l'erano distese, e veniva sul mulo, cantarellando l'aria nota in quel tempo:

« Siam galanti di Valenza
« Qui per passo capitati;
« D'amor già presi e legati
« Delle donne di Fiorenza (1).

E siccome non eravi alcuno che potesse rivederli i conti, e non si bada tanto per la minuta in sì fatte occasioni, andava pensando a quello che ordinerebbe per cena, dopo essersi fatto allestire il letto più morbido; chè nulla è più dolce, dopo molte agitazioni e tremori, quanto il passare, dopo aver cenato lautamente, una lunga notte beata. Già da lontano apparivali la fronda dell'osteria, che la Luna risplender facea co' suoi raggi; rallentata aveva la briglia del mulo; e pareali che gorgogliasseli già nell'esofago il vino vendemmiato sulle colline del Mugello; quando a tanti be' sogni successe una assai brutta realità. Nè Fetonte precipitato dal cielo, nè Capaneo colpito dal fulmine, nè Anfiarao subbissato nella voragine, potrebbero eguagliar la caduta: nè quante similitudini han poste insieme oratori e poeti, sarebbero bastanti a dipinger la sorpresa, lo spavento e il dolore del Carafulla, allorchè afferrato per un braccio, si sentì trarre giù dal mulo, e giunto in terra, sollevando la fronte, e sbarrando gli occhi, gli apparve come uno spet-

(1) **Tra i Canti Carnascialeschi di Messer Jacopo da Bientina.**

tro sbucato allora allor dall'Inferno, la faccia terribilissima del Mascella!

— Misericordia! gridò tutto tremante, ed abbassò gli occhi umilmente, allorchè quel rangeo, aggiungendo al danno lo scherno: — « Vedi (gli disse) se giova d'accender qual« che volta il lume anche al Diavolo »! —

E il Diavolo in persona pel povero Zanobi era in quell'istante il Mascella: il quale, scortolo da lontano, e sembrandoli che arieggiasse colui, che sulle alture dopo Cafaggiolo apparso eragli a cavallo, e si era dileguato come un lampo; quando fu più presso, vide il fischio, che avea dimenticato, penderli ad un occhiello del giustacore. Non stette allora più in dubbio il Caporale sull'ufficio che colui poteva aver fatto: e n'ebbe piena certezza, quando appressatosi riconobbe in carne ed ossa il Carafulla. Non ardì pronunziar più verbo il Fiorentino, ma condotto nell'osteria, ricevendo anco qualche colparello nella schiena mentre montava la scala, giunto su, e frugato da capo a piedi, secondo gli ordini e le usanze, non gli restò sangue in dosso, quando diedero alle mani del Mascella le Istruzioni scritte di mano di Anguillotto.

— Tu sei dunque di labil memoria, amico, gli dicea, sogghignando, sì che hai bisogno di rinfrescartela. Vedremo che ti ritorni, facendoti ballare sul canapo. — E Zanobi zitto.

— E questo fischio, aggiungeva (dandoli un atto colle dita, che lo fece balzar dalla ca-

tenella), mostra quanto sei valente ai posti avanzati: ma scommetto che non suona tanto bene, quanto fanno zirlare i nostri zuffoli (1). —

E Zanobi ad abbassar gli occhi, e a sospirare. Non sapeva il Mascella interpretare così fatto silenzio in un uomo, che pur di parlare avrebbe tenuto discorso anche con maestro Biagino, prima che gli facesse la festa: ma egli avea le sue buone ragioni per non aprir bocca. Posto quindi in sur un pagliaccio, dove il giorno star solevano i cani che vegliavano la notte, e nutrito a pane ed acqua, svaniron presto i leggiadri sogni che s'era ito formando. Confiscatoli il mulo, e strascinato la mattina dopo a piedi sino a Firenze, fattone referto e depositate le carte, fu senza misericordia consegnato al del Pela.

E qui ricorre il proverbio, che chi pratica il granchio impara a camminar di traverso. La compagnia di Anguillotto avea cresciuto la malizia e aguzzato l'ingegno del Carafulla; sicchè quando videsi preso senza scampo, nel salir che faceva la scala, ebbe l'accorgimento di levarsi di tasca, e la fortuna di porsi in bocca, senz'esser visto, dieci fiorini d'oro, che portava rinvolti in una carta. Quindi non furono trovati dal Mascella quando lo frugò; e servirono per la sua liberazione. Prevedendo già di dover tornare ad abitar col del Pela, e memore di quanto tenero egli fosse di

(1) Stromenti di tortura.

sì fatte monete, si era in quelle serbata l'ancora del soccorso. Sì che, dopo aver sopportato per via tutti gli strapazzi che può immaginare un birro prepotente in gran collera; dopo aver di nuovo visto le zanne di Ser Fabiano, risposto a' suoi costituti, e tremato e pianto alle sue minacce; non gli fu difficile di piegare il Soprastante a fare intendere al Vajani dove l'avea ricondotto la sua mala sorte. Adoprò il Vajani tutti i proprj mezzi per farlo trarre di carcere: e, presolo seco più per compagno che per servitore, diedero insieme principio a quelle tante Avventure, che potrebbero formar l'argomento di più d'un libro.

Mentre il Mascella era occupato nell'osteria dintorno a Zanobi; passò una lettiga circondata da quattro Svizzeri a cavallo, che affrettavano il passo per andare ad alloggiare a Scaricalasino. Era la lettiga, nella quale trasportavasi a Milano Geltrude. Da che letto ella aveva la breve carta d'Egidio, era stata la sua vita un continuo conversare con lui. Ad ogni dimanda, ad ogni dubbio, ad ogni querela potea rispondere quella carta. Essa spiegava il rammarico del passato, il dolor del presente, le promesse dell'avvenire. E poichè queste le comparivano incerte ed oscure; quando venne a decifrarle in gran parte la lettera di Anguillotto, conobbe quanto fosse necessario di richiamar tutte le forze dell'animo per disporsi al coraggio e all'ardire.

E crebbero esse a dismisura, quando per mano della conversa ricevè la Crocetta di argento, inviatale dal Carafulla, ch'era il segnale di sollecitare la partenza. Aveva già ottenuto dall'Inquisitore di aver seco, e di condurre fino a Milano la propria donzella: molto più facile fu di subito partire, quando lo richiese: e come nel Convento rimasta ella era sempre straniera, da straniera l'abbandonò. Non ignorando le Suore, ch'era stata posta fra loro dall'Inquisizione; riguardandola come una pecora infetta, benedicevano il Cielo che presto le liberava da quella peste. Rosalia, benchè legata con essa dal vincolo d'una medesima sorte, dovè trattenere le lagrime, per non eccitarsi la malevolenza delle altre, quando l'accompagnò fino al parlatorio. Fecero le portinaje cenno appena di saluto: e, senza molte parole, gravemente l'Operajo del Monastero la consegnò ad un Ufiziale di Svizzeri, che doveva risponder di lei.

Così partita di Firenze nel mercoldì, ventitrè di Aprile, pernottò quella sera in un convento di Scarperia: quindi di convento in convento giunse dopo cinque giorni a Parma. Verso la porta di quella città riconobbe Anguillotto da lontano, il quale con un fazzoletto le fece segno ch'Egidio era libero; ed ella, dando un balzo nella lettiga, e cader lasciando fuori il proprio, gl'indicò con sì fatto segnale che, per quanto avea potuto indagare, preso avrebbero per la via di Casal Mag-

giore. Così Anguillotto le avea prescritto; e così ella intendeva e si faceva intendere.

Fu condotta in Parma nel celebre monastero di San Paolo dove la magnificenza con cui stavasi alloggiata la Badessa, le ridusse alla memoria il suo soggiorno di Monza (1). Colà ricevè molti più riguardi di quanti ne avea ricevuti per via: chè proprio era dei gran Signori, dalle figlie de' quali popolato veniva quel convento, di riconoscere il grado e la ricchezza dovunque si trovasse: colà di respirare infine le parve: colà, sentito libero Egidio, le parve di esser già libera anch'essa. Partiti da Parma nel giorno di poi, passato Colorno, ed albergato la notte nella foresteria di un convento di religiosi, furono nel giorno seguente verso sera in sul Po, dove trovaron pronto Francesco per tragittarli.

Tutto andato era felicemente fin qui: chè lo permise forse il Cielo per maggiormente punirli. Segretissimamente in quei contorni eran già preparati Egidio, Anguillotto, e con cinque compagni il Siboga. Aveva il primo fatto crescere il numero dei bravi, per poter più facilmente liberar Geltrude; e finchè le cose si componessero, per le vie di Piacenza e del Piemonte contava poi di ripararsi per ultimo scampo a Ginevra con lei. Ma dispo-

(1) Vedasi l'Opuscolo del Padre Affò, dove parla dei freschi del Coreggio ivi dipinti, e delle altre particolarità di quel Monastero.

sto altrimenti avea la Provvidenza. Smontate dunque che furono le donne, smontati gli Svizzeri, imbarcati i cavalli, e imbarcata quindi la lettiga, quando tutto fu in ordine, cominciarono Francesco e Tonio a spingersi come è solito contro la corrente. Ma nel tirar del canapo con una certa forza, venne fatto a Francesco di voltarsi, e gli parve di riconoscer Geltrude. Essa l' avea di già riconosciuto; ma stavasi ad occhi bassi, tenendo le orecchie con gran tremore in ascolto.

Nel tempo medesimo, ad un colpo di fucile che parve tratto in aria, ecco a manca scaturire un barchetto con tre armati che venivano a seconda. Alzò allora gli occhi Geltrude, e veduto Egidio, che più animoso degli altri affrettavasi come per venire all'arrembaggio, diede un grido sì fatto, che gli rimbombò nel più profondo del cuore. Le comuni sventure, i comuni pericoli, e le comuni speranze li rinnivano: ed ambedue rammentarono, nell' istante medesimo, la notte passata nella casipola del navalestro. Al colpo di fuoco aveano cominciato ad agitarsi nella barca i cavalli; li tenevano per la briglia gli Svizzeri colla manca, e afferravano colla dritta la carabina, che avevano ad armacollo. Gridato avea subito all'armi l'Ufficiale, e tutti si disposerò animosamente a sostenere il decoro dell' Elvetica milizia. Udito il colpo di fuoco, dalla parte opposta una peota spinta da quattro rematori, rompendo le onde contro la corrente, senza in-

dizio d'aver gente a bordo, veniva precipitosamente verso di loro.

Francesco fu il primo ad accorgersene; ma l'incertezza e il timore lo rendevano immobile: nè tampoco se ne accorsero gli Svizzeri rivolti al barchetto; finchè giunto a tiro di pistola, rizzatosi Anguillotto col Siboga e i compagni, gridò con sonora voce: — Arrendetevi. — E nell'istante, spintosi verso la barca, ed afferrandola colla sinistra (mentre gli Svizzeri qua e là si voltavano, impacciati tra i cavalli e il minacciare d'Egidio), diede adito a Geltrude di lanciarsi verso di lui, che ardentissimamente col pugnale in bocca, e una pistola nella destra, già saliva da un lato. L'Ufficiale svizzero, ch'era il più prossimo, gli vibrò allora contro con sì fatta veemenza la spada, che l'avrebbe passato da parte a parte, se, dando Anguillotto lo scatto alla pistola, non l'avesse steso morto sopra coperta.

S'inalberarono a quel colpo i muli della lettiga: e mentre uno degli Svizzeri s'era volto in soccorso del Comandante immerso nel sangue; e gli altri due stavano intenti a schivar le armi di Egidio (che a tirare però non s'attentava per non colpire i compagni), riuscì ad Anguillotto di trarre a sè mezza morta Geltrude, e di farla piuttosto cadere che scendere nella sottoposta peota. Ma lo Svizzero, che trovò morto l'Ufficiale, infuriato più che mai per lo scampo della Signora, nulla curando il pericolo, si gettò addosso ad

Anguillotto, intento a farla discendere; e, abbracciandolo e stringendolo, gridava ai compagni che lo ammazzassero. Si svincolò Anguillotto, sguizzando come un serpe dalle sue mani; ma, cadutoli il pugnale, e chinandosi per raccoglierlo, si sentì più tenacemente riabbracciato da quello. Non vide allora altro scampo che di lanciarsi, traendolo seco, nel fiume.

La sorpresa, il colpo e lo spavento fecero allargare le braccia allo Svizzero; a cui l'acqua entrando per le ampie vesti, e crescendo il peso di un corpo grave, disadatto, e inabile al nuoto, lo condusse fra i gorghi a perire. Non così Anguillotto, che nuotando agilissimamente si sostenne fra l'onde. Ma quando ricacciò fuori la testa, e fe' cenno con un braccio, era varie tese lontano dai compagni. Si volsero allora tutti al soccorso; Siboga nella peota ch'era più prossima, e che spingevasi a remi; e coloro del barchetto che veniva più lentamente. Su quello in punta compariva Egidio, movendo le braccia, e accennando e gridando che si salvasse Anguillotto. Ma, nel mentre che la peota giungeva verso di esso, e che a lui riusciva di agguantare un remo, e quindi una mano di Siboga (il quale chinato verso l'acqua gliela stendeva), una scarica di quattro carabine colpì e rovesciò morto Egidio nel fiume.

Non ebbe tempo il misero di volgersi pure a Geltrude, o di fare una sola esclamazione, cadendo; mentr'ella (che senza spaventarsi

pei colpi, teneva colà fissi gli occhi) dovè mirarlo ravvolgersi e rapire dalla corrente, facendo rosse le onde con lunghissima striscia di sangue.

L'ansietà di salvarlo ne potè più del dolore; sì che diedesi disperatamente a gridare e ad agitarsi, e co' moti della persona a prestar forza ed animo ai rematori. Giunse in questo una seconda scarica, che le stese morto a lato il Siboga: e quindi una terza, che ferì lei stessa in un braccio. Intanto la furia delle onde trasportava e toglieva alla vista di tutti la spoglia sanguinosa d'Egidio. Veduto ella avendo il balenar del focone, e udito il rimbombo del primo colpo, provato aveva il terror della morte, innanzi di cader fuori dei sensi per la ferita.

Ed a tempo era giunto quell'improvviso soccorso. Venivano le due prime scariche da quattro Spagnuoli, giunti al Po per ricever Geltrude dalla mano degli Svizzeri; e che, veduto dalla parte sinistra del fiume cominciata la zuffa, s'eran imbarcati per difenderli. L'ultima si partiva dalle carabine degli Svizzeri stessi, rimasti nella barca di Francesco. La morte di Egidio, e quella di Siboga, scoraggito aveano i compagni; ma riavutosi dal pericolo corso Anguillotto, brutto di fango, umido le vesti, grondante acqua dai capelli, nulla curando la propria vita; adiratissimo pel caso dell'amato Signore, prendendo una spingarda, l'aggiustava sì fattamente verso gli Spagnuoli, che colpito-

na uno in fronte, lo vide cadere fra le onde. Quindi, spingendosi loro addosso, fremente di vendetta e di rabbia, facendo animo ai suoi, gridò a quei del barchetto d'avanzarsi, e di porli tra due fuochi.

Ma l'Ufficiale degli Spagnuoli, vedendosi per la corrente allontanar dagli Svizzeri, conosciuto il pericolo a cui andava incontro, immaginò il modo di superarlo; e, tratto fuori ed agitando il fazzoletto, richiedeva di parlamentare. Erano essi in minor numero; quindi Anguillotto, non temendo d'inganno, fece porre a basso le armi, e porse l'orecchio a quanto apprestavasi a dire lo Spagnuolo. Egli allora fortemente gli rivolse queste poche parole: — « Cristiano, non temi Dio? co« testa è sua vergine! »

— Che parli tu di vergine? rispose questi maravigliato.

— Fede d'Hidalgo, replicò l'altro, cotesta è la figlia del Principe **, e monaca di Monza. —

Restò più che mai attonito a queste parole Anguillotto: e gli venne subito in mente il monastero delle Murate, ov'ella era stata rinchiusa. Ma, non volendo prestarli fede alla prima:

— Come debbo crederlo? soggiunse.

— Colla Carta di Ordine, rispose. (E, venendo verso di lui, ponevala in punta della spada, e gliela porgeva.) Se ciò non basta, è qua un Canonico di Monza con noi venuto a

riceverla, che reca le commissioni dell'Arcivescovo di Milano. —

A questo nome, abbassò Anguillotto la testa; e, dopo aver preso e letto la Carta, pensando come complice si renderebbe d'un sacrilegio, se dopo questa novella si ostinasse più oltre a difenderla: — Venga, disse, il Sacerdote a richiederla in nome dell'Arcivescovo, ed a lui sarà consegnata. —

Si volse quindi verso Geltrude, che tirata da uno de' rematori, quando cadde, in fondo della peota, parte per la ferita del braccio, parte pel dolore, non dava segni di vita.

Intanto che parlamentavano, Francesco avea proseguito il cammino, ed era approdato alla riva. Poco dopo là pur giungeva l' Ufficiale Spagnuolo, che faceva imbarcare la Laldomine col Sacerdote; e tornava indietro a ricever la Signora. A lui dinanzi ponendosi in ginocchio Anguillotto; e chiamando il Cielo in testimonio che mai non seppe chi ella si fosse, lo richiese della sua benedizione: e mentre quella buona fanciulla baciava singhiozzando la mano della padrona, che credea moribonda, fu Geltrude tolta di peso, ed a lor consegnata.

Quindi, fra lo stupore dei bravi, dolenti della morte del compagno, e più dolenti per quella di un Signore, che li avea sì generosamente rimunerati; Anguillotto dopo avere stipulato, e fatto giurare all' Ufficiale che niun di loro molestato sarebbe per l'avvenu-

to, s'imbarcò nella peota, dirigendosi verso Venezia.

Geltrude, finchè giunger potesse da Cremona un chirurgo, fu accolta da Francesco e da Celestina, e distesa in quel letto medesimo, dove passato avea la prima notte dopo la malaugurata sua fuga.

CAPITOLO XXVI.

CONFESSIONE E PENITENZA

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
DANTE.

Poco dopo che fu coricata nel letto, riprese i sensi Geltrude in mezzo a una luce e ad un canto celeste. Aprendo gli occhi a poco a poco, ma non distinguendo per anco gli oggetti, furono i suoi orecchi percossi da una melodia, che le parve d' angeliche voci: e, nel disordine dell' idee, dimandava incerta e smarrita a se medesima, se per misericordia somma di Dio venuta fosse in Purgatorio; chè del Paradiso si credeva indegna ella stessa.

La morte di Siboga, ch' erale caduto accanto, preceduto avendo d' un istante la sua ferita, quando sentì colpirsi, credè al certo morire; e risvegliaudosi adesso, pensava d' essere trasportata nell' eterna vita. Ma quali cantici la richiamavano dal terrore alla speranza? qual luce era quella? quali voci ripiene di dolcezza e di soavità?

Tostochè i suoi orecchi furono queti abbastanza, e liberate le pupille dal velame che le imgombrava, riconobbe il luogo e le persone, e vide da quali labbra uscivano le lodi alla Madre Divina. Chè appena fu giunta nella baracca del navalestro; e che la Laldomine e la Celestina (da cui fu subito ravvisata mentre in braccio la trasportavano fuori della peota) si diedero a spogliarla per fasciarne la ferita, e indi porla nel letto; trovatale sul petto quella piccola Immagine, che avea recato seco dal monastero; e pensando che devotissima essere ne dovesse, l'avevano appesa al muro; accesi quanti lumi potcano comportare il tempo ed il luogo; e, dopo aver chiamati e fatti porre in ginocchio i due fanciulli, colle mani giunte e cogli occhi rivolti alla Vergine, aveano fatto loro intonare le Litanie. In questo mentre rinvenne Geltrude: nè, credendo celeste quel canto, di molto ingannavasi. Qual v'ha cosa mai di più celeste nella terra della lodi della Divinità sulle labbra dell'innocenza?

Non ardì essa d'interromperne il corso: e seguendone col pensiero il mistico significato, rivolgeva l'animo a Dio. Ma le restava ancora nell'occhio una lagrima di sangue, che dovea prima versarsi; le rimaneva nel cuore la parte più segreta e più tenera, che dovea crudelmente ferirsi, prima di rinnovare interamente la vecchia spoglia di Adamo! Quando furono terminate le preci, con un forte sospiro si fece intendere; e alla

Laldomine che le si appressò, dimandò con voce quasi estinta: — È salvato? —

Nulla rispose a quella interrogazione la donzella; ma, abbassando gli occhi, portò al volto ambe le mani. Tutto comprese in quell'atto la misera; e con un gemito profondissimo:

— Tutto è dunque compiuto! esclamò: — nè pronunziò più parola.

Erasi frattanto avviato il Canonico alla vicina Parrocchia, nella quale passato avea quei pochi giorni, che precedettero l'arrivo di lei. Dopo aver là concertato pel funerale da farsi all'Ufficiale degli Svizzeri: e inviato i pietosi uomini a togliere nel cataletto, ed accompagnarne alla Chiesa il cadavere, tornava verso la baracca, quando incontrò il Chirurgo, che giungeva da Cremona. Unitosi seco, ed informatolo del caso, prima di entrare dov'era coricata Geltrude, da Francesco, che stava sulla porta impaziente attendendo la sua venuta, intesero che ripreso ella aveva l'uso dei sensi. Chetamente dunque, uno seguendo l'altro, s'avviarono. Entrati, si accorsero che tutta immersa nel suo dolore, dava segni appena di conoscenza. Le fu intorno il Chirurgo con quella pietosa cura che fa raddoppiare la diligenza, quando ai mali del corpo è noto che si aggiungono quelli dell'animo. Visitò la ferita; disse che leggerissima ella era; e dopo averla medicata, consigliava di far trasportare la Signora a Cremona.

Venne allora innanzi il Canonico, quasi per chiederle il suo assenso: ma ella più coi cenni, che colle parole, fece intendere che desiderava d'avviarsi a Milano. Oltrechè nulla o poco risentivasi della ferita; pareale di non poter quasi respirar l'aria di quei luoghi, e d'esser oppressa da un peso insoppòrtabile, che le si aggravava ognora più sovra il petto. La mattina di poi furono dunque solleciti alla partenza. L'addio della Celestina fu dolentissimo, e tanto maggiormente lo fu, in quanto che ben nota non erà nè pure alla Laldomine quella tristissima istoria. Ma le anime pure si dolgono agli altrui mali, senza indagarne le cause.

Cedè la donzella nella lettiga il suo luogo al Sacerdote, che salitovi dentro, dopo che a stento vi si era posta Geltrude, e sedutosi dinanzi; per lasciarla in principio a' suoi pensieri, e non far mostra d'imbarazzarla, dato mano al Breviario, cominciò pianamente, ma con molto raccoglimento, a recitarlo.

Era il Canonico di Monza uno di quei rarissimi uomini, che la natura si compiace a formare, e che la religione abbellisce. Educato in mezzo al secolo, aveva di buon'ora imparato a riguardar con compassione le colpe inerenti all'umana fragilità; nè lo stato ecclesiastico, a cui si diede, fu per esso una via di allontanarsi dal mondo, ma un mezzo per richiamare più facilmente col suo esempio al retto sentiero i traviati. Con molto ingegno, molta dottrina e molta carità, veniva

additato come successore del Borromeo; tanto lo somigliava nelle virtù. A lui spettando, per le prescrizioni Capitolari, la spiegazione dei Santi Evangeli, appreso avea nella frequente pratica, e nello studio profondo di quelle Carte (che furono il secondo patto fra gli uomini e Dio), come porger sempre una parola di consolazione, come additare un raggio alla speranza, come asciugar una lagrima. Alle qualità della mente corrispondevano le forme della persona. Candida n' era la faccia; vivi ad un tempo e modestissimi gli occhi; colorate leggermente di porpora le gote; e ornate le labbra d'un sì casto ed ingenuo sorriso, che parea dirti: questa è la sede dell' innocenza e della bontà. A ciò si aggiungeva una voce dolcissima, che molcendo soavemente gli orecchi, s'apriva la strada in tutti i cuori.

Conoscendo egli come si debbono con mano tanto più leggiera trattar le piaghe dell'anima, quanto son più invecchiate e profonde; si guardò bene di richiamarle anche da lontano alla memoria la tragica morte dell'amante: ma quando gli parve che, aprendo ella gli occhi, mostrasse di poterlo intendere; cominciò da parlarle del giubbilo che desterebbe in tutti i buoni la sua venuta; dell'affetto che le portava l'Arcivescovo; e dell'estremo desiderio che avea di riconciliarla sinceramente con Dio. E poichè dava di tanto in tanto segni di poca speranza, veniva egli accompagnando le parole cogli esempj e

coi conforti. Quanto ne offrono le antiche, quanto le novelle carte, tutto era da lui messo in opera, per ricondurla alla calma, alla penitenza, alla contrizione. Ma i luoghi, che percorrevano, le andavan destando nella memoria sempre più forti e più vive le rimembranze della sua fuga. E quando furon giunti a Lodi-vecchio, e discesero nell'albergo istesso, dove si era fermata dopo la prima notte passata con tanto disagio per via; quando pose piede nella stessa camera; quando rivide quella tavola, dove appoggiata si era colle braccia distese, e, mentre a sfogar cominciava il suo cordoglio, era stata consolata dal suono della voce di Egidio (1) (da quel suono ineffabile, che solo è dato all'amore di pronunziare) per l'eccesso della pena ebbe ad uscir di se stessa.

Savissima guida era però quell'ottimo Sacerdote; il quale, accorgendosi che qualche mistero nascondevasi in quell'affanno sì smisuratamente cresciuto, non credè di doverne penetrare il segreto, ma con nuove parole di consolazione cercò d'allontanarne l'idea. Quindi commise che si trovassero altri cavalli, e che si affrettasse quanto più si poteva il viaggio verso Milano. Ma quando ne apparvero da lontano le torri, e che, in mezzo quasi a una selva di picciole guglie, distinse biancheggiar la punta acuminata della cupola del maggior tempio, un tal tremito l'in-

(1) Vedi T. I. pag. 53.

vase, che non sapeva comprender se stessa. Desiderava ella ad un tempo, e ad un tempo temeva di riveder quelle mura. — Là passato avea la prima infanzia: là era stata cacciata dal palagio dei suoi maggiori: di là erano stati spinti gli sgherri, sotto i cui pugnali era caduto Egidio natante nel sangue in mezzo a una via. — Quest' ultimo pensiero le ridestava tutte le tempeste dell' animo; si tingevano di un cupo color le sue gote; si riconcentravano gli occhi; ricominciavan gli aneliti; e qualche sordo mormorar d' ira e di furore s' udiva di tanto in tanto sfuggirle dai labbri. E più dolcemente allora, e coi più soavi modi parlando, la disponeva il Sacerdote alla pazienza, al perdono, all' intero oblío del passato.

Giunti che furon alle porte della città, udendo che si dirigevano verso le Angeliche (1), richiese Geltrude medesima di essere immantinente condotta in presenza dell' Arcivescovo. Era già stato prevenuto, per mezzo di un cavallaro, di quant' era occorso in sul Po: ed avea fatto inteso il Principe ** del prossimo arrivo della figlia. Compiangendo amaramente il sangue sparso; ma, rimirando nella morte di Egidio e una prova della giustizia celeste, ed una via di salvazio-

(1) Magnifico Monastero delle Agostiniane, dette *le Angeliche*, fondato dalla Contessa Lodovica Torelli, Signora di Guastalla, fino dal 1531. Ora è distrutto.

ne per lei; quando annunziato li fu che saliva le scale, alzandosi per andarle incontro, non potè trattenere un moto di raccapriccio; pure, tutti richiamando i sentimenti alla moderazione, fece nel medesimo tempo cenno al Canonico di ritirarsi. Ella, senza articolar parola, e senza aver forza di rivolgerli pure uno sguardo, li si gettò disperatamente ai piedi, e abbracciando i suoi ginocchi, non potè per lunghissimo tempo parlare altrimenti che co' gemiti, coll' esclamazioni e col pianto.

— « Grande è la misericordia di Dio (quando vide che si disponeva a calmarsi, cominciò a dirle il Prelato); e poichè ella inalzava lentamente a queste parole verso di esso gli occhi socchiusi e tremanti: « Grande è la mi-
« sericordia di Dio (le ripetè); ma sincero
« debb'essere il pentimento, e senza limiti
« la pazienza. »

— E a tutto son pronta; — rispose in mezzo ai singhiozzi quell' infelice.

Voleva il Borromeo farla alzare; ma lasciar ella non volle quella umile posizione: anzi, pregandolo ad assidersi, implorò che subito ad udir cominciasse la sua confessione; chè la piena del cuore le traboccava sulle labbra; e divenuto omai le n'era insopportabile il peso. La compiacque l'Arcivescovo: gravemente si assise: e poichè nuove indagini fatte nel monastero di Monza lo poneano in qualche sospetto sulla sincerità di quanto esposto avevali il padre; mostrò desiderio di

tutta conoscerne la vita, fino dalla prima sua fanciullezza.

Ed ella cominciò dall'esporre minutamente quanto erale avvenuto nella casa paterna: come dolcemente era stata allettata con non comprese lusinghe: come ai vezzi succedute spesso erano le minacce; alle minacce le promesse: come in fine spinta si era la sua persona, dopo averne illaqueata la mente. Narrò l'orgoglio del fratello, la durezza del padre, l'indifferenza dei parenti; e i modi, e le arti, e gli allettamenti, e le allegrezze che precedettero i voti solenni. E indi, abbassando la voce, e sospirando, aggiunse come nella Chiesa medesima, alzandosi da quell'altare dove proferiti li aveva, si era a lei mostrato l'aspetto dell'amante; come in mezzo alla generale soddisfazione, nel solo volto di lui avea letto la pietà delle sue pene; come nella notte stessa che ella passò senza sonno, sul far del dì richiamata fosse dal suono d'una viola, che si partiva da una casa vicina; come affacciatasi in sul mattino, rivedesse quelle fatali sembianze; e come prima per cenni, quindi per iscritti, giungessero al fine dei lor colpevoli desiderj. —

Faceva forza a se stesso l'Arcivescovo, e riteneva nel volto l'indignazione, per non trattener col timore la confessione intera delle sue colpe. Proseguiva ella intanto con un profondo dolore a svelarle. Grandi certo esse erano, e frequenti troppo e mortali; ma parea che di più grandi ne rimanessero anco-

ra. Non isfuggì al Borromeo che si avvicinava quell'epoca, in cui sparita era la Conversa, già destinata a servirla: e qui le sopraggiungevano i singhiozzi con tale violenza, che le soffocavano i detti.

Amorosamente la confortava il santo uomo, e ripetevale: — « Grande essere la misericordia di Dio; » — ma per gran pezzo restò la misera senza parole. Le lagrime s'erano congelate negli occhi; secche erano le fauci; e tutta tremante la persona. In fine; dopo un profondissimo ahimè! mandando fuori a stento la voce, interrotta ogn'istante dall'esclamazioni: — .... Crudelissima necessità!.... (cominciò a dire; e il Ministro del Cielo tendeva gli orecchi tremando). Una notte.... il chiarore del lume, che traspariva dalla porta del parlatorio.... il tacito avanzar di due piedi.... un grido malaugurato... la paura del disonore.... la certezza del fallo;... ma pure di sangue.... sì.... pure di sangue sono le mie mani — (e qui stringea fortemente, quasi in segno di attestazione, le ginocchia dell'Arcivescovo); indi continuava: — Gli occhi soli, che videro; i labbri soli, che tacquero... — Ma il fragore della porta, che girava sui cardini, sospese le parole della penitente, e l'attenzione del Prelato.

Appena il padre di Geltrude aveva inteso che prossimo era l'arrivo della figlia, affrettato si era di recarsi all'episcopio per dimandarne novelle. Intorno alla porta veduto

la lettiga vuota, e i soldati Spagnuoli che la guardavano; pensando che fosse giunta, assalir si sentì da un sentimento inesprimibile. Quantunque rea, quantunque colpevole, ell'era pur la sua figlia; e solo e ramingo, come era adesso rimasto nel deserto della vita, sperò negli amplessi di lei potere almeno per un istante dimenticar le sue pene. Vecchio e cadente, gli ultimi casi ne avean domato quasi la ferocia. Venne salendo a fatica le scale del palagio del Borromeo; e ad ogni passo diceva fra sè sospirando: — Finalmente la rivedrò! — Li tornavano allora in mente e il giorno del suo nascere, quando la ricevè in braccio avvolta nelle fasce; e quello, in cui, rivenendo dal fonte battesimale, aveva ridonata palpitando alle tenere braccia materne.... Chè la coscienza, o il terrore allontanava la rimembranza di quel giorno, in cui fra la dolce melodia degli organi, e l'olezzar soave degl' incensi, e i canti celesti delle vergini immacolate (rinchiuso il core alla pietà) l'avea barbaramente sacrificata al Demonio. — Entrava nella stanza, e la mirava prostesa ai piedi dell'Arcivescovo.

Il calpestio d'una persona, che avanzavasi con fatica, le fece alzare la testa, e rivolgere indietro alcun poco gli sguardi; ma quando vide e riconobbe chi era colui che si appressava; con quell'impeto, con cui rompendo i suoi lacci s'invola un prigioniero, gettò, alzandosi Geltrude, un urlo sì gemebondo e terribile, che fu più eloquente d'ogni paro-

la; e colle mani in atto di respingerlo, e agitando come da forsennata la testa, urtò nella prima porta che le si offerse: e dietro chiudendola con gran fracasso, in mezzo alle furie che la invasero, prendendo e strascinando quanto venivale a mano con una forza al di sopra del suo sesso, si barricò dentro la stanza.

Stupido restò, e quasi senza spiriti, a quell'atto il Principe: e appoggiato al suo bastone, sovraggiunto da un forte anelito, figgendo gli occhi nel volto dell'Arcivescovo, per quella segreta lusinga, che mai non abbandona nè pure i più rei, ne attendeva una parola almeno, una sola parola di consolazione o di pietà. Ma la meritava egli (or che tutto era noto) al cospetto del mondo?... e demeritata non l' avea da gran tempo a quelo del Cielo?

Commosso anzi il Borromeo, e tutto in mente schierandoseli quanto aveva egli operato per sedurre la tenera mente di Geltrude; inalzando la voce con quell' accento, che si parte dal cuore:

— « E come torni di nuovo, sciagurato, gli disse « a mentire dinanzi al ministro di « colui che non s'inganna? E con un piede « sulle soglie dell'eternità, con quale animo « ardirai di affrontarne il passaggio? Come « sosterrai l'aspetto dell'Angelo, che pesa « sulle bilance dell' oro i doveri de' padri « verso i figli?

« Udisti dalla sua bocca, o barbaro, il gri-

« do della natura oltraggiata; ma non ne in-
« tendesti già tutto il significato tremendo....
« chè sul tuo capo a rovesciarsi egli chiama
« le seduzioni; sul tuo capo i misfatti; sul
« tuo capo i sacrilegj; sul tuo capo il sangue
« stesso di tuo figlio, ucciso per mano del
« colpevole amante di lei. » —

Non resse a questo annunzio il misero vecchio, e stramazzò sul terreno.

L'Arcivescovo impose che li si prestassero i soccorsi ch' esige l'umanità; mentre nello stato, a cui si vedeva ridotto, difficile era di non riconoscere apertamente la mano di Dio.

Qui terminando il MS. che mi servì di guida pel non breve corso di questa narrazione, rimane incerto se ottenesse il Principe innanzi la morte di riabbracciare la figlia: ma, in quanto ad essa, è noto, che trasportata in un convento di rigorosa osservanza, la celeste Misericordia le concedette lunga la vita, perchè lunga fosse la sua penitenza.

CONSIDERAZIONI STORICHE

Ritratto di Paolo Baroni. *Fu dipinto dal celebre Franceschini, detto il Volterrano, sotto le forme di Omero, per ischerzo sì, ma per indicare com'egli avea sparso universalmente il gusto della poesia nel minuto popolo di Toscana. Conservasi ancora tra gli avanzi della Galleria Gerini, posta in vendita; e si è fatto intagliare per l'edizione in* 8. *prima che vada disperso. Il Baldinucci parla di questo Ritratto e nella vita del Coccapani, e in quella del Volterrano medesimo, e dice che riuscì* un bellissimo quadro. *Qui se ne dà la sola testa.*

Introduzione. *Un fatto pressochè simile a quello narrato dal Ripamonti avvenne in Toscana dopo la metà del Secolo XV. Il celebre Fra' Filippo Lippi, mentre stava dipingendo in Prato nella chiesa delle Monache di Santa Margherita, ne fu l'attore principale. Il Vasari ha cercato di velar l'avventura, ma le osservazioni che fa non lasciano dubbio.*

Cap. II. *La catastrofe del duello in questo Capitolo è imitata da quello, che trovasi alla fine della Clarissa di Richardson.*

Cap. IV. *Pressochè tutte le particolarità di Bologna son tolte dagli Storici, o dalla tradizione.*

Cap. V. *L'Autore passò nella sua prima gioventù una sì trista notte all'osteria di Lojano, che ha vo-*

luto scherzare in questa pittura. Il Prete Pioppo ha esistito veramente in Toscana, benchè prima di questi tempi. Il fatto di un tale, che si asciugava il viso alla pelle del suo gatto, è narrato dal Doni. La descrizione di Pratolino, è precisa ed esattissima.

CAP. VI. *L' Autore ha protratta di brevissimo tempo la morte del Picchena. Pressochè tutti i Personaggi di questo Cap. sono istorici.*

CAP. VII. VIII. IX. *L'Autore ebbe in animo di mostrare in questi brevemente lo stato delle Arti, e delle Scienze in Toscana. Nel Cap VIII ha preso scrupolosamente le più minute espressioni dagli scritti di quel tempo. Volendo presentarsi la fisonomia, per dir così, di chi sosteneva, e di chi combatteva la filosofia Peripatetica, non potea farsi con altre parole, se non con quelle adoprate dagli attori medesimi.*

CAP X. *L'Autore ha qui voluto rappresentare e la familiarità che i Signori concedevano ai quel tempo ai buffoni, e le burle che venivano loro fatte. Egli non si è tenuto al verisimile, ma (eccetto poche circostanze) ha narrato interamente il vero.*

CAP. XI. XII. XIII. *Le citazioni a piè di pagina indicano i fonti, da cui l'Autore ha tratto le notizie sparse in questi Capitoli. La fama della Barbara Tigliamochi degli Albizzi sarebbe maggiore, se non avesse voluto fare anch' essa un Poema. Fu impresso nel* 1640 *in Firenze, col titolo di* ASCANIO ERRANTE, *Poema della Barbara Tigliamochi degli Albizzi, Gentildonna Fiorentina, in* 4°. *La stanza del Tasso riportata alle pag.* 79, 80 *trovasi tra le rifiutate del Canto XV nell'edizione in* 4. *di Genova*, 1590.

CAP. XV. *È pressochè tutto storico. Il Guron venne a Firenze in quel tempo, come in quel tempo si facevano le Accademie di Musica qui descritte. Per dare agli stranieri un' idea de' nostri canti improvvisi, l'Autore non ha creduto di poter fare altrimenti di quel che ha fatto.*

CAP. XVI. *Il cenno al verso 22 della pag. 232 si riferisce alla Festa degli Omaggi, che celebravasi la mattina del 24 di Giugno in Firenze; la quale verrà descritta in un' altr' Opera del genere della presente, che l' Autore ha fra mano.*

CAP. XVIII. *Introducesi qui a parlare il Contadino co' modi di villa, come nel Cap. XIV il Veneziano nel suo dialetto, perchè se ne trovano già esempj scritti. Il personaggio di Nencio è tratto da certe Stanze del Cicognini stampate nelle note del Proposto Orazio Marrini al* CECCO DA VARLUNGO. *Eccone un saggio:*

« *E' pare un dì, che per mia moglie presi*
« *La Betta di Mengoccio di Pispino;*
« *Eppur bisogna che sien nove mesi,*
« *Dacchè lei m' ha pisciato un bel bambino.*
« *Or se alle nozze gran danari spesi,*
« *Non vo' alla scapponata esser barlino;*
« *Massimamente che 'l figliuolo è mustio*
« *A dispetto di quei, che me n' hann' astio.*
« *Gli è rigoglioso come un Berlingaccio,*
« *Talchè non par che morir voglia mica,*
« *Et ha la gamba arcata, e grosso il braccio,*
« *Come aver vuol chi nasce alla fatica...*
« *So ben che qualchedun c' è, che bisbiglia,*
« *Ma senza fondamento di ragione,*
« *E dicon che il Bambin non mi somiglia,*
« *Ma che gli ha tutta l' aria del Padrone:*
« *Io, che so già di chi la Betta è figlia ec...*
« *Sicchè il meglio è star zitto, e in questo intrigo*
« *Col rubar sul poder dargli il gastigo.*

L' Ode del Gaddi, citata alla pag. 15 di questo volume, è la seguente; ed è tratta dal COROLLARIUM POETICUM *di esso, pag. 25.*

ODE

DE BARBARA TILIAMOCHA VIRGINE POETRIA
ET CANTRICE

« *Si de supremis Calliope rotis*
« *Aeterna proles sceptriferi Jovis*
« *Vitale concentu beatrix*
« *Florigeras peteret columnas;*
« *Quis non canoræ nectareum melos*
« *Haurire Divæ certet; honoribus*
« *Quis non coronet invidendis*
« *Numen et obsequio verendum?*
« *Quò me calentem, Phœbe potens, rapis?*
« *In celsa nunquid mœnia syderum?*
« *Num forma regnatrix ab axe*
« *Labitur in patrios penates?*
« *Auditis? aures sydereus quatit*
« *Sonus, catenas necteret amnibus,*
« *Belvasque frœnaret rebelles,*
« *Sisteret ac volucrum phalanges.*
« *Illapsa certè in pectora virginis*
« *Mens pura nostræ Calliope canit,*
« *Aut virgo mentis æmulatrix,*
« *Musa recens fluitantis orbis.*
« *Sic est, recentem mox ego carminis*
« *Ducem precabor, auspice quà modos*
« *Vibrare pennatos oloris;*
« *Et socias animare chordas*
« *Fas est: Gigantum cum Jove prælia*
« *Depingat alter prodiga fulminis;*
« *Aut usque victrices phalanges*
« *Romulei celebret Senatus:*
« *Aut Barbarorum cladibus inclytum,*
« *Cui Flora mater, Pannoniæ ducem*
« *Pubis triumphantem Scolarum;*
« *Ipse super famularis alas*

« *Famæ volantem te prior eveham*,
« *Facunda Virgo, fax nova Floridæ*
« *Telluris, æternos honores*,
« *Cui parat Aonidum caterva*.

Cap. XXI. *Istoriche son molte particolarità della Peste, come tutta istorica è la Quarantina Generale*.

Cap. XXII. *Quanto qui si narra degl' Incantesimi è tanto proprio di quei tempi, ed in essi era talmente invalsa la credenza e l'uso delle fattucchierie, che all' anno 1633 de' suoi Annali narra il Muratori, che « Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio « e pio Cardinale Felice Centino da Ascoli, infatua- « to del desiderio e della sognata idea di veder lo « zio nella cattedra di San Pietro, si diede in preda « allo studio delle malìe: e coll' ajuto di alcune per- « sone religiose, ma indegnissime di questo nome, « fabbricò una statua di cera, per cui secondo la stol- « ta, o almen sacrilega persuasione dei fattucchieri, « disegnava di condurre a morte il Pontefice. Da « chi prese l' impunità fu rivelato l' empio disegno: « vi andò la testa del Centino: gli altri complici « furon bruciati, o pur condannati alla galea, o a « perpetuo carcere, a misura della lor condizione e « reato »*.

Il Padre Clemente Egidii è un personaggio istorico, e quale l' Autore lo ha rappresentato.

FINE

767

INDICE